

QUALITY PAPERBACKS 324

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,

00187 Roma,

telefono 06 42 81 84 17,

fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:

<http://www.carocci.it>

Lorenzo Tomasin

STORIA LINGUISTICA DI VENEZIA



Carocci editore

A Benedetta, piccola veneziana

I^a edizione, maggio 2010

© copyright 2010 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2010
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-5512-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

	Premessa	9
1.	L'età del Comune	11
1.1.	La formazione del volgare	11
1.2.	I primi testi volgari non letterari	15
1.3.	Testi letterari e paraletterari	21
1.4.	Episodi di contatto linguistico	25
1.5.	Caratteri originari del volgare veneziano	29
2.	L'autunno del Medioevo	35
2.1.	L'esplosione del volgare	35
2.2.	Testi notarili e giuridici	39
2.3.	La prosa letteraria o paraletteraria	44
2.4.	La poesia	53
2.5.	Evoluzione fonomorfológica del veneziano fra Tre e Quattrocento	58
3.	Il Rinascimento	63
3.1.	La capitale linguistica d'Italia	63
3.2.	Un ampio panorama	66
3.3.	Il teatro e la prosa	73
3.4.	La poesia	82
3.5.	Qualche innovazione fonomorfológica	88

4.	L'ultima fase della Serenissima	91
4.1.	I nuovi spazi del veneziano	91
4.2.	Traduzioni letterarie in veneziano	99
4.3.	La poesia dialettale	101
4.4.	Dalla commedia dell'arte a Goldoni	105
4.5.	L'italiano a Venezia nell'età d'oro del francese	112
4.6.	Novità fonomorfolgiche del veneziano sei-settecentesco	116
5.	L'Otto e il Novecento	119
5.1.	Tra decadenza e vitalità	119
5.2.	Vocabolari e grammatiche del dialetto	124
5.3.	Il teatro dialettale	128
5.4.	La poesia dialettale	133
5.5.	Dialetto e italiano regionale	138
	Conclusioni	143
	Bibliografia	145

Premessa

Percorrere la storia linguistica di Venezia non significa solo mettere a frutto due assunti consegnati da Carlo Dionisotti (1967) a un volume tuttora fondamentale: che, cioè, la tradizione italiana si possa e si debba traguardare attraverso il suo peculiare policentrismo geografico; e che la storia linguistica sia il *primum* di qualsiasi ricerca sulla storia letteraria e, si potrebbe aggiungere, sulla storia culturale.

Significa anche, nello specifico, concentrarsi su una città che, per essere stata in vari momenti della sua storia il più fiorente o uno dei più fiorenti centri culturali d'Italia, interessa allo storico della lingua tanto per la ininterrotta e robusta filiera della sua tradizione volgare e dialettale locale, quanto per il ruolo ch'essa ebbe nelle vicende della lingua comune – oltre che, naturalmente, per le intersezioni e per le sovrapposizioni che tale duplicità comporta.

I materiali di cui si compone questo libro sono stati adunati e discussi in un corso seminariale tenuto all'Università "Ca' Foscari" nel 2009, ai cui studenti vorrei esprimere la mia sentita gratitudine. Non sfuggirà, forse, l'assenza di una trattazione relativa agli anni più vicini, e una tendenza opposta a quella che potrebbe apparire naturale, e che di fatto s'osserva anche nel grosso della manualistica non meno che della storiografia più accreditata: di espandere, cioè, progressivamente la trattazione quanto più ci s'avvicina nel tempo. Ciò dipende da due ragioni, una particolare e una generale.

La prima è che la vitalità culturale e linguistica di qualsiasi città non segue, nel tempo, un andamento lineare e progressivo,

per cui a Venezia il suo vertice si situa, senza dubbio, nell'epoca rinascimentale, quando il volgare locale si fa lingua letteraria a tutti gli effetti, e la letteratura italiana è dominata dalla formula, coniata da Armando Petrucci (1988, p. 1267), «lingua toscana in libro veneziano».

La seconda ragione è che la natura di questa ricerca è tale da non essere applicabile alla cultura, alla lingua o alla letteratura contemporanee in base a un principio espresso chiaramente dallo stesso autore da cui abbiamo preso le mosse:

Stimolo di ogni ricerca storica è il distacco che si pone fra noi e il passato, il bisogno che sentiamo di comprendere e recuperare una qualche cosa che è nostra e che pure ci sfugge, perché si è nel tempo estraniata e lontanata da noi (Dionisotti, 1967, p. 76).

L'età del Comune

I. I

La formazione del volgare

A differenza di quanto accade in molti centri italiani di fondazione romana, per Venezia non si può parlare semplicemente di un trapasso da un latino “provinciale” (tardo)antico a un volgare medievale frutto dell'azione combinata di fattori evolutivi endogeni e di influssi dovuti alla sovrapposizione di nuovi gruppi etnici barbarici a quelli d'antico insediamento. Le peculiari condizioni in cui gli stanziamenti lagunari destinati ad aggregarsi nella città dei Dogi si sviluppano, a partire dalla fase finale dell'antichità e poi lungo l'alto Medioevo, complicano ulteriormente dinamiche che anche altrove non sono lineari.

I nuclei abitativi più antichi dell'attuale Venezia – tra i quali le *insulae* di Rialto e di Olivolo – furono certo popolati, durante i secoli delle invasioni, da genti latine provenienti dalla Terraferma, che si andarono a sovrapporre (piuttosto che a sostituire) a sparuti gruppi di pescatori e di commercianti dediti al piccolo cabotaggio. Una celebre descrizione ne è tracciata da Cassiodoro, funzionario del re Teodorico, a oltre un secolo di distanza da quella che una tradizione molto successiva indicherà come la data di nascita – meramente leggendaria – della città, cioè il 25 marzo del 421. Sebbene l'indagine storica e quella archeologica abbiano ormai sfatato il mito della fondazione *ex nihilo* di Venezia ad opera dei profughi sospinti dall'incalzare delle scorbende barbariche, resta indubitabile il legame culturale che salda l'antica *civitas Rivoalti* alla romanità della *x Regio* – ossia il

ridotto influsso che sulla Venezia delle origini hanno le innovazioni apportate dalle popolazioni germaniche sul precedente fondo latino. Su tale base s'innesta, diversamente da quanto accade nel Veneto continentale, il contributo della cultura greco-bizantina, nel cui alveo si svolge il processo di affrancamento della città durante la prima età ducale.

I riflessi di tale condizione originaria sulla storia linguistica sono, in un certo senso, simili a quelli che s'osservano nelle vicende civili: come lo sviluppo dell'organizzazione politico-sociale delle popolazioni lagunari in età altomedievale ne divarica il destino da quelle di una Terraferma in via di feudalizzazione, così l'istituto culturale della lingua si evolve qui in modo autonomo dalla restante parte dell'antica *Regio* augustea.

Non diversamente dal resto dell'Italia – ma in largo anticipo rispetto a tante altre zone anche vicine – solo a partire dall'età bassomedievale è possibile valutare direttamente gli esiti di quel processo, cioè disporre di testimonianze scritte che restituiscono almeno in parte la fisionomia linguistica volgare di Venezia.

La complessiva *conservatività* del veneziano bassomedievale rispetto al latino, comparativamente maggiore rispetto a tutti quelli circostanti; la minore incidenza di tratti linguistici altrove connessi con influenze di substrato (cioè, nella fattispecie, gallici o venetici) o di superstrato (cioè germanici); e infine la presenza di significative tracce di un influsso linguistico greco, assente nella Terraferma: tali peculiarità sono state connesse con lo sfondo storico tardoantico e altomedievale di cui si è detto, nel tentativo di ricostruire, per l'epoca anteriore alle prime testimonianze scritte del volgare, possibili scenari evolutivi, che solo in parte si escludono a vicenda.

Così, l'accordo in alcuni fenomeni fonomorfolologici tra il veneziano antico e talune varietà parimenti conservative dell'arco alpino ha spinto a ipotizzare un'originaria connessione etnica e linguistica delle popolazioni lagunari con quelle delle aree ladine centro-orientali: eventualità già prospettata, nell'Ottocento, dal grande linguista Graziadio Isaia Ascoli, e ampiamente esplorata dai lavori di Giovan Battista Pellegrini (si veda in particolare Pellegrini, 1990). Ma i motivi per cui tale antica solida-

rietà si sarebbe poi allentata, distinguendo notevolmente il veneziano bassomedievale e moderno dalle varietà ladine, restano di fatto da chiarire (Stussi, 2005, p. 24). Meno inverosimile è dunque che le stesse parziali affinità si spieghino appunto con un analogo – pur se indipendentemente sviluppato – grado di conservatività rispetto al latino.

Ancora, ammettendo che le popolazioni confluite nella Laguna avessero comune origine latina, ma fossero almeno in parte distinte dalla provenienza occidentale (pianura veneta), settentrionale (zona pedemontana) e orientale (area aquileiese), è possibile che il veneziano più antico – o meglio: la *scripta* dei suoi primi documenti – vada interpretata come il risultato di una koineizzazione, cioè di un conguaglio o livellamento tra influssi di diversa natura (è la teoria recentemente elaborata da Ferguson, 2005, 2007), le cui dinamiche però non sono state ancora pienamente illuminate.

Alla plurima matrice delle etnie che parteciparono alla formazione e al consolidamento sociale della città si aggiunge la molteplicità delle occasioni di contatto linguistico favorite dalla precoce proiezione di Venezia verso i suoi referenti politici e commerciali ultramarini: l'impero bizantino, innanzitutto, inteso sia nel suo nucleo greco, sia nelle sue propaggini italiane, balcaniche e persino asiatiche, ma anche i quadranti mediterranei dell'espansione araba e poi ottomana. Non mancano, inoltre, le suggestioni provenienti dalle aree europee più culturalmente vivaci, come quella galloromanza: dei riflessi linguistici di tali influssi si dirà oltre (PAR. I.4).

Nel periodo in cui in tutta l'area italo-romanza ha inizio una produzione volgare scritta ben identificabile e continuativa (cioè tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII), Venezia ha ormai ultimato la fase di formazione della sua compagine civile e politica, raggiungendo un notevole sviluppo demografico, economico e culturale: porto navale tra i più fiorenti del bacino mediterraneo, essa è divenuta attore non secondario nella politica continentale (nel 1177 vi si organizza, ad esempio, l'incontro fra l'imperatore Federico Barbarossa e il papa Alessandro III) e si è affrancata definitivamente dall'antica subalternità a Bi-

sanzio. All'inizio del Duecento, anzi, con la quarta crociata (1202-04), Venezia diviene arbitra, almeno *pro tempore*, dei destini dell'impero di cui controlla "un quarto e mezzo": la sua capitale cade nelle mani dei crociati in seguito a una spregiudicata azione politico-militare (il dirottamento della spedizione dalla Terrasanta alle rive del Bosforo) la cui regia è appunto del doge Enrico Dandolo.

Principale responsabile di una simile ascesa civile è una classe dirigente d'estrazione mercantile: la cosiddetta aristocrazia veneziana, in cui convergono competenza politico-giuridica e pratico esercizio commerciale. Essa tuttavia partecipa assai meno che in altri Comuni italiani allo sviluppo della cultura volgare, i cui attori sono di diversa provenienza. I notai, in primo luogo, che a Venezia sono chierici secolari (a differenza di quanto accadeva normalmente altrove); i cancellieri, a loro volta preti-notai locali o, dai primi del Duecento, anche funzionari forestieri (Pozza, 1995, pp. 349-50); e infine i maestri, cioè i grammatici *laici* dediti all'insegnamento di base, documentati a Venezia già dal secolo XIII (Ortalli, 1996, pp. 18-9). Ben inferiore, appetto ad altri grandi centri del commercio e della finanza medievali italiani, è qui il ruolo dei mercanti nell'elaborazione della *scripta* volgare.

Così, sebbene non manchino a Venezia – ma solo a partire dal Trecento – esempi sporadici di letteratura mercantile, cioè di quell'ampia produzione non solo letteraria (si pensi ai libri di conti e alle ricordanze) assai fiorente in altre città, appare significativo che – in forme distinte e per ragioni di fatto diverse – i due più grandi autori-mercanti della Venezia duecentesca *non* scrivano nel volgare cittadino. Sia il Martino da Canal delle *Estoires de Venise* (sorta di "ritratto" della città pensato per un pubblico internazionale, e in particolare per gli alleati politici e commerciali dell'Oriente vicino), sia il Marco Polo del *Milione* (opera la cui stesura spetta peraltro, come è noto, al pisano Rustichello) lasciano opere redatte nella lingua più spesso usata dagli stessi mercanti veneziani nei loro traffici, cioè il francese.

In definitiva, la fase più antica della produzione volgare ve-

neziana si situa in quella che una recente sistemazione complessiva della storia della città ha proposto di chiamare «età del Comune» (Cracco, 1995): dal punto di vista civile, politico ed economico tale denominazione si riferisce al periodo compreso fra il 1140 circa e la fine del Duecento. Assumendola, qui, con riferimento alla storia linguistica, occorrerà idealmente prolungarne i termini fino al primo quarto del Trecento, epoca in cui la cultura volgare veneziana è ancora strutturalmente affine a quella sviluppatasi nel corso del secolo precedente, e la produzione di testi in veneziano relativamente contenuta: se, come osserva Stussi (1965, p. X), «col terzo decennio del secolo aumenta precipitosamente il numero di testi d'archivio in volgare», tale incremento è il segnale d'uno scarto che, contemporaneamente, si sta manifestando anche in scritture d'altro genere.

I.2

I primi testi volgari non letterari

Sebbene in molti altri documenti notarili del secolo XII filtrino di continuo i tratti fonomorfolgici e la terminologia di un volgare ormai compiutamente formato, pur se confinato all'uso orale, si suole riconoscere l'esordio della *scripta* veneziana in un breve testo del 1175 che, non essendo destinato all'archiviazione (e dunque sottratto alla formalità dei documenti ufficiali: del tutto fortuita la sua conservazione in un fondo confluito nell'Archivio di Stato di Venezia) ed essendo redatto da mano non notarile, bensì mercantile, manifesta quei caratteri con particolare evidenza. Si tratta della cosiddetta *recordacione* del mercante Piero Corner: undici righe vergate su un minuscolo frammento di pergamena «relative alla spedizione, forse dalla Puglia, d'una partita di lana e di formaggio (più due botticelle di vino) al padre Filippo che sta a Venezia», in cui «sotto il velo leggero e discontinuo di un latino approssimativo traspare l'autentica struttura di un testo pensato e pronunciato (tra sé e sé o dettandolo a uno scrivano, poco importa) in volgare» (Stussi, 2005, p. 30); vi compaiono, accanto a parole e a formule latine

come *vadit, debet, patrem meum*, scaglie di veneziano come i sostantivi *caso* ‘formaggio’ (dal latino CASEUM), *peçe* ‘pezze’ (di lana), *naulo* ‘nolo’, *butiçele* ‘botticelle’.

Simili per tenore e per circostanze di fattura sono alcune annotazioni riportate in due piccoli fogli cartacei slegati risalenti al terzo decennio del Duecento e contenenti materiale preparatorio a registrazioni del *Liber Plegiorum* («libro delle fideiussioni», oggi all’Archivio di Stato di Venezia), cioè del più antico registro della cancelleria ducale giunto sino ad oggi, tra le cui carte quei foglietti si sono conservati. In una nota sul rimborso corrisposto dall’ufficiale Avanzo a un uomo dell’isola di Mazzorbo derubato dai briganti del Delta del Po, il latino normalmente usato in simili testi trapassa impercettibilmente nel volgare: «Isti sunt lib. XIJ minus s. VIJ co tolè Avanzo ad Dominicus Baldo da Sancto Nicolao deli Mindigoli per omo J de Maçorbo co i fo raobato de quelli de Adrianè» (cfr. Tomasin, 2001A, p. 21).

Addentrandosi ancora nel secolo XIII, la produzione di documenti in volgare supera progressivamente simili forme occasionali per approdare a tipologie testuali più definite. Non stupisce che – a parte i documenti politico-diplomatici redatti *fuori* Venezia, di cui si dirà oltre, PAR. 1.4 – il più antico testo pratico (cioè non letterario) interamente scritto in volgare veneziano sia un inventario. Si tratta di un elenco di proprietà terriere appartenenti a due membri della famiglia Moro, datato 1253 (ediz. Stussi, 1965, pp. 1-7): si ripete qui una circostanza tipica degli albori di molti volgari romanzi, cioè l’impiego di una varietà ancor poco formalizzata nella sua veste scritta in un testo dalla sintassi assai povera, dominato da una nomenclatura e da una toponomastica intrinsecamente “volgari”.

Siamo, comunque, nell’ambito di scritture di tipo notarile: lo stesso in cui, nella seconda metà del Duecento, si affermano progressivamente usi che favoriscono la stabilizzazione della *scripta* estendendosi a testi destinati alla conservazione e, talora, anche a un impiego ufficiale. È il caso di testamenti che, scritti in volgare da privati, potevano essere copiati dai notai nei loro registri, o semplicemente allegati alla loro documentazione: tali

sono, rispettivamente, le ultime volontà disposte da Marino da Canal nel 1282, e quelle di Geremia Ghisi, vergate probabilmente di suo pugno nello stesso anno. Entrambi i testi confluirono nell'Archivio dei Procuratori di San Marco, cioè dell'istituzione deputata all'esecuzione dei testamenti (ediz. Stussi, 1965, pp. 8-14). Tra le carte del notaio Nicolò Belli si trova il foglio di pergamena che ospita il testamento di Maria vedova («relict») di Grandonio di Troia, del settembre 1297. Breve e particolarmente nitido nella forma, il testo si presta a una riproduzione integrale; tra parentesi quadre diamo la traduzione dei termini e delle espressioni meno facilmente comprensibili (ediz. Stussi, 1965, p. 20):

Questo si è lo testamento de Maria relict de Grandonio de Troia. Ordeno s. xvj de gss. ['sedici soldi di grossi'] per mese; eba ['abbia'] mio filio Antonio adeso s. xxx de gss. ch'elo vol andar alo pasajo ['pellegrinaggio'] per mi quando elo anderà e se elo no nd'andase ['non ci andasse'], sia tegnuto un altro per mi mandar. Per congregacion ['congregazioni religiose'] gss. viij ÷ per çascuna. Laso ad Almengarda s. vj de gss., a Nida s. vj de gss. ch'eo li de' dar, a dona Lena gss. viij ÷, a sor Malgarita s. ij de gss., alo noder ['notaio'] che fa lo testamento mio gss. xxij. Questo ch'eo è ordenato si sia trato delo fito dela casa e si sia pagato quello che lago ['lascio'] per l'anema mia a cui eo è lagato e de questo ch'eo è ordenato de sovra infin che sarà satisfato sia me' commesarii ['esecutori'] Antonio, Climento e Benedeta. Siando satisfato così como eo è ordenato de sovra, voio che la mia casa e tuti li mei bene che mo' sé e me comparese ['ora sono e mai sopraggiungessero'] si sia de mio fiiio Antonio, de Climento so frar ['fratello'] e de Benedeta soa sor ['sorella']; faça così come ben li par.

In molti casi, già nel Duecento i tribunali civili («curie di Palazzo») del Comune – come quello *di Petizion* – usavano conservare in allegato agli atti processuali in latino taluni materiali preparatori o accessori, quali le deposizioni dei ricorrenti, scritte in volgare da privati cittadini o anche da notai, come accade nel caso della testimonianza, resa oralmente da Maria Basseggio, a proposito di un alterco tra i suoi fratelli (scrive infatti un notaio, a fianco della carta contenente la deposizione: «do-

mina Maria Baseio iurata dixit sicut in ista cedula continetur»: ‘la signora Maria Baseio sotto giuramento parlò come è scritto in questa cedola’).

Giusto in questo testo viene citato un tipo di documento (il libro di conti, che il mediatore invita i due litiganti a raffrontare: «tolé li vostri quaderni et vedé l’un per me’ l’oltro ensenbre e quello che vui v’acordé ensenbre meté o signé per sì che de quello nui no ge volemo metere bocha» ‘prendete i vostri quaderni e confrontateli e mettete per iscritto ciò in cui s’accordano, perché noi non ci vogliamo intromettere’) di cui sfortunatamente non ci sono pervenuti esempi così antichi, ma che certo dovette costituire una palestra per l’elaborazione di una *scripta* volgare, visto che accanto all’asciutta registrazione delle somme pagate o ricevute, è probabile che si trovassero brevi annotazioni di altra natura.

In anni molto vicini a quelli in cui il volgare s’insediava nella documentazione notarile e in quella cancelleresca, un nuovo tipo di testi ne estendeva ulteriormente l’uso in ambito non letterario. Si tratta di alcuni patti stipulati con sovrani stranieri, come quelli precocissimi con il sultano d’Egitto (il più antico dei quali, del 1207-08, è scritto appunto in volgare anche se, tramandato in copia più tarda, presenta una veste linguistica peculiare, di cui si dirà oltre, PAR. 1.4); o ancora, il privilegio concesso dal re di Armenia Leone III, del 1270 circa, forse volgarizzato a partire da un originale scritto in altra lingua.

Respiro ancor maggiore hanno poi i volgarizzamenti duecenteschi degli Statuti promulgati nel 1242 dal doge Iacopo Tiepolo. Certamente anteriore al 1333 (data in cui alle compilazioni tiepolesche furono aggiunte altre integrazioni a opera di Francesco Dandolo), e forse addirittura precedente all’inizio del XIV secolo è infatti il codice Palatino 2613 della Biblioteca Nazionale di Vienna, contenente la più antica redazione di un volgarizzamento testimoniato anche da manoscritti più recenti. Si tratta verosimilmente di un lavoro eseguito *al di fuori* della cancelleria, cioè non commissionato dallo Stato (come pure avveniva, nella stessa epoca, in altre città italiane): è possibile che le disposizioni relative al diritto privato e a quello commerciale, di

evidente interesse sia per i notai cittadini, sia per i mercanti, potessero spingere gli uni e gli altri a far realizzare simili versioni. Ecco, ad esempio, uno dei capitoli relativi al contratto di colleganza, cioè a uno degli istituti più caratteristici del diritto commerciale veneziano medievale: esso stabiliva una compagnia fra un socio che rimaneva a Venezia, mettendo a rischio il proprio capitale, e uno che si metteva in mare, rischiando la propria incolumità (leggo da una riproduzione del codice, che è tuttora inedito):

1 – *Se algun receverà algun aver per collegancia.*

Se algun receverà algun aver per collegança e farà de ço carta ell'à mester ch'el texto della carta, sia oservado, e vignando ['sopraggiungendo'] termene ordenado, el farà rason allo so crededor ['creditore'] de quella collegança, ma renderà lo crededor la carta allo so debitor con la soa segurtade ['quietanza']. Ma ss'ello devignise ['se accadesse'] ch'el dibitor perda dela collegança et alguna causa de ço scanperà e no vignirà allo termene ordenado a far rason sovra quelle cause le qual ello scanpà, la carta serà rota ['il contratto sarà rescisso'].

Relativamente ricco di documenti che testimoniano i precoci contatti linguistici del veneziano con lingue di paesi lontani per effetto di relazioni commerciali, il Duecento è praticamente privo di testi che consentano già d'inquadrare le varietà vicine dell'Estuario in rapporto a quella cittadina (o, come talvolta si dice, *realtina*, con allusione a uno dei nuclei più antichi dell'insediamento, l'area di Rialto). Ben poco rivela, ad esempio, un breve scritto degli ultimi anni del Duecento relativo a proprietà site in Chioggia, forse redatto nella città più meridionale della Laguna e contenente un elenco di affittuari del monastero dei Santi Erasmo e Secondo (Tomasin, 2000).

Alla prima metà del Trecento risale la principale testimonianza relativa a una varietà vicina. Il dialetto di Lio Mazor ('Lido maggiore', così distinto da un vicino Lio Piccolo), villaggio di pescatori (oggi non più esistente) posto sull'estremo lembo settentrionale della Laguna, è infatti documentato da una fonte rara nel suo genere: una raccolta di atti giudiziari risalenti

agli anni 1312-14 in cui le deposizioni rese da vari popolani appartenenti a quella comunità nel corso di processi celebrati davanti al locale podestà appaiono trascritte in un volgare altamente caratterizzato. Eccone un passo, in cui un certo Menegel dichiara di aver tentato di interrompere un violento alterco scoppiato tra un Piçol Pare (letteralmente ‘piccolo padre’) e un Nicolò (Salem, 1999, p. 31):

Menegel çurà testimoni [‘giurò come testimone’], lo qual dis: «È digo che’ nava çó [‘andavo giù’] per lo canal, e nava en mia barcha d’en çó da li diti Piçol Pare e Nicolò; e nando mi e’ audi [‘udii’] che li diti Piçol Pare e Nicolò sì se menava de li remi e de forche [‘forcole, scalmi’] l’uno l’altro; e così tronai-e’ en dre’ [‘tornai indietro’] per entre-meçar [‘intrromettermi’] e partirli [‘dividerli’]».

Se i testi di Lio Mazor sono fin troppo isolati per poter contribuire a una compiuta ricostruzione geolinguistica dei dintorni di Venezia in età medievale, essi sono, tuttavia, abbastanza ricchi da far spiccare i contorni di una varietà sensibilmente diversa da quella urbana. Il dato più rilevante del vocalismo è l’accentuata caducità delle vocali finali, che travalica le condizioni del veneziano (cfr. PAR. 1.5), presentando una situazione simile a quella dei dialetti veneti nordorientali. La caduta di *e*, *o* avviene non solo dopo consonanti liquide o nasali (come ad esempio in *Capel*, *tegnir*, *man*), bensì anche dopo sibilanti, come in *dis*, *respos*, *pes* ‘pesce’, dopo occlusive dentali e labiali, *abiut*, *dit*, *trop*, anche se precedute da nasali, come in *fant*, *tant*. Ancora, la confusione tra gli esiti di AL, OL e AU seguiti da consonante dentale accomuna il lidense a molte altre varietà settentrionali, tra cui lo stesso veneziano: ma manca in quest’ultimo la partecipazione allo stesso fenomeno, di AL, OL seguiti da sibilante, e di AU seguito da qualsiasi altra consonante. Accanto a *goltada*, *gaudata*, *gautada*, *goutada* ‘gotata, guanciata’, *vouta* ‘volta’, *descouçava* ‘scalzava’ si registrano dunque *vous* e *vouse* ‘volle’ (cui si aggiunge *vos*), e le più rare forme *Poulo*, *pouco*, mentre forme come *couse* ‘cose’, *pousè*, *pousa* (< PAUSA) vanno accostate alle comuni *colsa*, *polsa*. E quanto alla morfologia verba-

le, tipiche, per l'uscita in *-i*, le voci di prima persona del condizionale *daravi, avravi, faravi* e affini, che si accompagnano a quelle, più consuete, coincidenti con la terza persona, tipo *pagarave* (cfr. PAR. 1.5).

I.3

Testi letterari e paraletterari

La letteratura veneziana si apre probabilmente con quello che Gianfranco Contini definì «il più antico testo misogino in volgare italiano, ispirato, benché con nuovi ingredienti di aneddoti letterari e storici e di similitudini da bestiario, a una redazione del francese *Chastiemusart*» (Contini, 1960, I, p. 522), poemetto in cui l'amore delle donne e la loro frequentazione sono descritti come un castigo per la stoltezza degli uomini. Si tratta dei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, centottantanove quartine monorime di alessandrini (manca certamente il finale) tradite dal tardoduecentesco codice Hamilton 390 (già Saibante) della Biblioteca di Stato di Berlino, uno dei più ricchi collettori della poesia didattica e morale delle origini, del quale è incerto se sia stato confezionato in Laguna (le rose dei venti disegnate nella pagina iniziale sembrano richiamare un ambiente marinaro e mercantile: Stussi, 2005, p. 40) o nella Terraferma. Al tardo Duecento e al Veneto settentrionale (e in particolare all'area trevigiana) rimanderebbero in effetti i caratteri linguistici di vari testi riportati in questo manoscritto, che peraltro conserva anche opere di autori certamente non veneti (come il cremonese Girardo Patecchio e Ugucione da Lodi) ed è quindi, come di norma accade nella letteratura medievale, il risultato di una intricata sovrapposizione fra lingua delle opere e lingua dei copisti. L'ipotesi più economica sin qui formulata ne postula l'attribuzione a un amanuense trevigiano alle prese con testi lombardi, nel caso dei due autori appena citati, e veneziani, nel caso dei *Proverbia* e di altri due testi anonimi, cioè il *Cato* e il *Pamphilus* di cui si dirà (cfr. Trovato, 1985, p. 143).

Su una fisionomia complessiva compatibile con il volgare

veneziano testimoniato da documenti più “sinceri” (cioè dai testi pratici), i *Proverbia* presentano dunque un’ampia caducità delle vocali finali (*çent* ‘gente’, *plas* ‘piace’, *blanc* ‘bianco’, *quand* ‘quando’ ecc.: Stussi, 2005, p. 41) e altre caratteristiche riconducibili appunto alle varietà venete settentrionali. L’opera, quasi certamente composta nella seconda metà del secolo XII (lo si evince dall’allusione ad aneddoti scandalosi databili agli anni cinquanta o sessanta), spetta, secondo Contini, a «uno scrittore di brio», pur se «sprovvuduto di misura artistica», oltreché incline a una ripresa spesso pedissequa del suo modello francese. Eccone, riassunto in una quartina, il nucleo ideologico e poetico (Contini, 1960, I, p. 547):

L’amore de le femene	no è amor, mai sont amare,
et art è de malicia,	de mentir e çurare:
lo so amor per tal nome	no se devria piare,
mai castigabricone	hom lo devria clamare.

Dove *castigabricone* è appunto la traduzione fedele del francese *Chastiemusart*, ossia ‘castigamatti’ – ed è uno dei numerosi francesismi, non solo lessicali, che testimoniano la dipendenza diretta dal modello d’Oltralpe e rendono ancor più composita la coloritura linguistica dei *Proverbia*.

Provenienza e aspetto linguistico affini ha un altro componimento dello stesso codice Saibante-Hamilton. Si tratta della versione latina e italiana del cosiddetto *Cato*, proverbi morali attribuiti a Dionisio Catone e ampiamente circolanti nella cultura medievale, che li adibisce soprattutto a testo scolastico per l’insegnamento del latino. Memorizzando le brevi frasi sentenziose (e, magari, ritenendone il contenuto edificante), gli scolari le accostavano alla traduzione volgare e disponevano così di uno strumento simile ai moderni manuali di conversazione o ai repertori fraseologici. Giusto dall’ambiente scolastico, dunque, possiamo supporre che provenga anche il *Cato* del Saibante-Hamilton, che con gli altri testi di quel codice condivide l’impostazione didattico-moraleggiante. Eccone uno stralcio (ediz. Tobler, 1883, pp. 40-1):

Disce literas	Enprendi letere.
Benefacito bonis	Ben faràs a li boni.
Tute consule	Tu te (con)seia.
Serva verecundiam	Varda la vergonçia.
Custodi rem tuam	Varda la causa toa.
Adhibe diligentiam	Açostra amor.
Cura familiam	Rancura la toa fameia.
Da mutuuum	Dà ad enpresteo.
Videto cui des	Vardaràs a cui tu lo dar.
Raro convivare	De raro fai tu grande spe(n)dio.
Dormi quod est satis	Dorme ke sea bastevele.
Serva ius iurandum	Varda lo sagramento.
Tempera te vino	Tempra ti dal vino.

La lingua è, nel brano riportato, congruente con il veneziano dei coevi testi documentari: vi si noti, in particolare, la caratteristica conservazione di *-s* finale nelle forme di seconda persona del verbo (*faràs*, *vardaràs*) evitata dal veneziano moderno ma ben presente a Dante, che nel *De vulgari Eloquentia* (I, XIV, 6) caratterizzava il volgare di Venezia con la frase «per le plaghe di Dio tu non verràs»; la caduta della vocale finale in *amor* ma non in *bastevele* o in *sagramento*; e ancora la forma *enpresteo* ‘prestito’, che trova riscontro in testi giuridici trecenteschi sicuramente veneziani (Tomasin, 2001a, p. 41).

A un modello latino è saldamente ancorato anche il terzo testo riconducibile a Venezia trascritto nel codice berlinese: la traduzione interlineare in prosa della commedia in distici elegiaci latini *Pamphilus*, composta nel secolo XII e anonima ancorché indebitamente attribuita a Ovidio; la sua qualità complessiva rispetto al *Cato* «è, senza dubbio, più alta e talvolta rivela l'intenzione palese di competere coll'originale latino quanto a livello letterario» (Stussi, 2005, p. 44). Si tratta di una sorta di dialogo moraleggiante sulla natura di amore, cui partecipano l'eroe eponimo (un innamorato dal nome parlante), l'amata Galatea, una *vetrana*, cioè una vecchia, esperta delle arti amatorie, e la stessa dea Venere. Il volgarizzamento ripresenta alcuni dei caratteri propri dell'affine produzione duecentesca: abbondanza di latinismi favorita dall'aderenza talora pedissequa al testo sog-

giacente, ricorso a gallicismi tipici in generale del registro letterario, rigidità complessiva del dettato, pur con i pregi di cui si è detto. Ecco dunque l'esordio dell'opera (ediz. Haller, 1982, p. 29, per la quale vanno tenuti presenti i rilievi di Trovato, 1985):

E Panfilo parla e lo començame<n>to sovra si medesimo:

«Eu Panfilo son enplagà e port lo lançon, çoè l'amor, serad ['chiuso'] en lo mieu pioto, e cotidianamente cresse a mi la plaga e lo dolore, çoè l'amor. E ancora no auso ['oso'] dir ni manefestar lo nome de quela che me fiere, e'lla plaga, çoè l'amore, no me lassa ancora veder li soi guardamenti, <p>er quella caosa eu spero et ai ['ho'] paura che li perigoli che me de' vegnir serà maior de li damaçi ['danni'], conço-seacosa ch'eu speiro aotorio ['aiuto'] de sanità. Né quela, çoè Galatea, no me darà medecina, per la qual medecina eu possa prendere alo començamento la meior via».

Non stupisce che anche il *Panfilo*, di cui si conoscono varie altre versioni volgari romanze, fosse un testo ampiamente diffuso nell'ambiente scolastico, alla cui funzione paideutica allude la scelta stessa della versione interlineare: si trattava di dare accesso al latino attraverso la traduzione in volgare di testi di composizione relativamente recente, pur se attribuiti all'antichità secondo un'attitudine costante della cultura medievale.

Affidata a quell'unico testimone manoscritto, la letteratura volgare veneziana del Duecento appare complessivamente povera: come si è già osservato, tuttavia, il suo panorama si amplia se si prendono in considerazione gli autori veneziani che praticano volgari diversi da quello locale. Oltre ai casi già citati di Marco Polo e di Martin da Canal (PAR. I.I) occorrerà ricordare almeno la figura di Bartolomè Zorzi, il trovatore veneziano, «gentils hom dela ciutat de Venise», come viene definito in un preambolo anonimo ai suoi componimenti. Preso prigioniero durante uno scontro navale con i Genovesi, verso la fine del 1266, Zorzi trascorre in Liguria sette anni di prigionia, durante i quali assembla un canzoniere in lingua d'oc con diciotto componimenti, in parte d'ispirazione politico-morale, in parte di

materia amorosa e in parte di riflessione metapoetica. Rientrato in patria, Zorzi viene nominato dal Maggior Consiglio castellano di Corone e Modone, avamposti veneziani nel Peloponneso, e tale ulteriore allontanamento da Venezia manifesta la sostanziale estraneità di Bartolomè all'ambiente culturale della sua città. Egli resta un caso isolato in una Venezia poco sensibile alla cultura trobadorica e molto diversa, anche in questo, dalla Terraferma veneta, nei cui centri principali (soprattutto a Treviso) la poesia in lingua d'oc aveva largamente attecchito nella prima metà del Duecento, cioè dopo la cosiddetta Crociata contro gli Albighesi, che spinse molti trovatori a cercar rifugio presso le corti italiane, e padane in particolare. Venezia, città priva di una corte signorile, non appare interessata, ancora fra Tre e Quattrocento, da fenomeni culturali altrove crucialmente favoriti dalla presenza di pubblici promotori e "patroni" della produzione letteraria.

I.4

Episodi di contatto linguistico

Per ragioni legate ad alcune peculiarità della sua storia medievale, molte delle attestazioni più antiche del veneziano coinvolgono scriventi di origine straniera, oppure sono frutto del contatto fra mercanti lagunari e popolazioni di altre aree: più, forse, che qualsiasi altro centro italiano duecentesco, Venezia si presta dunque a documentare già in quest'epoca una ricca fenomenologia del contatto linguistico. Come si è già accennato, il primo testo di una certa ampiezza qualificabile come "veneziano" è un trattato concluso col sultano ad Aleppo nel 1207-08, tramandato in varie copie (la più antica del 1291-92) nei registri della cancelleria veneziana (edito da Belloni, Pozza, 1990); verosimilmente esso fu redatto da un interprete, forse uno schiavo cristiano al servizio del principe islamico, in un volgare veneziano nel quale Gianfranco Folena (1990, p. 254) notava talune «venature curiose di francese che non sembrano sorprendenti nel tempo e nel luogo del documento, per es. *te-*

ner nel significato feudale di ‘possesso’, ‘impero’ e *plisir* (che appartiene a un tipo che avrà fortuna nella lingua franca, appunto *sabir*)». Considerazioni simili valgono per alcuni trattati più tardi, relativi alla stessa città siriana: non è un caso, anzi, se i patti in veneziano si alternano in quegli anni ad analoghi testi redatti in latino (lingua usuale delle relazioni diplomatiche europee) e, appunto, in francese, cioè nella lingua comunemente impiegata nei rapporti tra Occidentali e popolazioni d’Oltremare.

Ancora dal medio Oriente, poi, proviene il testamento del mercante veneziano Piero Veglione, scritto a Tabriz, in Persia, nel 1263 e frutto di un incontro linguistico “fuori piazza” fra due italiani: il testatore, appunto, e uno scrivente toscano (pisano o lucchese) che sovrappone la sua patina linguistica a quella del dettatore (o a quella dell’originale, se si tratta di una copia): il risultato è un testo sostanzialmente non veneziano nella forma (Stussi, 1962).

Se dalle lontane contrade asiatiche ci si avvicina alle coste europee frequentate dai mercanti veneti, s’incontrano, sulle sponde orientali dell’Adriatico, le varietà tramandate da un gran numero di testi volgari conservati all’Archivio di Stato di Dubrovnik, cioè della Ragusa che a lungo gravitò nella sfera d’influenza veneziana. La documentazione volgare di Ragusa, che parte già dalla fine del Duecento, ha due versanti: da un lato, i testi di scriventi autoctoni, da un altro quelli redatti da cancellieri di diverse origini, che in varia misura si adeguano ai caratteri di una *scripta* che Dotto (2008, p. 13) ha opportunamente proposto di definire «venezianeggiante», con un aggettivo «che consente di specificarne la base veneziana [...] e allo stesso tempo il suo allineamento solo imperfetto alla stessa *scripta* veneziana». Ecco un esempio di testo raguseo, ricavato da un estratto del libro di bordo della nave di Federico de Galuço di Durazzo risalente alla seconda metà del secolo XIII (*ante* 1284), trascritto in un registro della cancelleria:

Pasca di Nimento ave receputo da sir Felderico / di Durracio pp.
XXVIIII per servire la nave soa per fine / a Sancto Andrea, e / ave rece-

puto di inprunto ['in prestito'] grossi vij, e / este scanpato dala nave, e / lu senza la bolentate dilu patruno ['senza la volontà del patrone'], e / sir Feldericu, lu patruno dila nave, / sì llassà cumessario sir Marino.

Si notano in queste righe vari tratti caratteristici del raguseo: ad esempio, la vocale di *sir* (venez. *ser*) e la *-u* finale di *lu*, *dilu*, *Feldericu* (*-o* in veneziano); meno significativo l'esito di *ō* in *patruno* (forme simili si riscontrano anche in testi veneziani, e in *inprunto* (per cui «sarà decisiva la mediazione francese», Dotto, 2008, p. 169). Più affine al veneziano, invece, è la veste linguistica dei documenti di cancelleria, dove fin dagli esempi più antichi (risalenti ai primi anni del secolo XIV) si osserva un complessivo, pur se discontinuo, adeguamento alle condizioni della *scripta* della metropoli lagunare.

Vari testi linguisticamente ibridi – per ragioni in parte diverse da quelle che si sono rilevate nei casi fin qui citati – sono prodotti anche nella stessa Venezia duecentesca, e testimoniano indirettamente del cosmopolitismo linguistico della città. Tra gli esempi più suggestivi vi sono le numerose annotazioni (“attergati”) della moglie di un mercante veneziano, Guglielma de Niola sposata Venier, che alla fine del Duecento scriveva sul verso delle pergamene di proprietà della famiglia il contenuto dei documenti archiviati dopo la morte del marito mercante, Stefano Venier. Questi attergati costituiscono non solo un esempio assai raro di scrittura femminile medievale, ma anche un *unicum* linguistico, visto che in alcuni di essi la scrivente produce testi perfettamente veneziani, mentre in altri lascia trasparire tratti (ad es.: l'esito del nesso TR in *paire* e in *Peiro*, forme certamente non veneziane, al pari della voce verbale *sen* ‘è’, al posto di *sé*, con nasale forse ipercorrettiva) che ne denunciano le origini provenzali; probabilmente dalla Francia meridionale proveniva, infatti, la sua famiglia, che aveva ottenuto la cittadinanza veneziana nel 1209.

Se quella della vedova Venier è una vicenda individuale – pur se in un contesto in cui casi simili non dovevano essere rari –, diversa portata hanno, nella Venezia duecentesca, gli

effetti di altri rapporti interculturali. Fortissimo è, ad esempio, l'influsso esercitato sul veneziano antico dal greco (lingua dei bizantini, prima dominatori e poi dominati, ma sempre e comunque *partners* economici) e dall'arabo (lingua di privilegiati interlocutori commerciali). Al primo – che in età basso-medievale fornisce soprattutto termini «legati ad oggetti ed operazioni commerciali», Cortelazzo, 1970, p. xxxv) si devono dunque parole come *ancona* (da *eikòna*) 'immagine sacra', *bastaso* (dal verbo *bastàzo*) 'facchino di dogana', *liagò* (*helia-kòn*) 'luogo esposto al sole'; al secondo voci come *doana* 'dogana', *fondaco* 'magazzino commerciale' e *zecca*. Alcuni termini dell'una e dell'altra lingua passarono poi a vari dialetti italiani – e da questi alla moderna lingua nazionale – proprio per tramite del veneziano, nel quale essi sono attestati già in documenti (latini e volgari) di epoca medievale; è anche il caso di *arsenale*, che deriva dall'arabo *dār as-sinā* 'fabbrica', e che a differenza di *darsena* (voce mediata dal toscano) presuppone il veneziano *arsenà* (si ricordi il verso di Dante: «Quale ne l'arzanà de' Viniziani»); o infine di un grecismo come *catasto*, attestato nella forma *catasticum* col significato di 'registro di contratti' in un documento veneziano in latino del 1185.

Peculiare è poi l'influsso del greco sui nomi propri di persona della tradizione veneziana, molti dei quali riflettono culti dell'area bizantina: da *Marcuola* (esito, non facilmente riconoscibile, del greco *Hermagoras*) a *Trovaso* (*Prothasios*, con metatesi *p-t* > *t-p* e passaggio di *-p-* a *-v-* come in *cavo* < *CAPUT*), da *Todaro* (*Theodoros*) a *Stae* (o, secondo la forma più comune nel veneziano antico, *Stadi*, che deriva da *Eustathios*); e se dai nomi si passa ai cognomi – che, come vedremo, si stabilizzano precocemente a Venezia –, quelli di origine greca abbondano giusto tra i più antichi e gloriosi della tradizione nobiliare: basti pensare alla ricca serie in *-igo* (*Gradenigo*, *Pasqualigo*, *Mocenigo*, *Barbarigo* ecc.) in cui si potrebbe riflettere il formante greco *-ikos*, o all'evidente grecità di cognomi come *Ipato* (*hypatos* 'supremo') o *Tiepolo* (*theopolos* 'sacerdote'), spettanti a dogi me-

dievali, o quello della meno illustre Maria *Baseio* (dal nome greco *Basileios*, Basilio) citata sopra, PAR. I.2.

I.5

Caratteri originari del volgare veneziano

L'abbondanza di testi linguisticamente "sinceri" giù per il tardo Duecento e per il primo Trecento consente una descrizione piuttosto precisa della *scripta* veneziana di quell'epoca, restituendo un'immagine nitida dei caratteri originari del volgare veneziano. Particolare interesse hanno da un lato gli elementi distintivi rispetto ai dialetti vicini, e da un altro quelli destinati a mutare nelle successive fasi evolutive del volgare cittadino.

Nel vocalismo tonico, colpisce l'apparizione relativamente tardiva del dittongamento di *e*, *o* succedanei di Ě, ō (quindi: *Pero* 'Pietro', *novo* 'nuovo', e affini), anche in iato (*soi* 'suoi', *toa* 'tua'): almeno nei testi documentari, il frangimento in *iè* e *uò* si osserva solo a partire dai primi del secolo XIV (per *uò*, in particolare, bisogna attendere il terzo decennio). Taluni esempi di questi dittonghi compaiono nei testi letterari del codice berlinese (*siegui*, *lievore*, *muodo*, *puovolo*), ma si accompagnano, come s'è detto, a varie altre perturbazioni della *facies* veneziana.

La metaforesi, diffusa in alcuni dialetti dell'Entroterra sotto forma di passaggio di *e*, *o* chiuse a *i*, *u* in presenza di *-i* finale, è sostanzialmente assente nel veneziano antico, tanto che ne sono interessate solo la serie delle forme pronominali *nui* 'noi', *vui* 'voi', *isi*, *illi* 'essi', *quilli* 'quelli' e alcune forme verbali come *fisi* 'feci'. Si tratta di esempi troppo isolati per convalidare l'ipotesi che essi prolunghino una fase di maggiore estensione del fenomeno.

La forma *sainta* che compare in un testamento del 1281 è probabilmente una falsa ricostruzione a partire dal tipo *sentò* per 'santo', *fenti* per 'fanti', e affini, di cui si hanno abbondanti attestazioni nel veneziano del Trecento.

Come si è già accennato, la caduta delle vocali finali è limitata a *-e* dopo *l*, *r*, *n*, nonché ad *-o* dopo *n* in parole piane, e dopo *l* e *r* limitatamente ai suffissi tonici *-ol*, *-er* (Stussi, 1995, p. 128); si aggiunga che le consonanti devono essere scempie e che *-e* non dev'essere succedanea di *-AE*, cioè morfema di femminile (plurale). Poco rilevante il fatto che in alcuni casi *-e* sembri cadere anche dopo *s* in forme di congiuntivo imperfetto presenti nei testi più antichi, come *aves*, *fos*, *des*, che saranno forse influenzate da altre voci verbali in cui *-s* è frutto della conservazione del morfema di seconda persona singolare (si veda oltre).

Vocali in iato secondario: si conserva *-ae* discendente di *-ATE(M)* in forme come *otillitae* 'utilità', *segortae* 'sicurtà'; anche nei morfemi di participio passato debole, il veneziano antico è più conservativo di altri dialetti veneti (ad esempio, del padovano), presentando *-ao* oppure *-à* in corrispondenza di *-ATU(M)* (ad es.: *clamao*, *stridao*, ma anche *da'*), e *-ùà*, *-ùò* da *-UTAM*, *-UTUM* (*recevuo*, *tegnuo*); la terminazione *-ETIS* della seconda persona plurale evolve in *-é* (*tolé*, *vedé*), al pari di *-ATIS* (*andé*, *lasé*, in cui la vocale finale potrebbe però essere aperta), e analogo esito si ha in corrispondenza di *-AVI* della prima singolare dei passati remoti (*lasè* 'lasciai', *pagè* 'pagai' ecc.).

Il suffisso *-ARJUS* evolve in *-er(o)* (evidentemente per tramite di una fase *-airo*, non documentata), e si tratta di uno dei fenomeni differenziali più caratteristici della varietà lagunare rispetto a quella dell'Entroterra veneto centrale, che presenta di norma *-aro*: si ha dunque regolarmente *noder* 'notaio', *febrer* 'febbraio', e simili. Quest'ultimo tratto si collega ai casi, tipici del volgare duecentesco, di anticipo di /j/ e di /w/ in nessi consonantici, tipo *aiba* (e *eba*) 'abbia', *aibui* 'avuti', *saupe* 'seppe' (da SAPUIT).

Il dittongo AU si conserva relativamente a lungo nel veneziano: più che il mero mantenimento grafico, lo suggeriscono gli esiti peculiari di questo nesso davanti ad alcune consonanti: forme come *Galdioso* < GAUD- e affini oppure *auldir* < AUDIRE non si determinerebbero se il dittongo latino si fosse precocemente chiuso in *o* (la descrizione del fenomeno in termini arti-

colatori è illustrata da Tuttle, 1991). Gli esempi appena mostrati spiegano indirettamente anche esiti peculiari del nesso AL-davanti a consonante dentale: ad esempio i multipli riflessi di ALT(E)RUM *altro, autro, auldro, oltro, otro* 'altro'.

Le grafie *th* e *dh*, che compaiono occasionalmente in corrispondenza di -T- e di -D- intervocalici (ad es. *contradha, redbi, gitathe, vergatho*), «rappresentano, secondo un uso (di provenienza, tramite francese, germanica) assai ben attestato nell'Italia settentrionale, la consonante spirantizzata e quindi prossima al diletuo» (Stussi, 1965, p. LVII): esse vanno scomparendo nel corso della prima metà del Trecento.

Anche la conservazione dei nessi consonantici con L (ad esempio in *clamao* 'chiamato', *plasese* 'piacesse', *Blondo*) non è probabilmente solo grafica e trova riscontro in vari altri dialetti veneti, anche moderni: in particolare, per CL si osservano caratteristici esiti multipli, come quello rappresentato dalle forme *clesia, glesia, gesia* da (EC)CLESIAM 'chiesa', *flume* 'fiume'. Analoga alternanza si riscontra per LJ in *muier / muger* < MULIEREM, *oio, oglo* < OLEUM: trattandosi di forme oscillanti ancora in veneziano moderno, è verosimile che alla pluralità di grafie corrispondesse, anche in antico, una varietà di articolazioni.

Tra i fenomeni generali della fonetica, è da notare la frequenza della sincope in vari infiniti verbali sdruciolati, tipo *entendre* 'intendere', *mettre* 'mettere', *vendre* 'vendere', forme che si rarefanno nel corso del secolo XIV scomparendo progressivamente nel veneziano dei secoli successivi.

Passando alla morfologia, come in molti volgari italiani antichi, in veneziano antico sono femminili *la flor, la late, la lume, la mar, la sangue*, che nel corso del Trecento cominciano ad alternarsi ai corrispondenti maschili, destinati a prevalere.

Quanto agli articoli, il veneziano presenta costantemente, al pari di altri volgari italiani antichi, la forma *lo* per il determinativo maschile singolare: il tipo *el* (che deriva da un'evoluzione di *lo* in alcuni contesti fonetici) non è documentato prima del secolo XIV, e si sostituirà completamente alla forma più antica solo nel secolo XVI. Condiviso con vari altri dialetti, e destinato

a flessione nel corso del Trecento – quindi a estinzione – è il tipo *ogna* ‘ogni’ per il femminile.

La terminazione avverbiale *–mentre* (tipo: *ligitimamente*, *maximamente*) ben più diffusa rispetto a quella etimologica in *–mente*, è caratteristica del veneziano antico (in cui resterà ben attestata fino almeno al secolo XV), e potrebbe spiegarsi con l’influsso del latino *–TER* di molti avverbi. Tra le forme invariabili più caratteristiche del veneziano duecentesco, segnaliamo le locuzioni (avverbiali, congiuntive, preposizionali) *empermordeçò* ‘perciò’ (o *imp-*: letteralmente ‘in-per-amor-di-cio’), che compare solo nel *Pamphilus*, nel *Cato* e nel volgarizzamento più antico degli *Statuta veneta*, *quençenindredo* ‘finora’ (da *quence indredo* nel *Pamphilus*), *aprovo de* (da *AD PROPE*) ‘presso’ (sporadicamente presente anche in altri dialetti veneti antichi).

Il verbo. Come si è già accennato, veneziana antica è la conservazione di *–s* della seconda persona. Il dialetto moderno mantiene traccia di questo fenomeno nel conservarsi di *s* seguito dal pronome *–tu* enclitico (quindi in forme interrogative come *vustu* ‘vuoi?’). Ma nei testi più antichi si hanno anche forme come *metis* ‘metti’, *debis*, e naturalmente *estu* ‘sei tu?’ – oltre alle già ricordate voci del codice berlinese.

La prima persona plurale esce sempre in *–emo* (quindi: *semo*, *avemo*), e ciò differenzia il veneziano da vari altri dialetti veneti dell’Entroterra, che presentano caratteristiche uscite in *–om* / *–on*. Già nei testi duecenteschi si osserva poi alternanza fra le terminazioni *–à* (predominante) ed *–è* per la terza persona singolare dell’indicativo perfetto della prima coniugazione (*prestà*, *mostrà*, *caçè*); ben più rara, ma già attestata nei testi più antichi la desinenza *–ò* (*portò*). Alla prima persona singolare dell’indicativo presente di ‘avere’ è, ben attestato già nel secolo XIII, si accompagna nell’indicativo futuro l’alternanza fra *–è* e *–ò* (*farè* / *dirò*). Caratteristico è il condizionale in *–ave* (*vorave*, *averave*), che fin da quest’epoca si alterna con il concorrente in *–ia* (*deveria*, *faria*); ancor più ampia la diffusione della corrispondente forma perfettiva di ‘avere’, *ave* < *HABUI*.

Per il gerundio, già dei testi più antichi è la generalizzazione

di *-ando* per tutte le coniugazioni: quindi *corando*, *cognosando*, *servando*, *sapiando* e simili. Per il participio, le forme come *besognenti* con passaggio di coniugazione vanno probabilmente accostate al tipo *sento* 'santo' di cui si è detto sopra.

Assai caratteristica è la terza persona singolare del presente indicativo di 'essere', *xé* o *sé*, viva ancora nel veneziano odierno: forma per la quale manca ancora una persuasiva spiegazione fonetica.

Nel lessico dei testi veneziani volgari duecenteschi e primotrecenteschi si possono individuare svariati termini, che ancora nei secoli successivi (e in taluni casi persino nel dialetto attuale) contraddistinguono la varietà lagunare; così, attestazioni già duecentesche hanno termini come *amia* 'zia', *bailo* 'ambasciatore' (in particolare il residente di Costantinopoli), *meseta* 'sensale' (grecismo), *orexe* 'orefice', *patron(e)* 'armatore della nave'.

Nel panorama linguistico della Venezia di quest'epoca vi è poi un aspetto che distingue la città da tutti gli altri centri italiani coevi, ed è l'onomastica. Non solo, infatti, i nomi di persona veneziani del basso Medioevo si caratterizzano per la permanenza di elementi antichi come quelli greci di cui si è già detto; tratto ancor più peculiare è la precoce affermazione di un sistema cognominale, e il conseguente crearsi di una «situazione onomastica già evidentemente consolidata e in anticipo di almeno due secoli su quella degli altri centri italiani» (Folena, 1990, p. 174). La diffusione sistematica di nomi di famiglia ereditati di padre in figlio avrebbe coinvolto, a Venezia, anche le classi medie e basse già prima del Duecento, determinando – almeno in quelle superiori – un caratteristico sviluppo locale, cioè il proliferare di un terzo nome, sorta di soprannome che individuava probabilmente un ramo della famiglia. È il caso, ad esempio, degli appellativi animaleschi esibiti da molti degli eletti al Maggior Consiglio censiti nei volumi della cancelleria ducale nella seconda metà del Duecento: tra gli altri, *bespa* 'vespa', *bo* 'bue', *cane*, e *musolin* 'moscerino', che attingendo al registro più coloritamente demotico del veneziano antico rappresentano anche una suggestiva fonte per la conoscenza del suo lessico.

L'autunno del Medioevo

2.1

L'esplosione del volgare

I secoli XIV e XV costituiscono per Venezia una fase di consolidamento delle strutture economiche, sociali e politiche formatesi in precedenza. Un'epoca di complessiva prosperità, emblematicamente rappresentata, nella storia politica e civile, dall'assetamento trecentesco dei principali organi consiliari della Repubblica (come il Maggior Consiglio, definitivamente consegnato al patriziato, e il Consiglio dei Dieci, istituito in seguito alla congiura di Baiamonte Tiepolo, nel 1310), e dall'avvio primoquattrocentesco dell'espansione verso la Terraferma, che creerà uno dei presupposti per le crisi politiche e militari dell'inizio del Cinquecento. Se Venezia è ancora una città-stato complessivamente proiettata verso i domini ultramarini, è pur vero che i contatti e i rapporti con l'Entroterra si fanno sempre più intensi, sfociando nella massiccia emigrazione tardoquattrocentesca di popolazioni rurali verso un centro popoloso e ricco d'opportunità: il fenomeno è destinato ad amplificarsi ulteriormente nel secolo della guerra cambraica.

Durante la seconda metà del Trecento, in accordo con una tendenza panitaliana ma in forme più vivaci di molti altri centri della Penisola, a Venezia l'uso del volgare viene esteso alla maggior parte degli ambiti di scrittura, pubblici e privati. Pur restando quantitativamente minoritario rispetto al latino in molti settori, esso viene adattato a forme di comunicazione in precedenza riservate alla lingua antica, divenendone una

diffusa alternativa. Così, sul versante non letterario, la produzione di testi pratici – soprattutto notarili e cancellereschi – in volgare si espande a tal punto che a partire dal secondo quarto del Trecento un censimento esaustivo dei documenti superstiti risulterebbe arduo. Diverso il caso delle scritture mercantili, che ci si aspetterebbe copiosamente documentate – e dominate dal volgare – in una città dalla spiccata vocazione commerciale, e che invece risultano a Venezia più rare che in altri centri italiani. Tra le cause di questo fenomeno vi sono i caratteri storico-sociali già richiamati nel precedente capitolo, che si assommano a una perdita (cioè: dispersione e distruzione) di materiale certo assai vasta, e amplificata nei suoi effetti dal mancato sviluppo di generi documentari – quali i libri di famiglia tipici dell’ambiente mercantile toscano – che favorirono altrove la conservazione di un patrimonio culturale e insieme linguistico attestato solo sporadicamente nella Venezia del Trecento, e poco più copioso nel corso del secolo xv. Così, al decennio 1480-90 risale la narrazione memoriale stesa dal mercante di origine toscana Angelo Amadi nell’attuale codice Gradenigo 56 del Museo Correr, proseguita nel 1535 da un altro membro della sua famiglia, Francesco Amadi, e successivamente dal figlio di questo, Agostino. Si tratta però d’un testo composito, infarcito di documenti trascritti da fonti esterne, e pervenuto in una copia settecentesca, che lo rende poco utile ai fini di una ricognizione linguistica. Per avere un libro di famiglia probabilmente autografo – e comunque coevo all’autore – occorre attendere la metà del Cinquecento, con il resoconto «de la anticha prole e ricordi di Beneto Arbusani» (questi e altri più recenti esempi di memorie familiari veneziane si leggono ora in Grubb, 2009).

Nonostante simili ritardi, è legittimo parlare, già per il secolo xiv, di un’esplosione del volgare veneziano nella produzione scritta. La sua concomitanza con l’affermazione – anche a Venezia – di modelli linguistico-letterari toscanocentrici (il Veneto è tra i più precoci recettori della tradizione letteraria dantesca, e ospita *fisicamente* il Petrarca nella fase finale della

sua vita, divenendone la patria culturale d'elezione) spiega in parte il motivo per cui alcuni tratti del veneziano di quest'epoca potrebbero esser stati influenzati dal nascente prestigio del volgare toscano. Ma non va dimenticato che il veneziano presenta un notevole livello di conservatività rispetto alle strutture fonomorfologiche di eredità latina: tale configurazione da un lato lo distingue dai più innovativi dialetti dell'Entroterra (sia settentrionale sia occidentale), da un altro facilita la condivisione di elementi con il toscano, varietà altrettanto complessivamente conservativa. Con una tollerabile approssimazione, si potrebbe dire, insomma, che il veneziano è fin dall'origine, tra i dialetti italiani (e tra quelli settentrionali in particolare), il più strutturalmente affine al toscano. E anche per questo, uno dei più naturalmente predisposti all'incontro con esso.

Un suggestivo indicatore della vitalità trecentesca della cultura scritta volgare è, a Venezia, la comparsa di un considerevole numero di iscrizioni scolpite o dipinte, realizzate con preciso scopo ufficiale e destinate a luoghi pubblici. La diffusione della cosiddetta scrittura esposta in volgare è un fenomeno comune a tutta l'Italia trecentesca, ma variamente documentato nei diversi centri. A Venezia, esso è promosso sia dai livelli più alti dell'autorità civile e religiosa, sia da soggetti collettivi – come le confraternite laicali –, sia da singoli privati, conoscendo in tal modo un'ampiezza d'impieghi e una solennità altrove inusuali.

L'esempio più antico è costituito dalla breve iscrizione commissionata nel 1310 dal podestà di Murano, Donato Memmo, e dipinta sul margine dell'*ancona* ('icona', cfr. PAR. I.4) di San Donato nella basilica a questi dedicata: «Corando / MCCCX indi/cion viij / in te(n)po de lo / nobele homo / miser Donato / Memo honora/do podestà de / Muran facta / fo questa an/cona del miser / San Donado» ('Correndo il 1310, indizione ottava, al tempo del nobiluomo messer Donato Memo, onorato podestà di Murano fu fatta questa icona di messer San Donato').

Ben più ampio di quello appena citato è il lungo testo inci-

so su una lunetta di pietra nel chiostro della Scuola Grande di Santa Maria della Carità (che oggi ospita l'Accademia delle Belle Arti): una sorta di sommaria cronaca del terremoto e della peste scatenatisi nei primi mesi del 1348 (cioè 1347 secondo il calendario veneziano, per il quale l'anno iniziava il primo di marzo), di cui vengono ricordate le numerose vittime tra gli affiliati alla confraternita della Carità. Eccone un passaggio (ediz. Stussi, 2005, p. 60; omettiamo qui la segnaletica relativa all'impiego di segni abbreviativi, o all'integrazione di lettere mancanti e inseriamo tra parentesi la traduzione dei termini meno perspicui, avvertendo che *nasion* potrebbe essere errore per *pasion* 'passioni' o *casion* 'cagioni'):

driedo ['dopo'] questo començà ['cominciò'] una gran mortilitade / e moria la çente de diverse malatie e nasion. Alguni spudava sangue per la boca e âlguni ['a alcuni'] / vegniva glanduxe ['bubboni'] soto li scaii ['ascelle'] e ale lençene ['inguine'] e âlguni vegnia lo mal del carbon per le carne e pa/reva che questi mali se piase ['pigliassero'] l'un da l'oltro ['altro'], çoè li sani dal'infermi et era la çente in tanto spav/ento che 'l pare no voleva andar dal fio, né 'l fio dal pare e durà questa mortalitade cerca mexi / VI e sì se diseva comunamente ch'el iera morto ben le do parte ['due terzi'] de la çente de Veniexia.

Simili sono le due epigrafi in volgare commissionate dalla Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, e risalenti al 1349 e al 1353, mentre ancor più solenne è la cosiddetta carta lapidaria «murata nella loggia interna del Palazzo Ducale, che contiene il volgarizzamento della lettera pontificia con la quale Urbano v da Avignone aveva concesso, nel 1362, un anno e quaranta giorni di indulgenza a chi avesse visitato, in quel Palazzo, la cappella di San Nicolò e recato elemosine ai carcerati dell'attigua prigione detta Toresele» (Stussi, 2005, p. 61).

Di minore impegno sono, poi, iscrizioni come quella che informa brevemente della costruzione, nel 1362, del campanile della chiesa di San Polo, leggibile sopra lo stipite della sua porta («m° ccc° lxxii dì xxi de decenbrio fo / fato questo chanpanil

siando perchur/ador [‘essendo procuratore’] lo nobile homo miser Felipo / Dandolo», o quella che Marco Minotto, priore di Sant’Andrea del Lido, fa scolpire nel 1356 ricevendo in donazione una casa a San Beneto da madonna Alice Da Ponte («mccccli del mexe de çugno frar Marcho Minoto / prior de S. Andrea de Lido fe’ far questo lavorier; madona Alixe / da Ponte sî lassà queste posesion al dito monestiero»); o ancora, quella che nella chiesa di San Matteo di Rialto solennizzava, nel 1384, la costituzione della confraternita e dell’altare dedicati a San Gottardo, per iniziativa di Zecchin dal Melon, oggi conservata nella villa Contarini di Piazzola sul Brenta (Tomasin, 2001b, p. 174):

A nome de Dio e de Madona S. Maria e de S. Gotardo. Fo concesso gracia per la dogal Signoria e in tempo de miser Anthonio Venier Doxe de Venixia e per lo Conseio di Diexe a ser Çechin dal Melon condam ser Bertuçi in m° ccc lxxxiii di iiii fevrer che lo dito ser Çechin possa far una scuola e uno altaro de S. Gotardo ala glexia de S. Mafio de Rialto e questo lavorier fo fato tuto per lo sovrascrito ser Çechin e deli suo’ beni a l’onor de Dio e de S. Gotardo. Amen.

Simili iscrizioni continueranno ad essere realizzate in forme assai simili ancora nel Quattrocento (affine a quelle citate è, ad esempio, l’epigrafe in volgare oggi quasi illeggibile per l’esfoliazione della pietra che, in Campo San Marziale, informa dell’erezione di una Scuola nell’anno 1424), divenendo più rare tra la fine di quel secolo e l’inizio del successivo.

2.2

Testi notarili e giuridici

Fra Tre e Quattrocento, testamenti nuncupativi (cioè raccolti oralmente) e cedole testamentarie sono redatti sempre più spesso in volgare, e in particolare per le seconde, di norma olografe

(cioè scritte di proprio pugno dai firmatari), la nuova lingua è nettamente preferita all'antica (o addirittura esclusiva, nel caso in cui a redigerle sia una donna: per la cospicua documentazione già mediotrecentesca di questo genere di testi, cfr. Brandolizio, 2005).

Un'innovazione tre-quattrocentesca è invece rappresentata dalla produzione, a partire dal terzo decennio del secolo XIV, di capitolari e di *mariegole* (forma veneziana per 'matricole') in volgare: si tratta dei regolamenti interni di magistrature statali, di confraternite religiose o di corporazioni d'arti e mestieri, tradotti a partire da originali duecenteschi o primotrecenteschi in latino, o in rari casi stesi direttamente nella nuova lingua. Ne sono esempi tra i più antichi i brevi capitolari della milizia cittadina pervenuti, nella veste di formule di giuramento, in vari esemplari risalenti alla prima metà del Trecento (Belloni, Pozza, 1987, pp. 77-93). Respiro molto maggiore hanno il capitolare dei Camerlenghi di Comun, la magistratura custode della cassa pubblica, risalente al 1330 circa (Tomasin, 1997-99), quello degli Ufficiali sopra Rialto, sicuramente tradotto a partire da un originale latino attorno alla metà del secolo (Princivalli, Ortalli, 1993), o quello dei Patroni e Provveditori all'Arsenal, conservato in un codice databile al terzo quarto del Trecento (Archivio di Stato di Venezia, Provveditori e Patroni all'Arsenal, b. 5, per cui cfr. Tomasin, 2002). Più complessa è la fattura del cosiddetto *Capitolar dale broche*, un codice in cui a partire dal 1376, e fino alla metà del Cinquecento, vengono raccolte e tradotte in volgare le leggi emesse dai principali consigli comunali in materia di zecca e moneta (Archivio di Stato di Venezia, Provveditori in Zecca, reg. 5). In questi testi, il caratteristico formulario giuridico veneziano viene tradotto dal latino in un volgare cancelleresco già stabilmente codificato, accompagnandosi al lessico dell'economia, della finanza, del commercio e delle tecniche artigianali e materiali. Si pensi, nel citato capitolare dei Camerlenghi, all'uso di termini come *cataver* 'ufficio preposto al recupero dei crediti del Comune' (da *catar* < CAPTARE e *aver* nel senso di 'patrimonio'), *encantar* 'vendere all'asta', *ligamento* 'obbligazione', *çétola* 'mandato di pagamento', o in quello dei

Patroni e Provveditori all'Arsenal, a voci come *bordion* 'tipo di chiodo', *còmito* 'comandante di una nave', *madieri* e *palencia*, denominazioni di parti del fasciame.

Si gettano così i presupposti per un uso ancor più sistematico del volgare in ambito giuridico e, generalmente, cancelleresco. Già dai primi del Trecento i registri pubblici ospitavano regolarmente la trascrizione di lettere e simili documenti in volgare pervenuti alla Signoria, mentre per avere testi di legge scritti direttamente nella nuova lingua bisogna attendere i primi del Quattrocento. Tra le più antiche *parti* (cioè 'deliberazioni', nel linguaggio giuridico veneziano) in volgare vi è quella relativa a questioni annonarie approvata in Maggior Consiglio nel luglio del 1401. Eccone l'inizio (gli asterischi indicano un'omissione dell'originale):

MCCCCJ die *** Julii.

Conçosia ch'el sia de necessitade a proveder sora l'oficio del formento de Terra Nuova per molte e asè raxionevel ['assai ragionevoli'] caxion, e bench'el sia ordine che quelli officiali debia tegnir le clave e avrir e serar ['aprire e chiudere'] tuti li magaçeni là hò ['là dove'] che xe li formenti, lo qual ordine fo fato al tempo che li formenti non se gitava per gorne ['grondaie'], ançi se voltava li formenti in li magaçeni e sseravasse ['si chiudevano'] dentro li voltadori – perché adesso non se pò far cusì per lo gitar zoxo li diti formenti per corna ['grondaia']; e voiando proveder al ben e scivar ogni pericolo, e'l sia da proveder da far officiali che voia e possa durar la fadiga; e açò che questo se faça,

Andarà parte che sì chomo li diti do officiali in Terra Nuova ha de salario a l'anno e a raxon d'anno libr. viii de grossi, cussi de qua in avanti debia aver libr. dodexe de grossi a l'ano e raxion d'anno con la condition che j ['uno'] de li diti officiali a mexe over a dòmada ['settimana'] chomo meio parerà ali provededori da le blave ['provveditori alle biave'] sia tegnudi de ogni dì che serà de bexogno ad avrir lor quelli magaçeni là che li parerà lavorar, e simel serar, non debiando dar le dite clave ad algun.

Si noti in questo brano la resa in veneziano del formulario giuridico tradizionale: *Conçosia ch'el sia...* corrispondente al latino

Cum sit...; *Andarà parte che a Vadit pars*, cioè ‘sia stabilito che’, con caratteristico uso veneziano del termine *parte* ‘legge’ (allusivo del fatto che le deliberazioni venivano prese a maggioranza, e risultavano dunque espressione del volere di una parte del consiglio). E a proposito di lessico, si osservino, oltre al caratteristico *dòmada* ‘settimana’ (< HEBDOMADA), i termini volgari relativi alla cultura materiale: da *gorne / corna* (tipico venetismo per cui cfr. Sallach, 1993, p. 106) a *voltadori*, letteralmente ‘voltatori’, addetti allo stoccaggio delle granaglie nei depositi.

Contigui alla produzione propriamente cancelleresca sono altri testi giuridici o paragiuridici prodotti al di fuori degli uffici dello Stato: i volgarizzamenti degli Statuti veneti, che prolungano una tradizione iniziata già nel secolo XIII (PAR. 1.2), e le *mariegole* delle arti e delle cosiddette Scuole (‘confraternite’), occasionalmente conservatesi in redazioni volgari a partire dal primo Trecento.

Quanto ai primi, notevole è la comparsa trecentesca di codici che riportano sia il testo latino sia quello veneziano (ad esempio: Biblioteca Marciana, It. VII, 373 = 7688, e It. II, 93 = 4841). Volgarizzate a più riprese da traduttori perlopiù anonimi nel corso del secolo XV, le antiche compilazioni statutarie vengono stampate ben due volte nell’ultimo quarto del Quattrocento. Al 1477 risale l’*editio princeps* (per i tipi di Filippo Di Pietro), che contiene la sola redazione volgare, anonima, redatta in un veneziano “illustre”, depurato dai tratti più marcatamente locali e accogliente nei confronti di forme latine e toscane, specie se fonomorfologicamente convergenti, secondo una dinamica tipica in generale delle *scriptae* cancelleresche coeve. Tre lustri più tardi (1492) appare una nuova edizione, pubblicata da Dionisio Bertocchi, e attribuibile probabilmente a un certo Francesco Giberto (o Gisberto). In questo caso, testo latino e testo volgare sono accostati, secondo un uso che si trasmetterà alla copiosa tradizione a stampa dei tre secoli successivi, la quale farà propria anche (perlomeno fino ai primi del Settecento) la veste linguistica volgare assestatasi, fra spinte latineggianti e persistenza di caratteri locali, in quel secondo incunabolo.

Quanto ai capitolari delle arti e delle confraternite, la maggior parte dei codici esibisce date anteriori rispetto a quella dell'effettiva redazione (in vari casi quattro- o addirittura cinquecentesca), ma non ne mancano di assegnabili alla prima metà del Trecento. Così, il manoscritto che tramanda il capitolare dei Varoteri ('vaiai', tipica voce veneziana, cfr. Sallach, 1993, p. 226) data per la parte più antica agli anni 1334-35 (Biblioteca del Museo Correr, Mariegole, 18), mentre le numerose addizioni che, come di norma in simili testi, lo integrano giungono fino all'inizio del Quattrocento (Vanin, Eleuteri, 2007, p. 15).

Simile il caso della *mariegola* in volgare dei Botteri ('bot-tai'), materialmente redatta fra il 1338 e il 1339, e poi ampliata a più riprese fino alla seconda metà del secolo successivo. Alla fine del Trecento risale la parte più antica del codice che contiene gli statuti dell'arte della lana, proseguiti fino alla fine del Seicento (Biblioteca del Museo Correr, *mariegole*, 129, ediz. Mozzato, 2002). Come nel caso dei capitolari delle magistrature, anche per questi testi il progressivo incremento, nel corso dei decenni (se non dei secoli), di redazioni in volgare arricchisce la documentazione scritta del veneziano di lessico relativo ai più vari aspetti della cultura materiale, e prolunga fino all'età rinascimentale l'uso di una lingua dai connotati straordinariamente conservativi, cioè aliena dai fenomeni di conguaglio letterario sovramunicipale che si andavano manifestando in altri ambiti della cultura scritta cittadina. Si veda ad esempio la veste ancora saldamente veneta della *mariegola* dell'arte dei Casaroli ('formaggiai'), assegnabile al 1497 (Vanin, Eleuteri, 2007, pp. 8-9; trascrivo dalla riproduzione fotografica di p. 202):

27. *Capitolo. De non impilar* ['ammassare per vendere'] *caxo senza piezaria* ['mallevèria']

Anchora volemo e ordenemo che da mo' avanti nesun olsa ['osi'] né presuma conzar ['confezionare'] né impilar chaxo se imprima ello non averà zerchado alla ditta chamera dela Iustixia Vechia e averà dado pieçaria de livre dexe ['di dieci lire'] de pizoli sotto pena de soldi quaranta de piçoli per zaschaduno contrafaçando ['per ogni contravvenzione'] e per zascuna fiada ['e per ogni volta'].

2.3

La prosa letteraria o paraletteraria

Al 1350 circa rimonta la traduzione volgare dell'anonima cronaca latina (indicata come «cronaca A» dall'editore Antonio Carile) dalle origini di Venezia alla morte di Bartolomeo Gradenigo (1342), a sua volta ricavata dalla *Chronica brevis* primotrecentesca di Andrea Dandolo e legata a varie altre analoghe opere coeve. Le due dozzine di codici che, dalla metà del secolo XIV alla fine del secolo XVI, trasmettono questa redazione volgare o i suoi ulteriori rimaneggiamenti fanno da contorno a un fenomeno ancor più rilevante per la storia linguistica della città (pur se non peculiarmente veneziano, a quest'epoca), cioè la stesura di analoghe compilazioni direttamente in volgare. È il caso della cronaca di Enrico Dandolo, «notevole personalità di uomo politico, conservatore, [...] portavoce disincantato di una classe di aristocratici amministratori, alieni dalle avventure di guerra, scettici davanti a politiche di prestigio e vigili costruttori e difensori del benessere dello stato, espressione della loro classe» (Carile, 1969, p. 45). Tra il 1360 e il 1362 egli redige un testo in cui all'interesse per gli affari di Stato e di guerra s'accompagna una certa sensibilità culturale e letteraria. Enrico non manca di soffermarsi sulla venuta di Petrarca a Venezia in veste d'ambasciatore, nel 1354, e nell'epiteto di «provvido» attribuito al poeta, nonché nel tono con cui l'episodio è narrato, si è voluto cogliere l'indizio di «un rapporto personale, se non altro di apprezzamento e valutazione dell'opera dell'uomo, come poeta e come politico» (ivi, p. 53).

La scelta del volgare da parte di Enrico, uomo piuttosto versato anche nel latino, è alternativa a quella di un altro grande cronista coevo, il nobile Piero Giustinian, autore di un'analoga compilazione in latino. Dandolo si pone su una linea coerente e maggioritaria che, a Venezia, attraversa i secoli XIV e XV e non par risentire se non indirettamente dell'egemonia che il latino andava progressivamente acquistando in tanti ambiti della cultura italiana di quei decenni. Pur immersi nel clima dell'u-

manesimo civile veneziano, anonimi rimaneggiatori e cronisti dalla spiccata personalità adottano spesso il volgare per la narrazione delle vicende storiche veneziane, in ciò tradendo, certo, «uno dei limiti più vistosi» di questa produzione, cioè «una ristretta prospettiva cittadina» (ivi, p. XII), ma rendendo anche possibile il formarsi d'un volgare misto di elementi locali, di suggestioni latineggianti mutate da antiche abitudini scrittorie cancelleresche, e di venature letterarie che inevitabilmente arieggiano i modi della nascente lingua comune, a base toscana: un impasto alla cui compiuta descrizione continua peraltro a mancare il supporto di complete edizioni critiche (Stussi, 2005, p. 53).

Il colto Enrico Dandolo non avverte, nella sua cronaca, il bisogno di giustificare le proprie scelte linguistiche, restringendo a pochi tocchi convenzionali l'illustrazione del proprio metodo di ricerca e di composizione. Così, nel prologo della sua opera (da Carile, 1969, p. 261, con alcuni ritocchi):

Inperquello che io Henrigo Dandulo proponandomi in cor di quelli tractar agli fucturi, ò trovado notevelle et grande cosse per loro facte. Per la qual cossa, extraendo questa cronica de più croniche et istorie antige, scripture per nostri boni et veraxi antixi, et aldidi ['uditi'] ecian-dio multi in senetute narar di quelli homini degni di fede, ho facto como colui che vuol far heddificio, che primeramente è pariado ['pa-reggiato'] li membri di quello, possa ['poi'] lo mete adinsenbre.

In un simile volgare continueranno a esprimersi, lungo tutto il Quattrocento, anche gli autori anonimi (o d'incerta identificazione) di un insieme di cronache oggi indicate come “famiglia C”, tra le quali spicca in particolare una versione primoquattrocentesca probabilmente «destinata a divulgare la storia di Venezia in una veste “romanzesca”, almeno dal punto di vista letterario» (ivi, p. 78).

Se dalla storiografia ci volgiamo alla trattatistica, particolare interesse storico e linguistico ha un testo come il *De Regimine Rectoris*, composto in volgare (nonostante il titolo e il prologo latini) dal frate minorita Paolino nel secondo decennio del Tre-

cento ma tramandato da codici non anteriori al secolo successivo: lo pubblicò, nell'Ottocento, uno dei padri fondatori della filologia italiana e romanza, Adolfo Mussafia, che vi riconobbe uno dei più ragguardevoli monumenti della prosa veneziana antica. Tratteggiando la figura ideale del *rettore* – cioè del reggitore o governatore di una città –, l'autore parla qui «del governo di sé, della famiglia, della cosa pubblica. Morale, economia, politica sono i tre elementi che vi campeggiano» (Mussafia, 1868, p. IX). Si veda, ad esempio, la pagina in cui Paolino, con procedimento tipico della trattatistica medievale, propone un *exemplum* ambientato nell'antichità classica – e desunto dall'agostiniano *De civitate Dei* – per illustrare il concetto di giustizia del reggitore (ivi, p. 8):

E mete exemplo d'Alexandro, lo quale prendè uno ch'era chavo de corseri ['capo di corsari'] e sì lo domandà perch'elo andava robando lo mare; e lo corsero respose: «Per quella chaxon per la qual tu vas robando lo mundo; ma perch'io faço çò cum piçol navilio, io sum dito laron ['ladro']; [e] perçò che tu fas questa medesima cousa con gran caravana, te ven dito imperador. E se tu, Alexandro, fosis preso solo, tu vignerisi dito uno laron; e se a mie obedise molti puovoli ['popoli'], io serave dito imperador. Ancora io te dirè: la ventura che m'è andata roversa m'à fato laron, e se la ventura me segondasse, io deventerave forsi mior ['migliore']; ma tu, quando la ventura te va plu segonda, tu deventi peçor».

Dove si noteranno, nello scorrere agile e scarsamente incassato (cioè prevalentemente paratattico) della sequenza periodale, varie caratteristiche forme veneziane, che è legittimo supporre presenti già nell'originale trecentesco, quali le seconde persone verbali in *-s* (*vas, fas, fosis*), l'esito *-ero* del suffisso *-ARIU* in *corsero* 'corsaro'; appare invece inconsueta rispetto alla norma veneziana due-trecentesca la forma *cousa* 'cosa' (piuttosto frequente nel codice più autorevole del *De regimine*: la si è già incontrata nei testi di Lio Mazor, per cui cfr. PAR. 1.2); e quanto al lessico, merita attenzione la forma *laron* 'ladro', che discende "regolarmente" dall'accusativo *LATRONEM*, anziché dal

nom. LATRO come il toscano e italiano *ladro* (la forma dialettale moderna è *ladron*, cfr. Sallach, 1993, p. 120).

Non mancano esempi nemmeno per la letteratura scientifica e parascientifica: quasi certamente veneziano – o meno probabilmente chioggiotto – è ad esempio il mediotrecentesco *Regimen sanitatis* composto nella seconda metà del secolo precedente in Austria da un medico Gregorio non altrimenti noto. Il testo, di cui si conosce anche l'originale latino e una traduzione quattrocentesca in tedesco, è conservato da un codice della Biblioteca Marciana (It. III, 28 = 5256) in una redazione volgare cui s'accompagnano vari altri materiali (volgarizzamenti parziali di altri trattati, ricette e scongiuri, brani di erbari) che testimoniano di un'ampia circolazione *anche* volgare della cultura medica. Direttamente dal codice (descritto in Tomasin, 2010, pp. XVI-XXI) traggio la descrizione di una pianta medicinale, il ginepro, che fa parte dell'ampia appendice al trattato di Gregorio (c. 55v):

DEL ÇENEVRE. Le propietadi del çenevere è queste: ch'ello è caldo e secco e lla soa somença è calda in lo primo grado e secca in lo secondo. E le çenevere sì rescalda e settiia ['assottiglia'] li humor grossi e viscosi e dissolveli. Et in lo fructo ultra tutto è stitticitade e imperciò el conforta e'l stommego e'l figado, ma in le altre parte de l'arbore non è stitticitade et è bon ala contusion deli nervi e di muscoli e è bon al dolor di pecti ['del petto'] et alla tosse che fi per humor freddi, e mondifica ['purifica'] et avre le oppilation ['apre le occlusioni'] del stommego e del figado ['fegato'] e dela splengna ['milza']. Et è bon al stommego bevudo in decotion e tolle via l'enflason ['gonfiore'] del stommego e provoca l'orina e le mestrua, et è bon ala suffocation dela mare ['soffocazione dell'utero'] et alli so dolori e tol via el nosimento ['nocumento'] dela puntura di vermi velenosi. E se serà facto fummo del çenevere osia de l'arbore osia del fructo o de qualcunqua ['qualunque'] soa parte, quel fumo sì çaça via li vermi velenosi de quel logo là ch'ell'è facto.

Ancor più variegato – al punto da includere parti in prosa e parti in poesia, di origine e impasto linguistico assai eteroge-

nei – è il lascito testuale del cosiddetto *Zibaldone da Canal*, manoscritto mercantile (il cui titolo convenzionale fa riferimento al nome della famiglia cui il codice appartenne anticamente, l'attuale cod. 327 della Biblioteca dell'Università di Yale) compilato tra la seconda metà del secolo XIV e i primi del XV, e contenente ragguagli d'interesse commerciale (problemi aritmetici, prontuari merceologici, notizie astronomiche e astrologiche, ricette mediche e ammaestramenti morali) assieme a testi letterari o paraletterari (un frammento d'un romanzo di Tristano, due serventesi, proverbi) destinati all'istruzione, all'edificazione e all'intrattenimento. Si tratta, per Venezia, di un documento unico nel suo genere ma evidentemente rappresentativo d'una produzione volgare che doveva essere ben più ampia, pur se usualmente non destinata alla conservazione e perciò quasi totalmente dispersa.

Parzialmente affini allo *Zibaldone da Canal* sono le quattrocentesche *Raxion de' Marinieri* del "comito" (cioè 'ammiraglio') veneziano Pietro di Versi (ediz. Conterio, 1991), una miscellanea di trattati di carattere pratico conservata dal codice Marciano it. IV, 170 (5379), e le cosiddette *Ragioni antique spettanti all'arte del mare*, manoscritto veneziano compilato tra il 1470 e il 1529 da almeno otto mani diverse (alcune delle quali identificate dall'editrice Bonfiglio Dosio, 1987), contenente, oltre a nozioni di astronomia, geomanzia e matematica, anche un trattato di carpenteria navale con le istruzioni per la costruzione di galee (Greenwich, the National Maritime Museum, Ciod. NVT.19).

L'interesse di simili testi è, dal punto di vista linguistico, soprattutto lessicale: la mole di nozioni – e quindi di termini – di natura materiale, tecnica e commerciale da essi tramandata compensa l'estrema rarità di materiali che per questi ambiti sono offerti dai testi letterari e, in generale, da quelli composti in vista d'una durevole conservazione. Ecco un brano dello *Zibaldone da Canal* in cui, come di consueto in quest'epoca, la superstizione si mescola alla religione nella formulazione di scongiuri e di analoghe raccomandazioni (Stussi, 1967, pp. 89-90):

A stagnar sangue.

Domine Iexu Christe in lo bagno se scrisse et benedixe, in lo flume Çordan com'el se fisse, cossì se infiga in questa vena che questa sangue mena.

Quando vis loquere avanti a parllar ad allguna persona rechomate a santo Tobiel e Marachielle.

Queste ostie s'è da febre quartana et terçana. Tolle 111 ostie e scrivi cossì per cadauna hostia qua de soto e da' lle a lo amallado a mançar una per vollta e varirà brevemente.

+ Pax Pater + + Vita Filius + + Remedium Spiritus Santus +
Jesu Elloi + Sabaoth + allfa et ho +

Jesus Christus +

Amen. //

O, per passare ad argomenti più propriamente tecnici, ecco l'inizio della sezione dedicata da Pietro di Versi all'organizzazione della vita quotidiana nelle galee (ediz. Conterio, 1991, p. 96, con ritocchi):

Questi sono i ordeny e'l viver dele nostre galie de Venyexia e questo è stato ab anticho.

E primo vuol che abia al dì per so viver pan bischotto onze 18 e ssì se die' dar ssì in tera chomo in mar, zoè per tute le tere.

E se fusse pan frescho vol che abia ogno dì pan frescho onze 24 chomo ò ditto de sovra.

E s'è vuol per vin ogni mexe soldi 5.

E de' aver de fromaio al mexe lire 5.

E de' aver per fava al mexe soldi 4.

E si sarà ale tere se die' far la zercha a Sol levado e quei no dormirà in gallia siano apontadi e perda el salario de quel dì.

E se le gallie fese vogar de note da maitina quando miser lo cha-petagno farà sonar la matinatta, l'armiraio die' far levar voga e quele zorme die' dormir ora una e se per ventura fusse vento chontrario, faza vela ala volta inchina i averà possado ora una.

A uno dei testi contenuti nello *Zibaldone da Canal*, il frammento del romanzo di Tristano, si possono accostare varie altre testimonianze all'incirca coeve della fortuna del *Roman de Tristan en prose*, il cosiddetto *Tristano Corsiniano* latore di

un episodio tra i più fortunati del romanzo in prosa antico-francese, e soprattutto il *Tristano veneto*, esempio unico in area italiana di romanzo in prosa conservato nella sua interezza. Se il *Corsiniano*, oggi conservato a Roma in un codice dell'ultimo quarto del secolo XIV (Biblioteca dei Lincei e Corsiniana, ms. 55 k 5), potrebbe essere stato allestito nell'area veneziana a partire da un modello primotrecentesco di mano veronese (Tagliani, 2008), per il *Tristano veneto*, tramandato da un manoscritto della Nazionale di Vienna (Pal. 3325) datato 1487, è stata ipotizzata una composizione veneziana e primotrecentesca, se non addirittura duecentesca: sul volgarizzamento originario, la tradizione successiva dovette stendere la «patina di generica koiné veneta-settentrionale e della tenue toscanizzazione» che si riscontra nel manoscritto viennese (Donadello, 1994, p. 42). Tale patina si sovrappone, peraltro, ai numerosi – e certo originari – gallicismi lessicali, con effetto di notevole mescidanza, come si nota nel passo seguente (ivi, p. 139):

Tristan era tuto smarido quando ello intendé queste parole che la damisela li avea dito, sì qu'ello non ave possa de responder. Ma lo re disse ala damisela: «Puo' ['poi'] che vui blasemé Tristan sì forte, io vorave che vui me disé o' qu'ello a vui mesfexe ['fece torto'] sì duramente, perqué s'elo sé cossa che l'homo li dovesse far amendar, io ve lo farò mendar oramai». Et ela disse: «Io non l'amo miga tanto che io li devesi dir niente». Puo' ella se retornà amantimente ['subito'] tuta la via qu'ella era vignuda né ela non volsse romagnir ['rimanere'] per hom qui la pregasse.

Dove si noterà l'alta densità di termini evidentemente ricalcati sul testo francese sottostante (tra i più connotati: *damisela*, *blasemé*, *mesfexe*, *amendar*, *amantimente*, oltre all'uso di *l'homo* / *hom* equivalente a un pronome indefinito).

Solo in parte analogo è il caso della versione in volgare della *Storia di Apollonio di Tiro*, romanzo d'amore e d'avventura composto in età tardoantica e noto in una versione latina del III secolo, oltre che in svariate altre traduzioni romanze medievali,

una redazione della quale è tramandata da un manoscritto conservato a Torino (Biblioteca Nazionale, N. v. 6) in una veste linguistica che il suo primo editore, Carlo Salvioni, definì «tosco-veneziana».

L'ampia narrazione in prosa vi fu in effetti riportata da una mano «sulla *cui* matrice veneziana [...] non possono sussistere dubbi» (Sacchi, 2009, p. 109), probabilmente nel terzo quarto del Trecento: sul testo steso da questo amanunense, un'altra mano provvide, tra la fine di quel secolo e l'inizio del successivo, a una correzione volta ad avvicinarlo a una medietà toscana e veneta di *koiné*, accentuando una tendenza che già si manifestava in forma embrionale nell'operato del primo copista (ivi, p. 272):

Adonqua lo sovradetto Antioco re faççando tanta perversitade e male quanto è detto de sopra, da inde a puoco de tempo un çovene de Tyro richissimo, lo qual nomeva ['aveva nome'] Appollonio, prìncipo de quella soa patria de Tyri, siando molto amaistrado e savio de abondancia de lettere, navigando arrivòe in la çittade de Antioccia. E siando desmontado in terra, e sappiando in che muodo si poteva aver per muier la bellitissima ['bellissima'] figlia de quello re, andòe a quello re, e saludollo reverentemente digando: «O re, Dio ti salvi».

A una filiera culturale che muove dall'antichità e attraversa la cultura medievale si lega anche un altro monumento della prosa veneziana antica, composto – come informa il *colophon* del manoscritto che lo tramanda – nel 1301, ma conservato in una copia di almeno un secolo più tarda: la *Cronica deli imperadori*, storia sommaria degli imperatori d'Occidente da Augusto fino al 1270: molto probabilmente, il volgarizzamento di una compilazione mediolatina. Eccone l'*incipit* (ediz. Ceruti, 1878, p. 178, con ritocchi):

Driedo la Natività del nostro Segnor Yhesu Cristo, Ottavian Augusto imperà anni XIV. Questo de generacion roman nassudo de pare che ave ['ebbe'] nome Ottavian senador, e la generacion de la mare descendi da Enea, e fo nievo de Iulio Cesaro, e per adotion el fo fyò.

Tuto 'l mondo el redusse in una monarchia, zoè in uno volere, né homo de tanto prexio fo senza vicii, che 'l serviva ala libidine, zoè ala volontà carnal, e intra XII camare e altre tante donzelle ello soleva zassere; e vezando ['vedendo'] li povuli de Roma questù esser de tanta bellezza, che nessun in li otchi soi elo poteva guardare, e de tanta prosperità e paxe, che tuto 'l mondo el se fe' tributario, zoè che tuti li rendeva tributo, e li Romani li disse: nu te volgiemo adorare, imperzò che Dio è in ti, e si questo non fosse, non te andaveve tute chosse prospere; el qual questo refuando, lu domandà induxia ['attesa'] e aspetto, e chiamà Sibilla Tyburtina savia che vegnisse a lui, a li quali el disse quello che li senadori li avea dito, la qual damandà spatio di tre dì, in la quali ella fe' streto zezuno ['digiuno'].

Tra i volgarizzamenti trecenteschi, una notevole diffusione hanno ovviamente le opere di materia religiosa (testi agiografici o devozionali) e gli stessi testi sacri della tradizione ebraico-cristiana. È il caso, per le prime, della vita di Sant'Albano (personaggio fittizio, protagonista di una leggenda tramandata dalla letteratura mediolatina del secolo XII), la cui più antica versione volgare è appunto veneziana mediotrecentesca (ediz. Burgio, 1995): a conservarla è un manoscritto riccamente miniato, oggi al Museo Correr, la cui fonte è probabilmente un testo latino, e che dunque va esente dai complessi fenomeni d'interferenza linguistica osservabili nel caso di traduzioni realizzate a partire da testi romanzi. Tale è invece il caso della ponderosa traduzione dei quattro vangeli tramandata da un codice Marciano (it. 1, 3 = 4889, ediz. Gambino, 2007), trascritta in un carcere di Venezia da un prigioniero triestino, Domenico de' Zuliani, che lo completò il 28 settembre 1369. A differenza di altre analoghe opere coeve, la traduzione non appare qui condotta sulla Vulgata, bensì su un fortunato volgarizzamento francese, infarcito di caratteristiche glosse, allestito a Parigi nel secolo XIII: a conferma, come ha notato Furio Brugnolo, «dei fittissimi rapporti intercorrenti all'epoca fra la cultura veneta e quella d'oltralpe» (presentazione a Gambino, 2007, p. XII). Ecco dunque la narrazione della nascita di Gesù secondo il vangelo di Luca (ivi, p. 197, con ritocchi):

En quel tempo li pastori dixeivano l'un contra l'altro ['altro']: «Andemo dechì in Bethleem e vederemo queste ovre che nostro Signor à fate a nui e dimostrà 'nde». Et elli andèno ['andarono'] in Bethleem viaçamentre ['presto'] et trovà Maria e Joseph e lo fantolino ['bambino'] metudo in la mançadora. Ma quando elli lo veteno ['videro'], sì conoscé lo fante, perçò ch'el li era dito a loro de lui. E tuti quelor ['coloro'] che aldino ço se meraveglavano, e de ço che li pastor dixeivano che li angeli li aveva nonciado. Ma madona santa Maria, vardando, e notava tute queste cose conservandole in lo so core. E li pastori se'n retornàno ['ritornarono'] glorificando e loldando ['lodando'] Dio per tute le cose che elli avevano oldide ['udite'] e veçude, sì co' lo angelo li aveva dito.

2.4

La poesia

La precoce fortuna dell'opera dantesca a Venezia è testimoniata dalla presenza, in un registro di deliberazioni del Maggior Consiglio, di alcuni versi della *Commedia*, scritti da una mano trecentesca assieme ad altri di Guinizzelli e a poesie popolarreggianti, con un procedimento simile (anche se non identico) a quello cui s'assiste nei celebri "memoriali bolognesi" (Stussi, 2001, p. 10). Nonostante queste suggestive testimonianze, Venezia, città priva di una corte e dunque, come si è detto, naturalmente meno incline alla formazione di una scuola poetica simile a quelle che s'instaurano in altri grandi centri della Penisola fra Tre e Quattrocento, non è in quest'epoca terra fertile di poeti. Fra le poche eccezioni nel corso del secolo XIV vi è Giovanni Quirini (nato già alla fine del Duecento), rimatore di così fedele osservanza dantesca da meritare il titolo di «primo imitatore veneto di Dante» (Folena, 1966). L'ossequio al modello si traduce nell'adozione di un volgare a base toscana nel quale la componente veneta risulta molto contenuta: non più che una leggera patina veneziana, stando alla lezione dei codici (tutti non autografi), cosicché la lingua del Quirini si caratterizza, più che per la sua venezianità, per la ricchezza delle sue soluzioni sintattiche (numerosi sono, tra i suoi sonetti, quelli formati da

un unico, complesso periodo: cfr. Duso, 2002, pp. LXXIV-LXXVII, e per il testo seguente, p. 3):

In questa note preciose e santa,
 che nacque el Salvator vero messia,
 che fu promesso ad Habraàm in pria
 sì come ogni Scrittura di lui canta,
 lo qual è 'l fior che ascese de la p<i>anta
 di quel Iessè di cui disse Isaia,
 e carne ricevendo di Maria
 risanò la natura nostra affranta,
 dovemo star devoti, vigilando,
 e contempiar le gratie che El ne fece,
 azò ch'El ne conduca la sua pace,
 sempre col core humilmente orando,
 e poi ne mene a la sua gloria, quando
 noi uscirem de la vita falace.

Allo stesso Dante, il cui magistero si combina in questo caso con quello dei poeti classici (in particolare Ovidio), della tradizione provenzale e della poesia petrarchesca, si rivolge anche Giovanni Girolamo Nadal (nato dopo il 1334 e morto entro il 1382), autore ormai unanimemente riconosciuto di un poema rimasto a lungo d'attribuzione incerta, la *Leandreride* (questo il titolo restituitogli dall'editore critico Emilio Lippi): rivisitazione in terzine dantesche del mito antico di Ero e Leandro, composta in un volgare già umanisticamente disponibile a un «ampio ricorso al latinismo, che si spinge ben oltre il prevedibile omaggio alle fonti e l'ovvio tributo all'ambientazione classica» (Lippi, 1996, p. XXIII), giungendo fino all'uso di cultismi accusati come *bello* 'guerra', *funo* 'cadavere', *levo* 'sinistro', e addirittura *mare* 'maschio'.

Più giovane di Quirini e di Nadal, anche un altro nobiluomo veneziano, Jacopo Gradenigo (nato verso la metà del Trecento), s'impegna nella sequela di Dante componendo un lungo poema in terzine che fonde e rielabora in versi la materia dei quattro Vangeli. L'opera, conservata da un codice di pugno dell'autore (Berlino, Kupferstichkabinett, 78.C.18), offre «una

testimonianza anche documentariamente attendibile di quel volgare letterario 'alto' utilizzato nel Veneto sullo scorcio del Trecento» (così la curatrice, Francesca Gambino, 1999, p. LXXIX). In concreto, si tratta anche in questo caso di un testo nel complesso toscaneggiante, pur se caratterizzato da un'omogenea patina fonomorfologica genericamente settentrionale, in cui sono riconoscibili poche macchie (soprattutto lessicali: da *frecça* 'fretta' a *musso* 'asino, stupido', da *susti* 'sospiri' a *vegro* 'incolto': ivi, p. 105) tipicamente veneziane. Ecco dunque, nella narrazione in versi del Gradenigo, l'episodio della visitazione dei pastori a Gesù bambino, corrispondente a quello che abbiamo scelto, sopra, dalla versione veneziana del vangelo di Luca (ivi, p. 18):

Alora insieme i pastori se lagna
parlando l'uno a l'altro et dice: «Andemo
in Bethleem per veder sta cosa magna
che è facto Deo et lie la troveremo».
Çiò ditto in fretta andò et trovò Maria,
Josèph e 'l putto in vil loco et extremo
quale è il prexepe, et ben disserne et spia
che vero era quel che l'angel disse
del fantexino, che era nato in via.

Nato ancora nel 1388, ma già immerso in un'atmosfera culturale pienamente umanistica (morirà nel 1446), è Leonardo Giustinian, il più grande poeta veneziano prima del Rinascimento, e uno dei maggiori del Quattrocento italiano. Membro, al pari di Zorzi, Quirini e Gradenigo, di un'illustre famiglia patrizia, Giustinian intrecciò il *cursus* di una carriera dedicata, come si conveniva a un nobile del suo lignaggio, agli affari di Stato con una vivace attività culturale. Traduzioni in latino di Plutarco, orazioni, *studia humanitatis*: e accanto ad essi, un fortunato esercizio di poeta volgare e di musicista. Giusto ai versi per musica è dedicata la parte migliore della sua produzione, che attraversa il repertorio quattrocentesco della poesia popolareggiante rivisitandolo in forme aristocraticamente elaborate.

Strambotti, canzonette, contrasti e componimenti frottolistici del Giustinian conobbero, tra Quattro e Cinquecento, una fortuna così vasta e ramificata da dar luogo a un genere a sé stante, quello della canzonetta veneziana arieggiante i canti popolari d'argomento amoroso. Spesso, tuttavia, i componimenti (perlopiù anonimi) di questo genere semplificano fino a banalizzarlo il peculiare impasto linguistico dei testi giustiniani. Il loro accorto dosaggio di elementi vernacolari e di tratti letterari e addirittura latineggianti è ancor oggi intuibile nei numerosi e spesso contaminati testimoni, che peraltro non sono stati compiutamente inquadrati in una desiderabile edizione critica complessiva, indispensabile premessa a un puntuale studio linguistico e stilistico. Ecco una lassa da una delle canzonette (xxxii) pubblicate da Wiese (1883):

Pur, se possibil fusse
 che io sapesse cantando
 dirte tutte le angosse
 che per ti e' vo penando,
 tu aldiristi cosse
 che pur imaginando
 tu pianzeristi un poco per mio amore.
 Za no seristi fiera
 né despjetata e vile,
 e quel to cor de piera
 seria suave e umile
 a mostrarme tua ciera
 e 'l tuo aspetto zentile
 per dar rimedio a 'sto mio afflitto core.

Dove le rime *angosse: cosse* e *fiera: piera* paiono assicurare che all'originale risalga l'uso delle forme veneziane (sostituendo *angosse* con *angosce*, *cosse* con *cosse*, *piera* con *pietra*, infatti, le rime verrebbero meno). Meno significative se prese singolarmente – perché non vincolate dalla rima, e quindi attribuibili ai copisti anziché all'autore – ma rivelatrici nel loro complesso sono altre macchie settentrionali, come l'affricata dentale di *pianzeristi*, *za*, *zentile*, il tipo fonetico rappresentato da *aldiristi*

‘udresti’ (si ricordi l'*auldir* citato sopra, PAR. 1.5) o la forma *no* per ‘non’, che s’accompagnano a stilemi di ascendenza trobadorica, stilnovistica e petrarchesca, come *despietata e vile, cor de piera, suave e umile, aspetto zentile, afflitto core*.

Contiguo alla già richiamata produzione cronachistica in prosa, ma ben più profondamente influenzato dalla cultura letteraria toscana, è infine il filone delle cronache in verso, il cui rappresentante più tipico è forse, per quest’epoca, il Cecchin da Venezia (forse: Francesco Alberti) autore, intorno al 1410, d’un componimento in terza rima la cui intestazione suona: «Della gloriosa cittade de Venezia si chomenza il primo trionfo» (Balduino, 1980, p. 334). Nel *trionfo*, manifestamente ispirato a Petrarca, la città si presenta come una bella donna, vestita sfarzosamente e accompagnata dal leone marciano, che s’esprime in un linguaggio decisamente più toscaneggiante di quello usato dai coevi cronisti in prosa.

Affine al genere dei volgarizzamenti già incontrati è, infine, un’ampia narrazione in distici a rima baciata conservata da un codice della Biblioteca Braidense di Milano (ms. Morbio, num. 12), la *Legenda de Santo Stadi* (cioè la vita di Sant’Eustachio: per la forma *Stadi* cfr. PAR. 1.4) composta nel 1321 – come informa il *colophon* – dal mercante veneziano Francesco Grioni. Ben 4.828 versi, per i quali l’autore si rifà probabilmente a un’analogia redazione francese, sebbene nel finale lasci credere di aver tratto l’opera direttamente da un testo latino. Particolarmente interessante è, anzi, la giustificazione addotta dall’autore circa la scelta del volgare (ediz. Badas, 2010, p. 169):

Corando anni dell’avenimento
del nostro Signore mille treçento
e vintiuno, fo complì tuto
questo libro a moto a moto
de Santo Heustadio per ver,
cussì como vui podì veder:
ch’ell’è tuto in latin trato
e for de la scrittura extrato,

in tal guixa che tuta çente
 l'intenda ben apertamente;
 che molta çente al mondo à
 de tal, che scrittura non sa;
 ch'i non poria miga intender.

Dove evidentemente il termine *latin* starà appunto per 'volgare' (romanzo) e il termine *scrittura* per 'latino', secondo una terminologia usuale nel Medioevo, e oggi potenzialmente equivoca (ivi, p. XLIX).

2.5 Evoluzione fonomorfológica del veneziano fra Tre e Quattrocento

Un confronto fra il veneziano primotrecentesco e quello d'un secolo più tardi è possibile accostando alla descrizione procurata da Stussi (1965) sulla base dei più antichi testi linguisticamente "sinceri" quella fornita da Sattin (1986) fondata su un *corpus* di venti testamenti scritti fra il 1403 e il 1416. Se ne ricava, in linea di massima, l'impressione di una complessiva staticità: con rare eccezioni, più che all'apparire di fenomeni realmente evolutivi, nella *scripta* veneziana tre-quattrocentesca si assiste, in generale, a una complessiva attenuazione dei tratti locali, che va di pari passo con il processo di koineizzazione di molte tradizioni volgari cittadine nello stesso periodo. Si tratta, come è ovvio, di un fenomeno che solo marginalmente doveva interessare gli usi parlati del volgare, per i quali è lecito supporre l'esistenza di una ben più ampia gamma di varietà.

Per quanto riguarda la fonetica, fra i più vistosi tratti d'innovazione è l'incremento di forme con dittonghi *iè* < Ę e *uò* < ō: dato che il fenomeno si estende anche oltre i limiti propri del dittongamento spontaneo toscano, né è sempre spiegabile con l'influsso di un suono palatale (come ipotizzava Rohlfs, 1966, § 94), si deve forse pensare alla sovraestensione di un tratto non indigeno, cioè a uno sviluppo determinato o almeno

favorito dall'imitazione di modelli esterni. Si osservano dunque non solo voci come *priexio* 'prezzo', *siegua* 'segua' e il toponimo *Veniexia*, che in questa forma continuerà ad essere impiegato fino all'età rinascimentale, ma addirittura, in forme che etimologicamente non hanno ě bensì ē, *diebia* 'debba' e *diè* 'deve'; e per quanto riguarda l'altro dittongo, si hanno ad esempio *memuoria* e *muodo* (altra forma assai longeva in veneziano) accanto a *luoro* 'loro' (con dittongo succedaneo di vocale lunga) e *luovo* (da LUPU!); tutti gli esempi citati sono tratti da Sattin (1986, pp. 63-5).

La rima con *die* già nel *Santo Stadi* del Grioni assicura dell'avvenuta ritrazione d'accento in *piè* 'piede', a partire dalla normale forma dittongata *piè*, conservatasi in vari altri dialetti anche veneti.

Resiste certamente, e ha ampia diffusione nel veneziano quattrocentesco il tipo *coldo* per 'caldo', e forme affini, cioè il passaggio di AL a *ol* davanti a oclusiva dentale: una suggestiva riprova della vitalità di questo tratto ancora nel secolo XV offre il fiorentino Burchiello (la cui testimonianza di "ascoltatore" del veneziano è anche più preziosa, in questo senso, di quelle apparentemente genuine degli autoctoni), che in un sonetto venezianeggiante fa rimare appunto *coldo* 'caldo' con *manioldo* e impiega anche, fuor di rima, la forma *Riolto* per 'Rialto' (cfr. l'edizione di Zaccarello, 2000, p. 98).

Affine alla testimonianza del Burchiello è quella offerta da un autore siciliano, Caio Caloiro Ponzio, che nel tardo Quattrocento documenta un fenomeno che prenderà ulteriormente piede nel corso del secolo successivo: l'aumento dei participi deboli in *-ao* (tipo *amao*, *portao*), già presenti nel veneziano antico ma destinati a diventare, tra Quattro e Cinquecento, una sorta di blasone del dialetto cittadino (cfr. Stussi, 1993, p. 76).

«Molto di rado» (Stussi, 1965, p. LIX) si aveva nei testi primotrecenteschi *-n* > *-m* in posizione finale (*rasom* 'ragione', *chadhaum*, *nessum* ecc.). Il fenomeno diviene più frequente nella *scripta* del tardo Trecento e del Quattrocento, fino ad essere «ben rappresentato» nel Sanudo: probabile che esso sia

stato innescato originariamente in fonosintassi dall'iniziale labiale della parola che segue, ed esteso in seguito anche ad altri contesti.

Quanto ai nessi consonantici, «nell'avanzato Trecento l'originario *kw-* derivato da QUID interrogativo (e tonico) aveva già cominciato a ridursi a *k-* (non necessariamente per influssi esterni), donde l'oscillazione nei testi tra la forma arcaica e la forma recente» (Formentin, 2008, p. 192). Nei testi arcaici, in effetti, la distribuzione è regolare: *que* sempre e soltanto in corrispondenza di QUID interrogativo; vi sono poi testi in cui convivono *que* e *che* in funzione interrogativa, ma, almeno tendenzialmente, non compare mai *que* dove ci attenderemmo *che* dichiarativo, relativo ecc. (così è ancora nei vangeli marciani ed. da Gambino, 2007); a partire dal primo quarto del Trecento, compaiono testi in cui si registra un uso indiscriminato di *que* per 'che' di qualsiasi origine.

Circa la morfologia, si assiste all'affermazione dell'articolo *el* in luogo di *lo*, che era esclusivo nei testi più antichi, e all'estensione nell'uso in funzione di soggetto di *mi*, derivato da una forma pronominale latina obliqua, accanto ai pronomi che continuano il nominativo latino EGO, cioè *e'*, *io* e sim. Assente nei testi duecenteschi e primotrecenteschi, il pronome femminile *lie* 'lei' è usato di norma in dipendenza da preposizioni.

La prima persona singolare del verbo 'avere' ò si affianca all'antica *è* (a sua volta da *ai/aio*); e lo stesso fenomeno interessa la terminazione della prima persona dell'indicativo futuro (che è formato appunto dall'infinito più il futuro semplice di 'avere', ridotto a desinenza), per cui a forme come *serè*, *farè* se ne affiancano, sempre più numerose, in *-ò*, tipo *ordenerò* (né mancano occorrenze primoquattrocentesche per il tipo *ordeneròe*, con epitesi). Ancora, in testi di ogni registro si fanno complessivamente più rare le caratteristiche forme sigmatiche della seconda persona (come il *verràs* dantesco, già citato, PAR. 1.3): la terminazione in *-s* è stabile nelle forme interrogative con *-tu* clitico (tipo *vastu*, *fastu* e affini), e solo saltuaria in altri contesti.

Se nei documenti più antichi la distinzione fra terza e sesta

persona verbale era limitata a «forme del tutto sporadiche» (Stussi, 1965, p. LXV), essa è ricorrente nella *scripta* quattrocentesca, in cui non di rado s'incontrano forme come *metteno*, *puono* e *pono*, *fano*, *son* e *sono*, *hano*, che molto probabilmente non riflettevano un'abitudine della lingua parlata ma un influsso della nascente *koiné* sovraregionale.

Abbondano poi, nella lingua cancelleresca dell'epoca, i perfetti analogici su quello di *stare* (*steti*, *stete*), già documentati – ma più sporadicamente – in testi d'epoca anteriore: terminazioni come quelle di *ussite* 'uscì', *vete* 'vide' diverranno ancor più frequenti nell'età rinascimentale.

Tipicamente quattrocentesco pare anche l'allargamento di una terminazione analogica del participio passato –*esto* (tipo: *movesto*, *tolesto*) già presente nei testi anteriori, ma progressivamente sempre più estesa: veneziano e quattrocentesco sarebbe, secondo una recente ricostruzione, l'epicentro della graduale espansione di questo tratto, destinato ad essere accolto, nei secoli successivi, da svariati dialetti dell'Entrotterra (Maschi, Pennello, 2004, pp. 29-31).

Il Rinascimento

3.1

La capitale linguistica d'Italia

Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo Venezia è una delle capitali culturali dell'Italia e dell'Europa, culla, assieme a Firenze e a Roma, del Rinascimento italiano (in campo artistico, è la città in cui operano Tiziano, Tintoretto, Veronese, Giorgione, Sansovino, Palladio e numerosi altri maestri della pittura e dell'architettura cinquecentesche). La Serenissima è anche il principale centro di produzione della neonata industria tipografica: nel corso del secolo XVI si può stimare che «Venezia abbia prodotto più della metà di tutte le edizioni, e a un certo punto, tra il 1526 e il 1550, quasi i tre quarti delle edizioni stampate in Italia» (Richardson, 2004, p. 16).

Tale primato – frutto delle favorevoli condizioni offerte all'imprenditoria editoriale dalla struttura economica, politica e sociale dello Stato veneto – è causa e insieme effetto di una vitalità letteraria che qui non ha precedenti. Se nei secoli anteriori l'assenza di una corte e la prevalenza della riflessione civile e politica su quella poetica avevano sfavorito lo sviluppo di una tradizione letteraria paragonabile a quella di altri centri italiani, durante l'età rinascimentale Venezia diviene centro nevralgico del dibattito sulla lingua e sulla letteratura, e centro da cui s'irradia buona parte della produzione poetica, narrativa e teatrale italiana.

Il ruolo che l'editoria ha nel conseguimento di questo primato è evidente: senza le esigenze imposte dall'industria tipo-

grafica (in particolare, quella d'una standardizzazione linguistica della letteratura volgare nazionale, inevitabile premessa al suo travaso nelle nuove forme di una produzione seriale e modernamente "nazionale") non si spiegherebbe il fatto che giusto a Venezia si scrivono e si stampano alcuni tra i principali contributi dedicati alla cosiddetta questione della lingua di quest'epoca, e alcune fra le prime grammatiche della lingua italiana. Tra esse, un ruolo decisivo hanno le *Prose della volgar lingua* del veneziano Pietro Bembo, apparse nel 1525 e destinate a condizionare tutto il seguito della tradizione letteraria (e in ispecie poetica) italiana. Bembo addita nel Petrarca il modello linguistico esclusivo per la lingua poetica, di cui non si limita a teorizzare la sequela, praticandola concretamente come capofila del petrarchismo lirico, cioè di una corrente che proprio tra i membri del patriziato veneto conta alcuni fra i suoi migliori rappresentanti. Parallelamente, indicando nel Boccaccio il punto di riferimento per la prosa, Bembo pone le basi per uno sviluppo appunto "boccacciano" della novellistica, dell'oratoria e della trattatistica di epoca successiva. Sebbene, insomma, «la standardizzazione dell'italiano letterario sembra [...] un processo di medio periodo, diciamo una sessantina d'anni, che inizia prima dell'azione del Bembo, ed è già in atto quando le *Prose* vengono pubblicate» (Trovato, 1998, p. 164), è indubbio che il ruolo del cardinale veneziano può considerarsi quello di un autorevole codificatore.

Sulla scia del Bembo, che – assieme all'editore Aldo Manuzio, d'origine laziale ma definitivamente trasferito a Venezia – avvia una sistematica opera di pubblicazione e di revisione editoriale e linguistica della migliore tradizione letteraria italiana (a partire dalle "tre Corone", Dante, Petrarca e Boccaccio), numerosi intellettuali si stabiliscono a Venezia per collaborare con gli stampatori in qualità di correttori editoriali e di revisori.

Si tratta di figure professionali, perché legate a un sistema ormai imprenditoriale e preindustriale, del tutto nuove nel panorama letterario: intellettuali come, tra gli altri, il veneziano Ludovico Dolce, il laziale Girolamo Ruscelli, il toscano Tommaso Porcacchi, l'emiliano Lodovico Domenichi mettono le loro

competenze culturali al servizio dell'industria tipografica lagunare scrivendo opere di natura saggistica – o propriamente grammaticale –, collaborando nella selezione degli autori e dei volumi da avviare ai torchi, e soprattutto rimaneggiando linguisticamente i testi destinati alle stampe. Il lavoro di simili personaggi – o, in forma ancor più peculiare e spettacolarmente varia, di Pietro Aretino, altro non veneziano stabilitosi a Venezia – si accompagna a quello di innumerevoli meno noti correttori che, applicando più o meno scrupolosamente i dettami bembiani (o, in precedenza, le meno influenti *Regole grammaticali della volgare lingua* di Giovan Francesco Fortunio), favoriscono un complessivo e graduale adeguamento della produzione a stampa in volgare ai nuovi modelli. Cioè, in fin dei conti, al volgare toscano del Trecento, che, ormai diverso da quello sviluppatosi nel frattempo nella Toscana quattro-cinquecentesca, viene in un certo senso resuscitato a Venezia e qui trasformato nella base linguistica comune della nuova letteratura.

Ci si potrebbe attendere che in un simile contesto il volgare locale possa essere stato indebolito o marginalizzato. Ma non è così: proprio mentre lascia campo libero all'italiano nella produzione di livello più elevato, esso conosce durante il Cinquecento una stagione di straordinaria fioritura in particolare nella poesia e nel teatro; anziché venire confinato agli usi più strettamente vernacolari, o al solo dominio dell'oralità, esso sviluppa un gran numero di usi scritti e parlati, e corrispondentemente di varietà sociali e culturali, in cui si riflette la ricchezza del patrimonio civile cittadino.

Lungi dal venire depresso dalla vitalità dell'italiano letterario e dal suo convinto accoglimento in larga parte dell'ambiente culturale veneziano, il volgare locale ne è dunque paradossalmente favorito, nel senso che in molti casi la sua fortuna in età rinascimentale si spiega proprio come effetto di una sollecitazione da parte dei modelli letterari che s'andavano affermando. Così, la poesia, la prosa e il teatro dialettali di quest'epoca presuppongono costantemente il confronto con i loro omologhi in lingua; e anche in altri ambiti, come ad esempio quello giuridico e forense, la tradizione linguistica locale si misura sempre,

implicitamente, con modelli alternativi che non sono più rappresentati esclusivamente dal latino.

3.2

Un ampio panorama

Sebbene già in età medievale il volgare veneziano dovesse dispiegarsi in numerose varietà, distinte geograficamente (si pensi al venerando esempio dei testi di Lio Mazon) e socialmente, e adeguate alle diverse circostanze d'uso, è solo fra Quattro e Cinquecento che l'abbondanza e la diversità delle testimonianze pervenute consentono di apprezzare appieno la latitudine del panorama.

Se Manlio Cortelazzo (2007) ha potuto raccogliere un *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, ciò è stato reso possibile proprio dalla varietà dei materiali disponibili: i testi da lui spogliati spaziano da quelli di utilità pratica come gli inventari di beni di famiglie cittadine, redatti in occasione di nozze o di successioni, al contenuto di stampe popolari dedicate a testi paraletterari, dai capitolari delle arti (di cui si è già detto, e che a partire dal tardo Quattrocento vengono di norma redatti non più in latino, ma direttamente in volgare) fino alla produzione letteraria. Un lascito cospicuo – certo favorito, ancora una volta, dalla particolare vitalità veneziana dell'arte della stampa – che evidentemente rappresenta il corrispondente *scritto* di un ancor più vasto repertorio di *volgare parlato*.

Fin dal Medioevo Venezia era, per via della sua naturale vocazione commerciale, un crocevia brulicante di culture e di lingue diverse: giunta, col Rinascimento, al culmine della sua parabola politica ed economica, la città conta all'inizio del secolo XVI non meno di 150.000 abitanti ed è uno dei centri urbani più popolosi d'Europa. Solo una parte di questa popolazione è costituita da nobili e "cittadini originari". Numerosissimi sono, infatti, gli immigrati dalla Terraferma veneta, lombarda e friulana (è il tipo umano ipostatizzato dal villano inurbato di alcune

celebri opere di Ruzante), e abbondanti anche gli stranieri provenienti dai molti paesi dell'Europa e del bacino mediterraneo con i quali Venezia intratteneva stabili rapporti commerciali: si trattava, insomma, di un flusso migratorio motivato da forti e reciproci interessi economici.

Il plurilinguismo tanto fortunato, come vedremo, nel teatro veneziano del Rinascimento riflette, deformandola espressivamente, una compresenza le cui tracce sono ancor oggi visibili nella conformazione urbanistica e toponomastica della città, dove i "fondachi" (cioè gli empori commerciali, con termine arabo) di comunità straniere come i Tedeschi o i Turchi si accompagnano ad altri luoghi evocativi di presenze costanti: si pensi alle calli degli Albanesi e dei Ragusei, o alle chiese dei Greci, degli Armeni e degli Schiavoni, cioè degli Slavi, o ancora alle Scole – cioè 'sinagoghe' – spagnola e levantina del Ghetto, il distretto cittadino il cui nome si spiega probabilmente con la presenza di un'antica fonderia, indicata con quel nome (da *getar/ghetar* 'gettare'), in cui la comunità israelitica fu confinata da una deliberazione del Senato del 1516.

Per tutto questo composito amalgama sociale la varietà di gran lunga più consueta nella vita quotidiana a Venezia doveva essere il volgare cittadino, sostanzialmente affine a quello assestatosi fra Due e Trecento e solo in parte evolutosi durante il secolo successivo (PAR. 3.5). Esempi suggestivi dell'uso popolare del dialetto sono dunque, per il secolo XVI, alcune preziose testimonianze di scrittura di semicolti, cioè di testi prodotti da persone dotate di una limitata cultura grafica, come le scritte murali lasciate sulle pareti del *tezon grande* ('capannone', dalla voce veneta *teza* 'fienile', attestata anche a Venezia: Sallach, 1993, p. 217) sull'isola lagunare del Lazzaretto Nuovo, nella quale i marinai e le merci dovevano trascorrere un periodo di isolamento quando provenivano da zone infestate da una pestilenza (questo lasso di tempo si chiamava *contumacia*, latinismo che nel lessico tecnico-giuridico veneziano aveva un uso anche più ampio). Così, nel luglio del 1585 un funzionario doganale, Antonio Trevisan, traccia una lunga iscrizione per commemorare, in una forma che imita goffamente – e forse ironica-

mente – quella delle lapidi ufficiali di cui abbiamo parlato sopra (PAR. 2.1), la morte del doge Nicolò da Ponte e l'elezione del successore, Pasquale Cicogna, aggiungendo un goliardico commento: «E W [i] boni compagni, et crepa l'avaricia, et et [sic] i spioni li sia chavado i ochi» (una riproduzione della scritta è in Fazzini, 2004, p. 48).

Livelli di cultura grafica e linguistica superiore, ma non ancora propriamente culta, mostrano varie altre testimonianze scritte non destinate, in origine, ad essere tramandate, e anche per questo complessivamente aliene da influssi letterari. È il caso, ad esempio, del libro di bordo redatto alla fine del Quattrocento dal prete-notaio Giovanni Manzini in veste di cancelliere alle dipendenze dei capitani di varie galee. Tra le sue carte, capita d'imbattersi nella trascrizione di dichiarazioni rese dai membri degli equipaggi, come la seguente, riportata nel 1475 durante una sosta a Malaga (ediz. Greco, 1997, p. 59):

[...] prout dixit in sua peticione, vixa et audita respensione ipsius ser Ieronimi prochuratoris se tuentem et deffendentem: «A la dimanda, fatame per Machalufo ebreo, come comeso de ser Philipo d'Usnago, iniustamente fata, dicho che dito ser Philipo dite pene lui non à posuto vender et fino al presente sono a suo ordene. Et de coverso domando al dito Machaluffo ebreo doble 19, le qual sun per tanto horo falso li havea donato in avanti per tante robe havute da lui ser Philipo per la valuta d'esse, el qual horo li fi dado ['gli fu dato'] a dito ser Philipo per bon».

Esempi simili si potrebbero portare, numerosi, anche per tutto il corso del secolo XVI.

Se poi dalla rudimentale stazione notarile presente a bordo di una galea si passa alla cancelleria del Palazzo Ducale, i testi burocratici e paragiuridici schiudono una complessa gradazione fonomorfológica, sintattica e lessicale, che spazia dai livelli della lingua scritta presumibilmente più vicini alla spontaneità del parlato – e sia pure di quello urbanamente polito – a quelli letterari più raffinati.

Durante tutto il Cinquecento, leggi, decreti e documenti

cancellereschi della Serenissima continuano ad essere scritti, in larga parte, nel caratteristico volgare illustre elaborato nel corso del secolo precedente, frutto di un'artificiosa mediazione fra tradizione latina, elemento locale e tendenza al conguaglio sovraregionale. Il risultato consiste in un impasto riconoscibilmente veneziano, tanto che proprio a questa tradizione volgare cittadina si riallaccia, di fatto, il Marin Sanudo autore di celebri *Diarii* relativi agli anni 1496-1533: monumentale narrazione in prosa della vita quotidiana di consigli e istituzioni della Repubblica, ma anche di una miriade di fatti minuti della cronaca cittadina.

Apertamente alternativa al genere della storiografia ufficiale latina, ma implicitamente polemica con i nuovi modelli culturali e letterari di marca toscana, la *scripta* di Sanudo (ch'egli qualifica come «lengua materna», rivendicandone una naturalezza che sembra funzionale alla certificazione della sua attendibilità) è difficile da catalogare servendosi di categorie moderne come *lingua* e *dialetto*. Inclusi fra i testi spogliati per il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) fondato da Salvatore Battaglia, i *Diarii* sanudiani non sono risultati meno utili a Cortelazzo per il suo dizionario del veneziano cinquecentesco: punto culminante di una tradizione cancelleresca radicata nel volgare cittadino ma depurata nei suoi tratti più marcatamente locali, la lingua del diarista è forse meno artificiosa di quanto appaia, riflettendo con una certa spontaneità un carattere tipico della storia culturale e linguistica veneziana. Così, nella prima pagina dei *Diarii*, Sanudo preannuncia una successiva più accurata redazione della propria opera, la quale invece, di contro ai suoi programmi originari, si svilupperà in ben altra direzione (ediz. Fulin *et al.*, 1879-1903, vol. I, p. 18):

Pertanto, volendo farne qualche memoria, quivi, lassiato ogni altro ordine dil compore, sarà describe tute le nove verissime venute. Et *suc-cinte*, comenziando nel primo dil mexe di zenaro 1495, al costume nostro veneto, perfino che si vedrà la quiete de Italia, a Dio piacendo andarò descrivando: promectendo a li lectori, in altro tempo, havendo più ocio, in altra forma di parlare questo libro da mi sarà redutto; ma

quivi per giornata farò mentione di quello se intendeva, cominciando da Alexandro pontifice romano sexto.

Si noti, nel breve brano, la compresenza di fenomeni decisamente dialettali (ad es. il sostantivo *zenaro*, il pronome personale *mi*, il gerundio *descrivando*, il participio *redutto*), di ibridi fonomorfolgici caratteristici della *scripta* cancelleresca (ad es. la preposizione *dil*, il futuro *andarò*, i gerundi *comenziando* e *comenciando*, il participio *lassiato*), di tratti toscaneggianti (ad es. il sostantivo *giornata*, i gerundi non conguagliati come *volendo*, *promectendo*) e di latinismi parimenti consueti nella tradizione di scrittura degli uffici (dal crudo *succinte* ai semivolgari *lectori*, *ocio*, *pontifice* ecc.). Il dosaggio di tali componenti poteva naturalmente variare in funzione del legame del testo con la documentazione ufficiale (frequente è, nei *Diarii*, la trascrizione di dispacci diplomatici e di pronunciamenti formali della Signoria) o al contrario con l'immediatezza della comunicazione quotidiana (altrettanto abbondanti sono i resoconti di dialoghi informali, o le descrizioni di fatti della vita cittadina).

Andamento e veste linguistica in parte affini a quelli di Sannudo hanno anche gli scritti di altri due autori a lui contemporanei, Pietro Dolfìn (1427-1506) e Girolamo Priuli (1476-1547), il primo dei quali redige in volgare una cronaca relativa agli anni 1457-1500, mentre il secondo copre, con i suoi diari, il periodo compreso fra il 1494 e il 1512.

Una strada alternativa a quella percorsa dai diaristi battono vari scrittori contemporanei impegnati in scritture analoghe, ma di ben maggiore impegno formale. Così, lo stesso Pietro Bembo, dopo aver redatto *in latino* – secondo l'uso consueto della tradizione umanistica – una storia celebrativa di Venezia, la traduce in volgare adottando, come è ovvio, uno stile coerente con il suo classicismo toscanista, come appare evidente fin nel titolo *Della Historia vinitiana*. Sulle sue tracce si moveranno, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo, gli storiografi ufficiali della Repubblica che abbandoneranno definitivamente il latino e comporranno le loro opere in volgare, adeguandosi ai canoni della prosa toscana. Così, Paolo Paruta

(1540-1598) inizia a comporre la sua *Historia vinetiana* in un latino sallustiano, ma prosegue in volgare, in deroga alle indicazioni del Consiglio dei Dieci:

Molti libri ci ha dato quel secolo che sopra il nostro fu – scriverà lo stesso Paruta nel trattato *Della perfezione della vita politica* – e molto più ancora il nostro, il quale si vede esser fertilissimo di belli ingegni, essendovi in ogni parte d'Italia uomini d'ogni professione che, nella nostra volgar lingua di varii soggetti scrivendo, hanno dimostrato come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima e capace d'ogni ornamento (Benzoni, Zanato, 1982, p. 531).

E al volgare (un volgare scervo di tratti locali e adagiato nell'alveo della più colta tradizione letteraria) si volgerà ancora Niccolò Contarini (1553-1631) per le sue *Istorie veneziane*, «trattando [...], con stile lontano d'ogni ornamento, quello che possi giovare nelli maneggi della vita civile» (ivi, p. 154).

Fortemente influenzate da modelli letterari e quindi, in genere, lontane dalla pur illustre e depurata venezianità degli scrittori-cancellieri sono anche le relazioni che gli ambasciatori veneziani sogliono scrivere al ritorno dalle loro missioni diplomatiche. Strutturate, in origine, come semplici e stringati resoconti tecnico-politici, nel corso del Cinquecento esse divengono più ampie, raffinando la loro impronta stilistica: molte delle centinaia di relazioni scritte in epoca rinascimentale trascendono i caratteri della scrittura tecnica ufficiale trasformandosi in trattati di teoria politica e dando ampio spazio alla descrizione dei tipi umani, degli usi e costumi di paesi stranieri, delle particolari congiunture storiche in cui gli estensori dei rapporti si erano trovati ad agire.

L'adozione, in tali opere, di movenze retoriche e di raffinatezze stilistiche ispirate piuttosto alla letteratura illustre che a pur fiorenti modelli locali risponde a un'ambizione che pare implicita in molte delle relazioni degli ambasciatori: quella, cioè, di circolare anche al di fuori del solo ambito politico veneziano e di rivolgersi a un pubblico ben più ampio di quello cittadino.

Appare coerente con i caratteri tipici della cultura civile veneziana che gli stessi nobiluomini i quali, in veste d'ambasciatori, erano in grado di produrre scritture elegantemente letterarie e appena screziate di una sottile vena vernacolare (come ha osservato Cortelazzo, 1983 p. 363, «quando l'editore di quelle relative a Firenze dal 1527 al 1738 credette opportuno accompagnarle con un glossario delucidativo delle voci venete introdotte nei testi, gli bastò concluderlo con 31 voci»), si esprimessero parlando in veneziano non solo, ciò che è ovvio per l'epoca, nell'ambito familiare e domestico, ma anche nello svolgimento delle loro funzioni pubbliche.

Al secolo XVI risalgono in effetti le prime testimonianze su un'usanza che a lungo colpì gli osservatori e i visitatori stranieri: la consuetudine, cioè, di discorrere in veneziano nei consigli e nei tribunali della Repubblica – costume che rimaneva ben solido anche dopo che nella maggior parte degli usi scritti il modello dell'italiano letterario si era ormai affermato. Così, il già citato Girolamo Ruscelli osserva nei suoi *Commentarii della lingua italiana* (1581) che i senatori veneziani, pur capaci di esprimersi per iscritto in un corretto toscano, preferiscono nel parlato non scostarsi dal «parlar loro ordinario»; e da varie altre testimonianze coeve sappiamo che nell'oratoria politica veneziana erano altrettanto riprovate l'indulgenza per il toscanesimo esibito e l'eccessivo ricorso a preziosismi latineggianti da parte di certi causidici; così, nel 1516 Marin Sanudo si diceva infastidito dai «vocabuli come Poliphilo» *De origine...* usati da un senatore nelle sue arringhe, cioè dalla somiglianza del suo eloquio allo stile del più celebre rappresentante del filone pedantesco, non meno fiorentino a Venezia che nella vicina – e universitaria – Padova: l'enigmatica *Hypnerotomachia Poliphili*, pubblicata anonima diciassette anni prima, per i tipi di Aldo Manuzio.

D'altra parte, non certo sul *Polifilo* si fondava, in quel secolo, l'educazione linguistica della classe mercantile veneziana: nel corso del secolo XVI le scuole in volgare sono ampiamente diffuse in città e, in assenza di veri manuali didattici, si servono di romanzi in ottava rima (*libri de batagia*) o di opere morali tre-

centesche (come il fortunatissimo *Fiore di virtù*, cfr. Bruni, 1986, p. 151): che anche i ceti intermedi della Venezia cinquecentesca dedicassero particolari attenzioni alla cultura volgare appare del resto suggerito da iniziative come la «traduzione della Bibbia edita a Venezia da Vindelino da Spira nel 1471, basata su volgarizzamenti trecenteschi ritoccati linguisticamente nella direzione di un ibrido venezianeggiante» e addirittura dalla proposta «di una versione volgare delle Scritture [...] e dell'uso del volgare nella liturgia» avanzata nel celebre *Libellus* inviato al Papa Leone X nel 1513 da Paolo Giustiniani e Pietro Quirini (Cortelazzo, Paccagnella, 1992, p. 243), uno dei più rappresentativi del clima spirituale e religioso della Venezia primo cinquecentesca, pubblicato nello stesso anno in cui il pontefice «nomina Pietro Bembo, un veneziano amico di Giustiniani e Quirini, segretario apostolico, affinché il grande umanista, assieme a Jacopo Sadoleto, scriva nel suo latino umanistico le lettere pontificie» (Bruni, 2003, p. 231).

3.3

Il teatro e la prosa

A determinare la fioritura cinquecentesca del teatro veneziano sono vari fattori, di natura sociale (lo splendore politico ed economico della città offre terreno fertile all'organizzazione di costosi spettacoli, a sua volta favorita dalla vivacità delle locali tradizioni carnevalesche) e culturale (la riscoperta del teatro classico in età umanistica coinvolge Venezia non meno della vicina Padova, sede dell'Università controllata dalla Repubblica). Di fatto, la commedia rinascimentale veneta offre uno degli esempi più ricchi nella storia italiana per l'uso letterario dei dialetti e delle diverse varietà che con la lingua locale convivevano. L'impiego di idiomi distinti per i diversi personaggi rappresenta, sulla scena, un efficace strumento di caratterizzazione, che gli autori veneti di questo periodo sfruttano mettendo a partito non solo i dialetti codificati dalle tradizioni letterarie cittadine di quest'area (oltre a quello della capitale, anche i verna-

coli del contado padovano e di Bergamo possono contare già all'inizio del Cinquecento su una precedente letteratura para-teatrale dai connotati linguistici ben riconoscibili), ma anche varie lingue straniere che si sentivano parlare a Venezia o nei suoi avamposti d'Oltremare.

Pluridiale (nel senso che al dominante dialetto pavano, cioè padovano rustico, si affiancano il toscano, il bergamasco e lo stesso veneziano) sono, come è noto, molte delle commedie che all'inizio del Cinquecento Angelo Beolco, detto il Ruzante (soprannome ch'egli stesso connette al verbo *ruzzare* nel senso di 'rotolarsi' con le bestie, anche in senso osceno), mette in scena scegliendo spesso Venezia per il loro "lancio". Qui, più ancora che a Padova, egli poteva contare su un pubblico abbastanza ferrato da cogliere i sottintesi e i moventi culturali delle sue scelte linguistiche: in particolare, la schermaglia letteraria ingaggiata con la cultura cittadina, *roesso mondo* (dove *roesso* vale 'universo' ma anche 'rovescio') dominato dagli *sletrani* ('letterati', nel linguaggio artificiosamente distorto dei contadini ruzantiani) e dai sostenitori della *lengua fiorentinesca*, cui si oppone il modello di una rustica *snaturalità* ('naturalità', con prefisso *s-* caratteristico di varie altre voci pavane espressivisticamente connotate).

Parallelo al filone rusticale, e più peculiarmente veneziano, pur se privo di personalità artistiche della statura di Ruzante, è quello che mette in scena, sfruttandone i caratteri linguistico-espressivi, il mondo della piccola criminalità urbana. È la letteratura "alla bulesca", così detta dal termine *bulo* (letteralmente 'bullo', voce di probabile origine germanica) con cui venivano indicati i violenti e facinorosi rappresentanti di quegli ambienti d'emarginazione. Presenti in commedie come l'anonima *Bulesca*, conservata da un manoscritto marciano (It. IX 288 = 6072), le *Mascarate alla bulesca de un bravazo chiamato Figao* ('fegato') *el qual vol tor la vita a una sua diva* o la *Bravata alla bulesca* (queste ultime due tramandate da rare stampe popolari mediocinquecentesche: ediz. Da Rif, 1984), simili personaggi riflettono un clima socialmente ed emotivamente degradato, e parlano in un dialetto saturo di gergalismi in cui s'esprime un

gusto tipicamente cinquecentesco per il sinistro fascino della criptolalia criminale: basti ricordare a tal proposito la fortuna del *Nuovo modo de intendere la lengua zerga*, sorta di vademecum del gergo malavitoso, o *lingua furbesca*, pubblicato nel 1545 e attribuito ad Antonio Brocardo (ca. 1500-1531). Ecco dunque una scena della citata *Bulesca* in cui la prostituta Marcolina si vanta della propria abilità esibendo la cuffia che è riuscita a estorcere a uno dei suoi amanti (*morosi*): se tutte le sue colleghe si sapessero comportare come lei, andrebbero in giro con vestiti sfarzosi, con due spanne di coda (*de coa do spane*), e potrebbero, come si propone di fare Marcolina, tener lontani tutti con superbi ‘colpi di paletta’ (ediz. Da Rif, 1984, p. 58):

MAR. Se cusì fese tute le putane
 come che fazo mi, a la fe' bona,
 tute se meneria de coa do spane.
 Che te par de custù ['costui']? Te par che'l sona?
 Non è stà questa scufia un bel presente?
 L'è pur de certo una zentil persona.
 Cara Zuana, e no disestu ['dici tu'] niente?
 E, se'l domandase se io ho morosi,
 dighe de no, e zura falsamente,
 perché volgio far tanto che 'l me sposi,
 e se'l me sposa, darò de paleta
 a tuti, salvo che ai mie do virtuosi.

Lo stesso codice Marciano che conserva la *Bulesca* tramanda anche il primo vero capolavoro del teatro veneziano: l'anonima *Veniexiana*, databile intorno al 1536 (il titolo va inteso nel senso di 'commedia ambientata a Venezia'), incentrata su un piccante triangolo erotico costituito da due gentildonne e da un giovanotto lombardo di passaggio in città. In veneziano si esprime, ovviamente, le due protagoniste femminili e le rispettive fantesche, il cui profilo psicologico è finemente delineato; in una sorta di artificioso toscano letterario – che arieggia probabilmente la *koiné* diffusa nelle corti settentrionali – parla il giovane amante; al bergamasco ricorre il rude facchino al servizio di una delle due dame: da tale variegata tavolozza l'anonimo

autore riesce a trarre non solo alcuni dei dialoghi più intensi dell'intero teatro rinascimentale, ma anche un'efficace caratterizzazione sociale e, per così dire, ambientale della Venezia di quegli anni. Meritamente celebre il dialogo in cui la vedova Angela rivela alla serva Nena, «in lecto», la sua bruciante passione per il giovane Iulio (ediz. Padoan, 1994, p. 39):

- <ANGELA> Nena, dolçe, cara Nena, dòrmestu ['dormi'], fia?
 NENA Volea far un soneto ['sonnellino']: ché sun straca ['stanca'] de voltarmi in questo benedeto letto.
 ANGELA Ti xè in letto, e mi nel fuoco che me consuma.
 NENA Che diseu ['dite'], de fuoco?
 ANGELA Le mie carne brùsciano. Moro de doia.
 NENA Aveu frebe ['febbre']? Lasseme un puoco tocar.
 ANGELA La frebe xè qua entro, nel cuor.
 NENA De la bon'ora ['domattina presto'], chiamaremo misser Antonio, el nostro medico.
 ANGELA No xè, in tuta Veniesà, si no un medico che sàvesse medigar Anzola.
 NENA No: si no de quei che no xè castroni ['tranne quelli che non sono castroni'].
 ANGELA Ti no ti intende. Digo un sol omo.
 NENA Cussì voliu ['volete'] dir: un omo grande, bello, possente?
 ANGELA Digo un sol: che xè un viso de anzolo, un musin d'oro, vengnuo qual dal Paradiso.
 NENA Madona, tuti xè uomini.
 ANGELA Sì, ma queto xè el meglio de quanti xè in Veniesà, in Levante, in Terraferma, in tuto 'l mondo.
 NENA Ve par cussì, perché vu ghe volé ben.
 ANGELA Che, ben?! El xè el mio tesoro, le mie zoie, el mio dio!
 NENA Felo vegnir, se 'nd avé tanta voia.
 ANGELA Non vul vardarme sotto el panesello ['velo vedovile']: el me crede vechia. E po', el xè innamorao in Valiera, qua presso casa.
 NENA Iiih! El xè quel bel fio? Che voleu far d'un puto?
 ANGELA Che, an? Varda sta bestia! Ti no scia ['sai'], no?
 NENA Disé un puoco zò che volé far.
 ANGELA Butarghe cusì le braze al collo, zicar ['succhiare'] quelle lavrine, e tegnirlo stretto stretto.
 NENA E po', no altro?

ANGELA La lengüina in boca.

NENA Meio lo saverae far mi, cha esso.

ANGELA Quella bochina dolçe tegnerala per mi, cussì, sempre sempre!

NENA Sté indrio, ché me sofoghé!

Se la *Veniexiana* potrebbe essere la prova isolata e felice di una mano non altrimenti nota, una complessa personalità artistica e un lungo percorso stilistico sono riconoscibili nel più grande autore in dialetto veneziano del Cinquecento, Andrea Calmo (1510-1571). Egli muove, culturalmente e letterariamente, da Ruzante, ne trapianta gli spunti nell'ambiente – e nel dialetto – di Venezia, e attraversa con versatile curiosità l'opera di vari altri autori contemporanei come Machiavelli (di cui “rifà”, parodiandola, la *Mandragola* nella commedia *La pozione*, 1552, su cui cfr. D'Onghia, 2009), pervenendo a un teatro il cui virtuosistico plurilinguismo, non più funzionale a una precisa caratterizzazione espressiva, diviene puro funambolismo stilistico e anticipa tendenze che si manifesteranno appieno nella commedia dell'arte. Così, nella *Rodiana*, stampata nel 1553 sotto il nome di Ruzante (evidentemente per ragioni promozionali: ediz. Vescovo, 1985), nella *Spagnolas* uscita nel 1549 (ediz. Lazzerini, 1979) e nel *Travaglia* stampato nel 1556 (ediz. Vescovo, 1994) alla consueta triade dialettale di veneziano, pavano e bergamasco (cui egli si limita nel tardo *Saltuzza*, ediz. D'Onghia, 2006) e alle prevedibili incursioni nel toscano o nel linguaggio latineggiante dei causidici, si aggiungono lingue straniere come il greco, il tedesco, lo schiavonesco (ibrido fra veneziano e croato costiero meridionale, cfr. Cortelazzo, 1978), lo spagnolo, e persino, in un occasionale inserto, il turco. Lingue non riprodotte con perfetta fedeltà, ma abbastanza bene imitate da rendere probabilmente incomprensibile, anche a un pubblico allenato ad orecchiare tali idiomi, la lettera del testo; molto, certo, contava l'abilità degli attori nel supplirvi con capacità mimetiche e con sapienti drammatizzazioni, che rendevano ancor più efficace l'effetto di straniamento provocato da un'uscita in scena

come la seguente, all'inizio del secondo atto del *Travaglia* (Vescovo, 1994, p. 93):

Scena prima. *Arpago schiavo di Procuro vestito da turco, Garbin ragazzo.*

ARPAGO. *Emin t derum dir Tangri ichium xbi gemmi ablem bona si-chiur eder gormey ptur bir daxchi bulassil guosel selnini. Ghit Venedik! sulxhi padissa tirgimmise chrimine schosum hel padissaxcb che chie bunum bexlighin surer.*

Traduzione dal turco: «Giuro per un solo Dio, lodato da tutti, che non ho visto un'altra città così bella. Va' a Venezia! lo dico grazie all'interpretazione della pace col sultano, il quale ne trae i vantaggi».

Le trame delle commedie di Calmo sono tutte riconducibili ai consueti intrecci comici e novellistici plautini e boccacciani, e prevedono sistematicamente la presenza di un personaggio – il vecchio e ridicolo innamorato, di norma veneziano – nel quale lo stesso Calmo, autore-attore, era specializzato (qualcosa di simile avveniva per Beolco/Ruzante e il personaggio del villano). Per la caratterizzazione di questo tipo scenico, che è uno degli archetipi della maschera di Pantalone della commedia dell'arte, la successiva tradizione teatrale veneziana si servirà ampiamente del Calmo, né solo delle sue commedie, visto che a un grandioso repertorio per “tirate” attoriali saranno ridotte, di fatto, le *Lettere* pubblicate dallo stesso Calmo in quattro libri fra il 1547 e il 1566.

Deformando espressivisticamente il genere della lettera fittizia, assai fortunato nella letteratura classicista, Calmo immagina che a scrivere a vari personaggi suoi contemporanei (scelti soprattutto fra intellettuali e letterati) siano improbabili pescatori della laguna, che accumulano nelle loro paradossali missive immaginose descrizioni, stravaganti ragguagli sulla vita dei *palù* ('paludi') e bizzarre considerazioni letterarie o addirittura filosofiche. «Il velame *piscatorio*, in questo modo, tende a sortire dagli stretti limiti dell'impostazione allusiva, concedendosi il piacere del travasamento giocoso e divagatorio» (Vescovo,

1996, p. 190). Frequente il modulo dell'*enumerazione caotica*, cara agli scrittori espressivisti del Rinascimento, che sembra ri-proporre, in un caso isolato di prosa d'arte in dialetto veneziano, le rutilanti invenzioni di un Burchiello, di un Folengo o di un Rabelais, e che spesso si sostanzia di allusioni a fatti diversi della vita quotidiana e della cronaca cittadina veneziana, divenute a stento decifrabili per il lettore moderno (ediz. Rossi, 1888, p. 14):

Da niovo ['di nuovo'], un gobo cremesin ['color cremisi'] è morto, l'altro è stà mandao int'un forcier per trameso a so mare ['madre'], l'altro in zipon ['giubbone'] con una cappa in cao ha fatto le forze d'Hercule, el re de Franza è morto da so posta, el papa ha la chierega ['chierica'], el dose è un homo, el Turco no sé Christian, i stradioti ['soldati greci'] porta 'l capello, le putane fa le male fin, la Zueca ['Giudecca'] porta scarpe verde, Lio e San Rasmo ['isole del Lido e di S. Erasmo'] ha zugao alle cortelae ['hanno giocato alle coltellate'], el ponte da Mestre ha rotto un braccio a Marghera, el mio forner è maridao, la Scensa ['festa dell'Ascensione'] vien de zioba, l'Arsenal ha levao ragazzo, a Muran se fa i gotti da beber, Frat' Alessio Moresini ha magnaio quarantaotto vuove dure ['uova sode'] a far collation, el campaniel de Castelo è de piera, l'hosto dal Salvadego porta occhiali, el mio satin è gravido, el ponte de Rialto è diventao zaffo ['sbirro'], la mia masera ['governante'] porta braghese ['mutande da uomo'], l'è stà spento do óngari in acqua a zugando ai dàì ['giocando ai dadi'], una gondola s'ha rotto el naso l'altra notte, le Pescarie è in leto con doia de fianco, el primo dì d'anno vien drio Nadal ['viene dopo Natale'], l'è stà suspeso le prediche al Signor Hieronimo, i cogùmarì scomenza a far moresche, tre fachini s'ha vestio da niovo, el spicier dal Cievalo ['lo speziere all'insegna del Cefalo'] fa bon onguento da roгна, un dottor ha zugao la cintura a spicego ['a spizzico', gioco di carte], quaresma sé andà a tior el giubileo, el mal francese tiol l'acqua del legno, i pistori ['panettieri'] parla in todesco, la moier del Cancelier da Tessera ha parturio de tredese mesi.

Addirittura anteriori a quelle del Calmo quanto a data di stampa (ma non sempre, forse, quanto a uscita sulle scene) sono le

due commedie superstiti di un suo amico e collaboratore, il ro-digino Gigio Artemio Giancarli, formatosi culturalmente a Fer-rara, alla corte degli Estensi: *La Capraria* e *La Zingana* (ediz. Lazzerini, 1991). In quest'ultima, a una trama complessa e ricca d'invenzioni comiche si accompagna l'ardita scelta stilistica di far parlare la protagonista (una 'zingara', appunto) in un arabo 'alla franca', cioè in qualcosa di simile alla lingua a base semiti-ca ma ricca d'interferenze romanze, usata in taluni ambienti mercantili del Mediterraneo. Alla lingua esotica si accompagna-no quelle – romanze e in generale europee – del repertorio co-mico contemporaneo, «ma a ben guardare ogni singolo idioma è internamente percorso da una sottile instabilità, non solo per il proliferare di anfibologie burlesche [...] o per il rapporto sempre imprevedibile tra fedeltà mimetica e caricatura, ma an-che per certi inattesi salti stilistici (come i bruschi trapassi dalla strafalcioneria greghesca a un elegante greco antico)» (ivi, p. xiv). Ecco dunque un assolo della zingara protagonista della commedia eponima (ivi, p. 397, da dove ricavo anche la tradu-zione):

Ai, ai, no star poca cosa aber fatta el berta a chielo valentoma cul sabion e cul carboni! Oh, andor, mo barda, che fatta so benedetta cul cassa che star cuberta... Mi benduta el capa e 'l bragneta etne bendu-chi, do ducata beneziani; el caena mi aber benduta assarin benduchi, vinta beneziani. Asbor, asbor sugie, spetta poca... Mo de chesta che far mi? Mi no lassata andar, u-dini, barda che no caba anche elo calche cose, in che[n] andoch, pur che aber; mi creder chesta star poberita. So pusta, mi probar, u-dini.

Traduzione: «Eh sì, non è stata un'impresa da poco aver fatto quella burla con la sabbia e col carbone a quel brav'uomo! Oh, guarda, si è vendicato con la borsa che avevo nascosto... Ho venduto il mantello e la berretta per due ducati veneziani; la catena l'ho venduta per venti ducati. Aspetta un po'... [*vede entrare Garbuglio*] E di questo che ne faccio? Non me lo lascio scappare, perbacco, voglio vedere se mi riesce scroccar qualco-

sa anche a lui, purché ce l'abbia... Mi sa che questo sia un po-veraccio. Comunque sia, io ci provo».

Pur se meno del Calmo, anche Giancarli farà scuola: tanto da essere affettuosamente ricordato, poco dopo la morte, nella commedia *La Pace* di Marin Negro (edita nel 1561), incentrata sulle beffe giocate ai danni di due vecchi innamorati da una compagnia formata da una ruffiana veneziana, da un *bravo* che ovviamente s'esprime in gergo, da un servo bergamasco e da uno friulano. Né manca qui, sulla bocca di uno dei due anziani protagonisti, il greco, lingua tra le più apprezzate nel repertorio teatrale del tempo. A quello stesso 1561 risale ad esempio il più fortunato camuffamento letterario della figura dello *stradiotto* (gr. *stratiotes* 'soldato'), cioè del militare ellenico al servizio della Serenissima: nel poemetto *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi strathioto*, il mercante e attore comico Domenico Molin, detto il Burchiella, sperimentava un linguaggio – il *greghesco* – misto di veneziano e di greco, impiegato anche in vari altri componimenti «anche recitabili» (Padoan, 1982, p. 158), come il *Dialogo piacevole di Manoli Blessi e un facchino* (su cui Cortelazzo, 1972).

Estremo frutto della tradizione teatrale rinascimentale che si è qui delineata è la commedia in cinque atti *La Veneziana*, del fiorentino – ma di madre veneta – Giovan Battista Andreini (ca. 1577-1654), pubblicata nel 1619 da uno dei più illustri «utenti non veneziani del veneziano» (Stussi, 1999, p. 79): nonostante la struttura canonica e la scelta di uno pseudonimo di sapore nettamente calmiano per l'autore-protagonista («Cocalin dei Cocalini da Torzelo, Academico Vizilante dito el Dormioto»; *cocal* significa 'gabbiano'), l'opera è già immersa nel clima della commedia dell'arte e delle sue mascherate. Eccone l'esordio (cito, con ritocchi, da Pandolfi, 1958, p. 136):

Cocalin. Signor Stefanelo? Maschere, maschere an? – Stefanelo: Haveu sentio Signor Cocalin, quel bagordo carnevalesco, che criava: maschere! maschere! Haveu sentio quei zimbani? Quele gnacare? Quele campanele? Quele pive sordine? Oh che spassi, oh che solazzi.

3·4 La poesia

La produzione poetica dialettale della Venezia cinquecentesca non si comprende se non si tien conto della contemporanea fioritura dell'attività teatrale che abbiamo appena ripercorso, ma anche di una poesia in lingua italiana che di quella in dialetto costituisce il modello o – più spesso – l'antimodello.

In stretta relazione con l'ambiente teatrale è dunque la produzione di Alessandro Caravia (1503-1568), curiosa figura di borghese influenzato dalle idee della riforma protestante, trasfuso non senza ardimento in varie opere poetiche dialettali. La più famosa è il poemetto in ottave *Il sogno dil Caravia* (1541), visione oltratombale in cui alla voce del celebre attore e buffone Zuan Polo Liompari, morto l'anno precedente, è affidata una sferzante critica dei costumi corrotti di alcune confraternite laicali. La tematica religiosa è ancor più compromettente in un'altra opera dialettale (ancora in ottave), *La verra antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti* (1550) che, narrando la morte di due rissosi popolani durante una delle tradizionali battaglie che opponevano bande provenienti da diverse contrade cittadine, si riallaccia al filone "bulesco" di cui si è già detto e lo rende strumento di divulgazione delle idee religiose riformate sulla remissione dei peccati. La componente gergale del dialetto parlato dai protagonisti di quest'opera forma, tuttavia, appena una sottile patina, limitandosi ai pochi tocchi che bastano a caratterizzare genericamente il loro eloquio. Ecco come inizia la descrizione della morte di uno dei due personaggi (ediz. Dazzi, 1956, p. 327):

Gnani aveva una ponta in la panza
 E sul chieffali una terribil gnasa;
 Chinéta bionda gera la so manza;
 In su un costrao el ghe fo portà a casa.
 Tuti diseva: «No ghe xé speranza».
 La so nina pianzando el strenze a basa;
 E perché el giera per far vella in sesto
 Per confessarlo un prete vene presto.

Dove si noteranno vari termini e locuzioni gergali, dal grecismo *chieffali* ‘testa’ a *gnasa* ‘botta’, da *manza* ‘amante’ a *far vella in sesto* ‘morire’ – quest’ultima attinta al linguaggio marinairesco cui è riconducibile anche *costrao* ‘tavola di sentina’.

Messo sotto processo per le sue posizioni religiose, Caravia si rifugia in una produzione più disimpegnata, tornando a dar voce, in un prolisso poema (*Il Naspo bizarro*, 1565), a un esponente della piccola criminalità urbana, un *bulo* il cui linguaggio è ancora una volta trapunto di roboanti gergalismi – ad esempio, gli onnipresenti *balchi* per ‘occhi’ e *balcar* per ‘guardare’ –, ma è rivolto, questa volta, solo alla sbruffoneria erotica al cospetto di una Cate biriotta (cioè ‘Caterina abitante dei Biri’, zona malfamata della città) dalla moralità evidentemente dubbia.

Il rapporto emulativo, in funzione non necessariamente parodica, con Petrarca e più ancora con i petrarchisti e la loro infinita rimodulazione delle movenze dei *Rerum vulgarium fragmenta* appare evidente nelle liriche in veneziano del già citato Andrea Calmo: *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, pubblicate per la prima volta nel 1553, annoverano fra i primi componimenti della silloge un «vero e proprio rifacimento di RVF LXI, pezzo fortunatissimo presso gli imitatori petrarcheschi» (Belloni, 2003, p. 55, dalla cui edizione cito: «Benedetto sia 'l zorno e 'l mese e l'anno / e le stason, e 'l tempo, e l'houra, e 'l ponto, / e la contrà, e 'l liogo onde fu' zonto / da quel bel viso che me fa gran danno», IV, vv. 1-4); la fitta trama di ulteriori tessere petrarchesche, consuete nei canzonieri dell'epoca, è di continuo deformata dalla trasposizione dialettale, per cui si vedano gli *incipit* dei sonetti che seguono quello appena richiamato: «Zonto Alessandro a la famosa tomba / de mistro Achille, suspirando disse: / “O fio ti ha trovà pur bona tromba / de sier Homero, che così ben scriss”e» (V, cfr. RVF CLXXXVII); «O belle man, che m'ha 'llegrao el viso, / o vitta galantina, petto bianco, / o bona gratia che m'ha averto 'l fianco» (VI, cfr. RVF CXCIX); «Dolce ire, dolce paxe, dolci sdegni, / dolce mal, dolce ben e dolce peso, / dolce parlar, dolce vardar suspeso, / dolce pensar e dolci e bei desegni!» (VII, cfr. RVF CCV); «Parerà forse stranio

a le brigàe / se lauderò culie che me tormenta» (VIII, cfr. *RVF* CCXLVII).

Nella finzione poetica sottesa alla lirica calmiana, le *Bizzarre rime* rappresentano il travestimento di un “normale” canzoniere in vesti piscatorie, cioè nei modi propri di una sorta di burlesca accademia (la *Scuola dei Liquidi*) animata dallo stesso Calmo. Nel suo programma, il nostalgico vagheggiamento di un’antica e rude naturalità della vita dei pescatori della Laguna e dei loro mitici antenati si salda con il proposito di «resuscitar la idioma de l’antighitae de sti nostri palui» (come lo stesso Calmo scrive nelle sue *Lettere*), cioè – implicitamente – di opporre a quello colto e perciò innaturale dei classicisti un linguaggio apparentemente più spontaneo, ma – di fatto – non meno artificioso.

Quest’ultimo aspetto emerge con particolare evidenza nei componimenti poetici scritti da Calmo in varietà dialettali almeno parzialmente diverse dal veneziano cittadino, e arieggianti quelle isolate lagunari, come la lettera «a la buranela», ch’egli immagina scritta da un Refoleto d’i Piacenti (III.29); oppure nei testi che si fingono antichi, e che l’autore presenta come frutto di un recupero antiquario. È il caso degli *Epitaphii de molimenti antighi*, sezione delle *Bizzarre rime* che raccoglie una serie di iscrizioni sepolcrali immaginarie, riferite a remoti abitatori dei *palù* lagunari: una sorta di antenato dialettale della famosa *Antologia di Spoon River* del poeta americano Edgar Lee Masters (1915). Eccone un paio di esempi (ediz. Belloni, 2003, pp. 151 e 156):

[v]

Del mille e un centener e vintisie
 son stà metùo qua dreto, mi Alevise,
 ch’aveva ben di anni ottantasie,
 revolto int’un lenzuol d’una terlise [‘tessuto scadente’],
 e tanto è stào i mie’ boni portamenti
 che i m’ha pianzesto i nemisi e parenti.

[xiv]

Vorave di [‘dire’], e sì vorave tàse [‘tacere’]
 per no esse tegnùo da frapaór [‘millantatore’];

qua son metùo, sier Comelo Pase,
 che xé stà de bontàe e de hanor ['onore'];
 chi 'l cognosceva, agnun sì ghe despiase,
 perché lo giera antigo pescaór;
 fo in le arte valente, e bon christian,
 onde Missier San Piero i daga ['gli dia'] man.

Nell'epitaffio v, si noti, accanto alla datazione fittizia (1126!), il ricorso a tratti del veneziano "popolare", dei quali l'autore non poteva evidentemente cogliere la natura di forme relativamente recenti, cioè non caratteristiche dei testi più antichi, come i participi *stào* e *pianzesto*. Nel XIV, un analogo effetto di straniamento produce l'introduzione – certo deliberata – di forme assenti nel veneziano di città e tipiche dei dialetti lagunari, come gli infiniti *dì* e *tàse* 'tacere': un tipo fonetico usato dal Calmo anche altrove per caratterizzare la varietà di Burano (che mostra ancor oggi questo tratto).

Il gusto calmiano per una poesia mimetica – almeno nelle intenzioni – di varietà lagunari periferiche si prolunga, nel tardo Cinquecento, in un curioso esemplare letterario: l'anonimo *Lamento* in versi dei due pescatori Vittore e Marino, conservato da un manoscritto della Biblioteca Marciana (It. IX.173 = 6282), rappresentante della vasta letteratura anti-turchesca degli anni intorno alla battaglia di Lepanto (il *Lamento* è databile agli anni 1569-70). Nell'eloquio sconnesso ed espressivisticamente deformato dei due personaggi si intravede, più che la fedele riproduzione di questo o quel tratto proprio dei dialetti lagunari, la manieristica ipercaratterizzazione di un eloquio grossolano e deforme agli orecchi di un pubblico cittadino (ediz. Dazzi, 1956, p. 444): «Ohimè, Vettò, che cosa ho vitto a Lio! / Tante pice, baij, spàe e pontoni, che te so di' che' e' bào sé compìo» (dove *Vettò* è 'Vittore', *vitto* 'visto', *pice* 'picche', *baij* 'badili', *bào* 'ballo').

Influssi calmiani – a partire da un sonetto proemiale che riprende fedelmente quello delle *Bizzarre rime* – s'avvertono anche in un altro lirico dialettale del secondo Cinquecento, il nobile Maffio Venier (1550-1586), di cui andrà ricordata la pa-

rentela con lo zio Domenico, capofila del petrarchismo veneziano (ma anche, quasi clandestinamente, poeta in dialetto), e col padre Lorenzo, autore di testi crudamente erotici. I *Versi alla Venitiana* di Maffio, scritti in «una lengua che è d'ogni saor», ben s'inscrivono in un simile ambiente, versando la tematica amorosa in stampi perlopiù tradizionali, e al tempo stesso indulgendo a movenze popolareggianti, che oscillano tra una turpe gravità e una delicatezza malinconica. Esempio estremo di tali contrastanti tendenze è il componimento più famoso del Venier, *La strazzosa*, canzone dedicata alla bellezza di una popolana che rappresenta uno dei quadretti più efficacemente dipinti nella poesia italiana del Cinquecento (ediz. Agostini Nordio 1982, p. 113, cui mi rifaccio anche per la traduzione):

Amor, vivemo tra la gatta e i stizzi
 D'una casa a pepian
 (E no vedo però che ti t'agrizzi),
 Dove e la lume e 'l pan
 Sta tutto in t'un, la rocca, i drappi e 'l vin,
 La vecchia e le fassine,
 I putti e le galline,
 E mezo 'l cavazal sotto 'l camin
 Dove taccà a un anzin
 Gh'è in muodo de trofeo
 La fersora, una scuffia e la graella,
 La zucca de l'axeo,
 Un cesto e la sportella,
 E 'l letto fatto d'alega e de stoppa
 Cussì avalò ch'i pulesi s'intoppa.

Traduzione: «Amore, viviamo tra la gatta e i tizzi / Di una casa a pianterreno / (E non vedo perciò che tu ti raccapricci), / Dove il lume e il pane / Stanno tutti insieme, la rocca, i vestiti e il vino, / La vecchia e le fascine, / I bambini e le galline, / In mezzo il capezzale sotto il camino / Dove appeso ad un uncino / Ci sono a mo' di trofeo / La padella per friggere, una cuffia, e la graticola, / La zucca dell'aceto, / Un cesto e la sporta, / E il

letto fatto d'alga e di stoppa / Così piano che le pulci s'inciampano».

Il dialetto cittadino, ormai usato, in poesia, soprattutto per variare sulla tematica amorosa attingendo alla tastiera più demotica, è impiegato con ricchezza di risorse espressive anche da un coetaneo di Venier, di lui più longevo, Angelo Ingegneri (1550-1613), che all'opera di rimatore in veneziano affianca una più convenzionale carriera intellettuale come traduttore in italiano di Ovidio, trattatista (*Del buon segretario*, 1594, *Della poesia rappresentativa*, 1598) ed editore di alcune opere dell'amico Torquato Tasso. Eccone un sonetto caudato incluso da Bartolommeo Gamba nella sua raccolta dei *Poeti antichi del dialetto veneziano*, di cui si dirà oltre (PAR. 5.1):

L'INDISCREZIONE

Chi à visto per la strada qualche can
 Cho' un osso in boca e un altro in tera apresso,
 Rosegar questo, e quel guardar sì spesso
 Che ghe par che 'l ghe scampa da le man.

Tegna mente, de grazia, a un mio paesan,
 (Che no vòì farghe el nome per adesso)
 Ch'à Mugier e Morosa, e a un tempo stesso
 Gode una e a l'altra no sta un deo ['dito'] lontan.

El fa né più né manco come quello,
 Che se 'l vede nissun farseghe arente
 Ragrinza i denti e rognà e rizza el pelo.

Ma un dì vegnirà un tanto valente
 Che se gh'acosterà sì che 'l martelo,
 E 'l redurà de l'una e l'altra in gnente;
 Ch'un can tropo insolente
 Perde po' l'osso che l'aveva in boca
 Per far che l'altro un altro can nol toca;
 E al fin reterà un'oca
 Tanto del primo, quanto del secondo:
 Cussì la vè se se vol tuto el mondo.

Ben più modesto quanto a risultati poetici, ma decisamente originale nel tentativo di adibire il dialetto a una tematica pudicamente moralistica è un contemporaneo dell'Ingegneri, il Benedetto Bucella autore di *Rime diverse [...] in natia lingua vinetiana* uscite nel 1594, che inveisce nei suoi versi contro il concubinato, la bestemmia, il meretricio – «in detta lingua si po trattare di cose utili, buone, et honeste, si come in linguaggio tante altre volte (con rossore delle caste) sono state scrite, et mandate in luce di molto dannose, cattive & sporche», Drusi, 2007, p. 56. Nell'assunzione del linguaggio plebeo normalmente impiegato, all'epoca, per trattare in versi proprio le tematiche contro le quali si rivolge il rigido moralismo del Bucella, si intravedono le premesse di taluni sviluppi della poesia dialettale dell'età barocca.

3.5

Qualche innovazione fonomorfológica

Alcune delle innovazioni del veneziano cinquecentesco sono forse spiegabili con l'influsso dell'italiano, o almeno con la tendenza al conguaglio sovramunicipale. Il sospetto appare particolarmente fondato nel caso di tratti che già in precedenza mostravano oscillazioni fra due esiti, e che a partire da quest'epoca appaiono assestati su quelli coincidenti col toscano. Tale è ad esempio il caso dei nessi di occlusiva bilabiale più L, che come si ricorderà venivano conservati – forse non solo graficamente – ancora in testi del secolo xv, mentre in quelli dialettali cinquecenteschi sono definitivamente soppiantati dai corrispondenti “evoluti” (*piase, biasteme, biave* ecc. anziché *pl-, bl-*); ed è simile il caso della desinenza di prima persona del futuro, di cui si dirà sotto.

Se permane, nel dialetto dell'età rinascimentale, l'abbondanza di dittonghi da Ę, Ő che si è osservata già nei testi posteriori al Duecento, nonché l'occasionale dittongamento persino in corrispondenza di vocali lunghe del latino (ad es. in *spiero, heriede*), una novità cinquecentesca è la presenza di *io* in luogo

del dittongo *uo* in una serie di forme (*diol* ‘duole’, *liogo* ‘luogo’, *niovo* ‘nuovo’, *rioda* ‘ruota’, *siola* ‘suola’, *tior* ‘tôrre’, *zioba* ‘giovedì’, *zioga* ‘gioca’, *ziova* ‘giova’, che però non sostituiscono del tutto le corrispondenti con *uo*) le quali si producono probabilmente per analogia su quelle in cui la presenza di *iod* secondario determinava legittimamente l’alternanza (come la serie degli esiti del suffisso –EOLU / –EOLA, tipo *fasiolo* / *fasolo* / *fasuolo*, *lenciolo* / *lenzolo* / *lenzuolo* e sim.). Alcune delle forme con *io* sono destinate a conservarsi fino al dialetto contemporaneo, nel quale in almeno un caso (*zioba*) soppiantano completamente gli allotropi con *uo* o con vocale intatta (il tipo *zuoba* è attestato fino all’età rinascimentale, cfr. Sallach, 1993, pp. 236-38).

La presenza di rime con *nùo* ‘nudo’, *velùo* ‘velluto’, *nassùo* ‘nato’ (nel *Naspo bizarro* del Caravia, ad esempio) assicura dell’avvenuta ritrazione d’accento nella forma *ancùo* ‘oggi’, che tuttora distingue il veneziano da altri dialetti veneti in cui si sono conservate le originarie *ancò*, *ancuò* (da HANC HODIE).

Tra fonetica e morfologia, definitivamente confinata ai casi di interrogativa con clitico –*tu* la conservazione di –*s* della seconda persona: si ha dunque ancora *sastu* ‘sai?’, *vustu* ‘vuoi?’ come ancora nel dialetto contemporaneo, ma non più forme come le arcaiche *sis*, *staràs*.

L’articolo *lo* è impiegato dal Calmo per caratterizzare il dialetto della lettera *alla buranella* e di alcuni epitaffi “lagunari” rispetto a quello cittadino, in cui *el* è ormai l’unica forma del maschile singolare. Per i pronomi personali, le forme nominativi di prima e seconda persona *e’* (oppure *eo*) e *tu* continuano a convivere con quelle destinate a restare esclusive in età più recente, *mi*, *ti*; quanto ai plurali, *nualtri* e *nuiialtri*, *vualtri* e *vui altri* sono sempre più frequenti accanto ai semplici *nu* e *vu*, che pure non ne vengono soppiantati, e resteranno in uso ancora a lungo.

Ormai abbandonata anche l’antica desinenza –*è* per la prima persona del futuro, che è completamente sostituita da –*ò*: *farò*, *dirò*, e nella formula interrogativa anche *dirogio* ‘dirò (io)?’, parallela a quelle del presente *hogio*, *sogio* e sim.

Sebbene sia attestata già nei testi medievali, la desinenza *-ao* dei participi passati deboli della prima coniugazione diviene di gran lunga la più frequente rispetto alle concorrenti *-à* e *-ado* (quest'ultima quasi completamente abbandonata): i participi del tipo *amao*, *cantao* diventano anzi, come si è già detto, un blasone del veneziano cinquecentesco, venendo impiegati sistematicamente, ad esempio, da autori non veneziani, come il Ruzante nelle rare parti in veneziano delle sue commedie, o il siciliano Vincenzo Belando nelle sue lettere pubblicate nel 1588 imitando lingua e stile di quelle del Calmo.

Scompare definitivamente la terminazione *-mentre* in luogo di *-mente* negli avverbi, caratteristica del veneziano antico e ancora attestata nel corso del secolo xv. E quanto agli invariabili, il tipo *pi* 'più' prende piede rispetto ai concorrenti *plu* e *più* consueti in età anteriore.

L'ultima fase della Serenissima

4.1

I nuovi spazi del veneziano

All'inizio del Seicento, gli spazi dell'italiano e del veneziano in città hanno raggiunto un'ormai stabile configurazione. La lingua letteraria, praticata usualmente nello scritto di livello più controllato dalla fascia più istruita della popolazione, condiziona ormai anche taluni tipi di testi in precedenza refrattari all'influsso del toscano, come ad esempio le scritture giuridiche e paragiuridiche, nelle quali il registro della tradizione cancelleresca locale resiste quasi solo in ambito lessicale, cioè nella conservazione della terminologia tipica degli'istituti giuridici della Repubblica, e nel mantenimento della veste fonomorfológica veneziana per una limitata serie di forme ereditate dal passato. Ecco ad esempio il testo di una *terminazione* ('decreto') seicentesca, all'incirca coeva alle *gride* milanesi che colpirono il Manzoni dei *Promessi Sposi* (la traggo da Brown, 1969, p. 263):

A dì 11 Marzo 1628. Terminat^e delli Clar^{mi}SS^{ti} Prov. di Comun, in materia del prezo delli Libri nuovi che si stampano et che si sono fatto stampare da sei Mesi in qua.

Accioché li Librari et Stampatori di questa Città non si fanno lecito di domandar ogni pretio eccessivo delli loro libri fu disposto per parte del Ecc^{mo} Senato de dì 3 Genaro 1533 che ogn'un che farà stampar qual si voglia libro, inanzi che quello dii fuori, debba portarlo al Magistrato nostro acciò, secondo che vien decretato in essa parte, li sii deputato il pretio col quale doverà esser venduto; Et vedendo l'Ill^{mi} Signori Bernardo Dolfin et Andrea da Molin, Honorandi Prove-

ditori di Comun, absente il suo terzo Colega, che detti Librari et Stampatori cominciano metter in desuso l'esecuzione di detta Parte, il che non dovendosi per publica dignità più sopportare, hanno con la presente loro terminatione statuito et ordinato, che nel termine di giorni otto prossimi venturi, il Prior dell'arte predetta debba reducir Cap^o ['convocare un capitolo, un'assemblea'] et in quello far publicar l'esecut^e d'essa parte.

L'antico linguaggio saturo di venezianismi anche fonomorfolo-
gici e non solo occasionalmente lessicali permane poi nell'ininterrotta tradizione a stampa del volgarizzamento quattrocentesco degli Statuti del Tiepolo, fino all'ultima edizione del 1729, particolarmente scrupolosa nella riproduzione dell'antica veste linguistica veneziana illustre. Piuttosto conservativa è anche la scrittura consueta degli uffici in testi che, non essendo rivisti per la stampa, mostrano più consistenti tracce delle antiche abitudini di scrittura e più evidenti infiltrazioni degli usi dialettali. Coevo alla *terminazione* appena citata è questo verbale riportato nel registro dei Dieci Savi sopra le Decime, in cui il numero di venezianismi anche fonomorfolo-
gici (*redutto* 'ridotto', *Libreri* 'librai', *Genero* 'gennaio', *ditta* 'detta', *aldido* 'udito') è ben maggiore e non limitato alla terminologia tecnico-giuridica, per la quale pure s'osservino le voci e le locuzioni *laudo* 'conferma' e *taglio* 'annullamento' *della sententia*, *conseg(e)r* 'consigliere', *mette parte* 'decreta' (ivi, p. 262):

MDCXXVII. *a dì viii Marzo*. Redutto l'Ecc^{mo} Collegio di x Savii sopra le decime in Rialto al N^o di 7. Aldido Dno Lorenzo Magri per nome della Università di Libreri e Stampatori dimandando il taglio della sententia fatta per l'Ill^{mi} SS^{ri} Proveditori di Comun sotto di 27 Genero prossimo passato, come sentenza mal et indebitamente fatta a grave danno et pregiuditio di ditta Università per più ragion et cause, da una. Et dall'altra Aldido Dno Marco Genami Conseg^r ['consigliere'] per nome suo et per nome della maggior parte della Banca et Università di Libreri et Stampatori, dimandante il laudo di ditta sentenza come bene et rettamente per più ragion et cause.

Mette parte l'Ill^{mo} Sig^r Alessandro Marcello, ebdomadario, che ditta sentenza sii tagliata, cassata et annullata come è stato richiesto, et dato giuramento al Collegio.

Che una certa resistenza dei tratti encorici sia tipica di talune scritture non destinate alla pubblicazione, ma alla circolazione interna degli uffici si nota persino in un autore di pregevole caratura culturale, come il servita Paolo Sarpi (1552-1623). *Consultore in iure* della Repubblica ai tempi dell'Interdetto primo-seicentesco, che oppone Venezia alla Roma dei Papi, egli realizza nella sua *Istoria del Concilio Tridentino* (apparsa a stampa nel 1619) una prosa italiana in cui sono complessivamente rare – pur se non assenti del tutto – le tracce di una dialettalità che emerge più generosamente nello «stile sbrigliato e succoso, tutto senso politico» (Cozzi, Cozzi, 1979, p. 461) dei suoi *Consulti* per la Signoria, rimasti manoscritti, o nelle sue scritture private ed epistolari (un esempio in Cortelazzo, Paccagnella, 1994, p. 288: «se ella vuol saper l'istesso di me, bisogna che le dica, che con nissuno son così solitario, che temo vivendo più al longo farmi melanconico»).

Indubbio che Sarpi parlasse abitualmente in veneziano anche nello svolgimento della sua attività di consulente della Repubblica. A una certa consuetudine col dialetto della città erano anzi indotti persino gli ospiti toscani della Serenissima. Tra essi, una particolare curiosità e una creativa inclinazione per la letteratura dialettale locale mostra ad esempio il pisano Galileo Galilei (che risiede a Padova fra il 1592 e il 1610, si lega a una donna veneziana e frequenta spesso la città dei Dogi), del quale è certo che fu un appassionato cultore della poesia e del teatro pavani, e che non esita a inserire qualche dialettalismo veneziano (gli ittionimi *buovoli* e *pesci armai*) nel suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (cfr. Tomasin, 2008).

Insomma, come osserva Cortelazzo (1983, p. 367), nell'ultima fase della Repubblica «lingua (toscana) e dialetto (veneziano) correivano [...] speditamente in parallelo senza intralci, se si escludono i reciproci scambi propri di tutte le lingue in contatto». Così, la «diglossia, che perdura fino ai nostri giorni» per cui «il dialetto è riservato al parlato, l'italiano allo scritto» (Cortelazzo, 1982, p. 71) porta con sé fenomeni d'interferenza continui, o addirittura vistose eccezioni. Nel corso del secolo XVIII, la generale ripresa dell'orgoglio linguistico

municipale induce taluni avvocati a riprodurre anche nella versione a stampa delle loro arringhe i tratti dialettali dell'eloquio forense di solito confinati all'uso parlato. Ecco ad esempio il vibrante finale di una delle *Orazioni criminali* date alle stampe da Marco Barbaro nel 1786 (da Cortelazzo, Paccagnella, 1994, p. 295):

Sfortunà, nella tua più tenera gioventù qual scossa al tuo onor! una union rea coi maggiori scelerati a ti imputada, el tuo nome già sparso per le bocche del Popolo coll'alterazion dei fatti medesimi, una carcere resa per tanto tempo la tua abitazion, ti condotto con marche d'ignominia in mezzo a una turba de popolo, che avendote credudo reo non può sentir le tue giustificazion, sedente su quella banca, orribile banca, la qual forma per secoli l'orror, l'obbrobrio de una Famiglia [...]. Sta orribile banca abandonila, ai piè del tuo Principe le tue innocenti lagrime lavi l'ignominia de cui la te ha coperto. Non ghè più memoria de Madre, non de Sorella, non de se stesso. L'onor l'onor [...] chi poderà restituirghelo? Ah! Sì giusto, e pietoso Consiglio, Elle solo pol rimetterlo. Un giudizio, che l'assolve ghe dà la libertà, un giudizio che sia pien, concorde ed unisono ghe restituisce l'onor. Non le xé vindici dei diritti dei omeni, le lo xè anca della reputazion. Se non ghe la pol restituir, che una pienezza de giudizio; una pienezza de giudizio mi invoco. La vol la giustizia, la vol l'umanità, la implora le lagrime amare de sto infelice, alle quali non devo mi, non deve alcun arrossirse di unir le sue, quando le cade sull'innocenza. Ho detto.

Terreno d'incontro privilegiato fra lingua locale e lingua nazionale sono le scritture tecniche, artigianali, e marinaresche in particolare. Nell'arte della costruzione navale e della navigazione, il veneziano esporta nell'italiano – oltre che in varie altre lingue europee – un'abbondante terminologia specialistica, per la quale lo stesso dialetto fa spesso anche da ponte tra l'italiano e le lingue straniere. Così, «del centinaio di vocaboli di schietto stampo settentrionale (spesso registrati assieme alla variante toscana) presente nel *Vocabolario de las dos lenguas toscana y castellana* di Cristobal de las Casas, la maggior parte è di provenienza veneta» (Cortelazzo, 1983, p. 374): e si tratta perlopiù di

voci appartenenti alle attività del mare, come i termini navali *peotta*, o gli ittionimi *schiraso*, *folpo*, *ostrega*, *sgombro*. Nel campo delle tecniche artigianali, poi, l'abbondante disponibilità di fonti scritte nell'età del Barocco e dell'Illuminismo consente di apprezzare «i linguaggi delle arti – muratori, carpentieri, taglia-pietra, *calcineri*, *sabbioneri*, *fenestreri*, *fabbri*, *terrazzeri*, ciascuno con un proprio livello di ricchezza e di articolazioni; il linguaggio classicista del vitruvianesimo e le inflessioni dialettali che esso, inevitabilmente, venne ad assumere», come osserva Concina (1988, pp. 8-9). Ne glossario da lui dedicato ai termini architettonici veneziani di età moderna s'incontrano, accanto ai tipici nomi di professioni appena citati, voci come *gatolo* 'condotto di scolo', *mezà* 'piano ammezzato', *sbianchizar* 'imbiancare', *terazo* 'terrazzo, pavimento alla veneziana', ancor vive nel dialetto e nello stesso italiano regionale d'oggi.

Se dalle scritture tecniche ci si rivolge a quelle private che più da vicino potrebbero ormeggiare l'immediatezza della parlata quotidiana, ci s'imbatte, già nelle lettere familiari degli aristocratici, in un italiano caratterizzato da interferenze locali e da usi grafici riconducibili all'influsso del dialetto, come mostrano ad esempio le missive scambiate dai membri del ramo Stampalia della nobile famiglia dei Querini, nel corso del secolo XVIII. Eccone una di Elena Mocenigo Querini, inviata al marito Andrea, da Venezia, l'11 settembre 1773, in cui si osservino le incertezze nell'uso di consonanti scempie e doppie, oltre a un vistoso venezianismo lessicale: *vovi* 'uova' (ediz. Fancello, Gambier, 2008, p. 116):

Sig.r Con.te Stim.o,

Le notizie del vostro buon viaggio e l'arrivo a cotesta parte in salute mi furono gratiss.me, e di vero cuore mi consolo. Mi è spiaciuto il sentire che il cameriere arrivò dopo di voi e che siete stato in necessità di passarvela parcam.te Il Sig.r Cancelliere, ch'è uso per la sua salute a vivere sobriam.te il cibo, de' vovi non li sarà stato disagiabile. Prego il cielo che continuano si belle giornate che così la vostra salute si aprofiterà. Tutti di vostra famiglia a voi si rassegnano, ed io mi protesto con vera cordialità

Vostra Aff.ma Con.te.

In una graduale discesa verso forme di scrittura meno controllate s'incontrano, ad esempio, le lettere di un'altra donna, di rango sociale inferiore a quello della Mocenigo Querini: l'attrice Teodora Ricci, cinque messaggi della quale, rivolti a Carlo Gozzi, si sono conservati, documentando un italiano assai malcerto nell'assetto grafico e ancor più nettamente condizionato dal dialetto. Ecco un passaggio, significativo anche per il contenuto, di una missiva del 22 luglio 1774 (ediz. Gorla, 2006, p. 129, con ritocchi):

Dovevo studiare quando era tempo che così ora non soffirei la mortificazione di sentir a dirmi ignorante. Non o mai dubitato che lei non mi sia stato un bon amico, avendolo sperimentato in molte occasioni e se tale non lavesi creduto non mi sarei abandonata intieramente alla sua amicitia. Non comprendo per qual motivo lei sia così ansioso di ristuire [*sic*] a me le mie lettere: io non so certo da da [*sic*] vergle mai chieste onde questo non puo certo eser il motivo.

Ancor maggiore aderenza al parlato – il “color locale” si manifesta qui nella grafia non meno che nella fonomorfologia e nel lessico – raggiungono poi le lettere inviate a Giacomo Casanova dalla popolana veneziana Francesca Buschini, sedotta dal libertino e rimasta in contatto epistolare con lui tra il 1779 e il 1786; trascelgo un passo da una lettera del settembre del 1783 (ediz. Pontini, 1993-94, p. 21, con ritocchi), in cui si notino, oltre ai soliti usi grafici venezianeggianti, la forma *servisio*, le voci verbali *erimo* ‘eravamo’ e *balar* ‘ballare’, l’uso del pronome personale femminile soggetto *la*, e il termine *neza* ‘nipote’:

Madama Bineti sapiate che io non vado più da ela, dopo che risevei una malagrazia tropo forte sentirete qual ragione la mi à usato sta malagrazia. Pochi giorni fa sono andata da lei e la era in letto amalata e so[n]o stata tuto il giorno in sua compagnia; vi era la sua n[e]za e la madre di quela regaza che la ge insegna a balar la sera; adunque è venuto un altro signore, erimo adunque tuti in quela camera in sua compagnia quando ela dise che andasimo tuti fori che ge occhoreva di far un servisio.

Il veneziano del Settecento, beninteso, non è solo quello maldestramente riprodotto nelle sue lettere da questa ragazza di umilissima condizione: che, come già nei secoli anteriori, esso potesse contare su un'ampiezza e su una varietà d'usi socialmente assai differenziati è indirettamente assicurato anche dalla corale esaltazione del dialetto che si leva dalla cultura veneziana del secolo dei Lumi e ne rappresenta una sorta di *topos* letterario.

A prender parte al generale sussulto di patriottismo linguistico nell'età che precede la fine della Repubblica sono intellettuali tra loro diversissimi, come il doge-letterato Marco Foscarini (autore di una *Letteratura veneziana* in cui egli discorre della «nobiltà del dialetto veneziano, come quello che avanza per lungo tratto in copia di scritture qualunque altro d'Italia»); il commediografo Carlo Goldoni (che all'amore per il veneziano dedica varie pagine nei suoi *Mémoires*, cfr. Tomasin, 2009, p. 196); il raffinato intellettuale Apostolo Zeno (che nell'annotare la *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* di Giusto Fontanini auspica la redazione di un vocabolario dialettale veneziano); il nobile *barnaboto* (cioè 'decaduto') Francesco Zorzi Muazzo, che durante una reclusione in manicomio riempie, tra il 1771 e il 1775, un ponderoso volume con una *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziani, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*. Si tratta d'una sorta di disordinata summa della cultura veneziana del tempo, descritta attraverso i modi di dire, le parole caratteristiche e i detti proverbiali comuni alle classi più elevate e al popolo minuto, dei quali si dà conto, insolitamente, in dialetto anziché nella lingua comune normalmente impiegata, già all'epoca, dai primi e pionieristici lessicografi dialettali italiani. Non, dunque, propriamente un dizionario: ma non è un caso se la *Raccolta* risale agli stessi anni in cui viene compilato uno dei primi lessici dialettali d'Italia, il *Vocabolario veneziano e padovano* di Gasparo Patriarchi, apparso nel 1775, di cui diremo sotto (PAR. 4.5). Ecco dunque la voce *bastion* della *Raccolta* di Muazzo, in cui la denominazione di certe osterie veneziane settecentesche dà occasione all'autore di

aprire uno squarcio di vivace cronaca cittadina (ediz. Crevatin, 2008, p. 90):

Bastion.

Magazzen da vini. Do principalmente zè i caporioni che fa andar sti bastioni in Venezia: uno zè un tal Zuane Coa, villan da Bovolenta, veggio ['vecchio'] avaro e sordido che solamente el veder la figura fa ricavar cosa che da baronae, ladrarie, e struzio ['inganno'] della povertà vien fatte dai so omeni nei so bastioni che va a conto soo e che i par tante spelonche de ladri e sassini quei so bastioni; l'altra zè la fameggia dei Coletti, onesti e onorati galantomeni, amai dal so Principe, dalla nobiltà e dalla povertà massime e che procura che a tutti ghe vegna dà el so giusto.

Dove si notino le grafie di zè 'è' e *struzio* (corrispondente all'italiano *struscio*), con *z* rispettivamente per la sibilante sonora e sorda, indizio di un fenomeno – la perdita dell'elemento dentale di [ts] e [dz] – di cui diremo oltre (PAR. 5.5).

Del resto, il «patriotico zelo de' veneziani» nel tener viva la propria tradizione dialettale e l'eccellenza di quest'ultima nel panorama nazionale non sfuggivano, in quegli anni, agl'intelletuali del resto d'Italia: così, se il napoletano Ferdinando Galiani additava quello «zelo» ai suoi concittadini come un esempio da seguire (1779), il piemontese Giovanni Francesco Galeani Napione nel 1791 riconosceva al veneziano di essere «troppo bello [...] per un dialetto semplice, non abbastanza per formare una lingua», e il suo conterraneo Carlo Denina nel *Discorso sopra le vicende della letteratura* (1788) ammetteva che solo il declino politico di Venezia dopo l'età delle guerre primocinquecentesche aveva precluso «la via di rendere universale per l'Italia, e nei lidi dell'Adriatico, e del Mediterraneo il dialetto Veneziano». Quest'ultimo, insomma, si avvia nel corso del Settecento a diventare uno dei tratti culturalmente e socialmente più caratterizzanti della città, partecipando di fatto alla formazione dell'immaginario letterario e poetico di Venezia che tanta fortuna avrà nei tempi che seguirono la caduta della Repubblica. Come già ai tempi dei Belando, degli Andreini e dei Caloiro, ancora

nell'Otto e nel Novecento il veneziano sarà, in effetti, uno dei pochi dialetti italiani ad essere impiegati, con fini espressivi, da scrittori di altra provenienza, che vi ricorreranno talora per caratterizzare l'atmosfera della città: così sarà, ad esempio, per gl'inseriti dialettali nel *Fuoco* di Gabriele D'Annunzio, o per quelli di Ezra Pound nei suoi componimenti di ambientazione veneziana o veneta.

4.2

Traduzioni letterarie in veneziano

L'uso di tradurre in veneziano i capolavori della letteratura italiana, o addirittura quelli dell'antichità classica, si afferma a Venezia già nel Rinascimento: al 1554 risale la versione in veneziano del primo canto del *Furioso* pubblicata da Benedetto Clario («Le giorle ['donnaacce'], i drudi, le zufe e i martei ['amorazzi'] / I favori d'Amor, le berte canto / Ch'acascò al tempo che quei martorei ['meschini'] / Dei Mori in Franza fè cussi gran pianto [...]»). Vi si manifesta, ma senza raggiungere risultati convincenti, la cifra di tali operazioni, cioè l'abbassamento parodico, che si otteneva più facilmente, in quegli anni, trasportando le medesime materie in varietà dialettali più chiaramente subalterne, come ad esempio il bergamasco (cfr. D'Onghia, in stampa). Dopo un ulteriore tentativo compiuto, ancora con l'Ariosto, nella raccolta poetica anonima *La Caravana* (1565, attribuibile al Caravia), e una parziale traduzione della *Liberata* da parte di Giovanni Battista Perazzo nel 1678, il camuffamento dialettale perviene a risultati apprezzabili con *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, pubblicato tra il 1691 e il 1693 da Tomaso Mondini. Non si tratta, ovviamente, di una semplice versione, ma di una trasposizione della materia cavalleresca nei modi propri del canto in gondola, cioè di un genere popolare in cui la produzione ariostesca e quella tassiana avevano conosciuto ampia fortuna. «La metaforizzazione *barcariola* delle strutture di elocuzione è il tratto certo più diffuso e profondo del testo mondiniano, dove simili formule sono costantemente sparse – o

sparpagnàe, per impiegare un termine prediletto dall'autore – lungo l'intero poema» (Vescovo, 2002, p. xxiii). Ecco dunque il rifacimento mondiniano dell'ottava esordiale:

L'arme pietose de cantar ghò voglia,
 E de Goffredo la immortal braura,
 Che al fin l'hà liberà con stutia e dogia
 Del nostro bon Giesù la Sepoltura;
 De mezo Mondo unito, e de quel Bogia
 Misser Pluton no l'hà bù mai paura;
 Dio l'hà agiutà, e i Compagni Sparpagnai
 Tutti l'gh'i hà messi insieme i dì del Dai.

Come una prosecuzione della medesima linea, o meglio una sua rivisitazione nel clima del classicismo settecentesco, può essere riguardata la traduzione dell'*Iliade* in veneziano, in ottava rima, di Giacomo Casanova, iniziata durante gli ultimi anni della sua vita, nel castello boemo di Dux, e lasciata incompiuta (otto canti su ventiquattro) e manoscritta. Essa fa seguito a un'altra parziale versione, in italiano, che egli stesso aveva mandato alle stampe in tre tomi tra il 1775 e il 1778, e si riallaccia probabilmente a un esperimento di *Iliade giocosa* (toscanamente burlesca) tentata già nel secolo precedente (1654) dal romanziere e poeta veneziano Giovan Francesco Loredan. Nel caso di quella in dialetto, la trasposizione (la cui fedeltà è minata già in partenza dal fatto che Casanova conosceva solo superficialmente il greco, e dalla scelta di un metro, l'ottava, che costringe a pesanti rielaborazioni del testo di partenza) comporta un generale abbassamento comico, o addirittura – talora involontariamente – parodico, che come si è visto era tipico anche delle traduzioni secentesche dei poemi italiani. Il veneziano di Casanova, che non manca di occasionali guizzi vernacolari, mostra peraltro una caratterizzazione minima, che a tratti lo fa apparire simile a un italiano sommariamente ritoccato nella *facies* grafica e fonomorfológica, come risulta chiaramente dalla prima ottava del poema (leggo direttamente da una riproduzione del manoscritto):

Gran Dea, che, co volé, sé tanto cara,
 Del gran fio de Peleo canté la bile,
 Colera rovinosa, orrenda, amara,
 Despetto atroce dell'ardente Achille.
 Canté quanto quell'ira ha costà cara
 A l'aneme de mille eroi, a mille
 Morti, e all'orrido inferno condannai
 De cani, e corvi i corpi devorai.

L'idea di tradurre in dialetto le opere della letteratura antica è, in Casanova, un riflesso dei dibattiti che, a quell'epoca, si svolgevano attorno alla versione *in italiano* dei classici: dibattiti che giusto nel Veneto di Cesarotti e di Pindemonte erano particolarmente accesi. Che quella delle traduzioni dialettali si configuri, tuttavia, come un'autonoma filiera culturale, di durata assai estesa, è indirettamente dimostrato dalle analoghe imprese tentate ancora nel corso del secolo seguente, in un ben mutato clima culturale: è il caso, ad esempio, delle (peraltro mediocri) versioni veneziane di alcune odi di Orazio pubblicate nel 1832 da Pietro Bussolin, o della traduzione dell'*Aristodemo* di Vincenzo Monti tentata da Camillo Nalin nel 1846.

4.3 La poesia dialettale

Largamente diffusa nelle classi colte della città – fino a diventare uno dei veicoli privilegiati della rimeria d'occasione, effimera e letterariamente disimpegnata – la poesia in dialetto è, assieme al teatro, l'unico ambito in cui il veneziano continua ad essere abitualmente impiegato in forma scritta. Di fatto, nessun poeta dialettale raggiunge, tra Sei e Settecento, la statura dei maggiori autori cinquecenteschi, ma il numero di coloro che pubblicano o fanno circolare i loro componimenti in veneziano cresce incessantemente.

Una posizione isolata ha, nel corso del Seicento, l'ampio poema didascalico di Marco Boschini *La carta del navigar pito-*

resco (1660, ediz. Pallucchini, 1966). Oltre cinquemila quartine in endecasillabi che compongono uno dei più singolari trattati di teoria artistica nella storia d'Italia, incentrato su una critica serrata della lettura vasariana del Rinascimento, e su un'esaltazione della linea veneta della pittura del Cinquecento: Giorgione, Veronese, Tintoretto e Tiziano (al cui magistero viene collegata la produzione di un protagonista del Barocco europeo come Velázquez, per il quale l'autore nutre somma ammirazione). Nella lettera premessa al poema, Boschini non manca di giustificare anche in prosa la propria opzione linguistica («Mi, che son venezian in Venezia, e che parlo de Pitori veneziani, ho da andarme a stravestir? Guarda el Cielo, che chi puol parlar col capelo in man, se'l voglia tirar sui ochi»: Pallucchini, 1966, p. 8). La scelta del veneziano appare un riflesso dell'orgogliosa difesa della tradizione cittadina perseguita da Boschini sul piano teorico-artistico: come se la lingua dell'autore rappresentasse il corrispondente del *color* tipico della pittura veneta (ivi, p. 391):

A mio giudicio che chiamo eresie
 De chi nasce a Venezia, e vuol parlar
 In lengua toska. Non se vienli a dar
 (Co' se suol dir) la zapa sun el pie?
 Semo a Venezia familiari amisi,
 E avemo da burlarse? oh che pazzia!
 La sarave più tosto vilania.
 Chi sprezza el so parlar de sî è nemisi.

E quasi come un controcanto dell'inclinazione linguaiola e apertamente toscaneggiante propria di tanta letteratura artistica appare la propensione boschiniana per l'impiego di detti e proverbi («(co' se dise) / Do servicii e un viazo fasso presto», p. 52; «E batemo la tara via del neto, / A dirla in nostro Venezian lenguazo», p. 159, «mai se viste can magnar de can», p. 236) e in generale l'attenzione ai tratti più colloquiali e quotidiani del veneziano («Ché so ben (co' se dise) che sé bon / De dar pan per fugazza a l'ocasion», p. 319): la sua lingua è, insomma, ben

più deliberatamente connotata di certo dialetto misto di italiano che caratterizza tanta produzione coeva o di poco successiva.

Del resto, la folla dei rimatori in «lingua veneziana» (così spesso nelle edizioni seicentesche, non essendosi ancora assestato l'uso della voce *dialetto*, affermatasi con riferimento alle varietà italiane a partire dal secolo XVI) diviene già con il Seicento tanto nutrita da essere difficilmente censibile, estendendosi ulteriormente nel secolo successivo, fino a coprire la totalità dei generi praticati dalla poesia del tempo. I più frequentati sono, ovviamente, quelli popolareggianti, cioè il tipo di poesia nel quale un Paolo Briti (“il cieco di Venezia”, come veniva chiamato) dai contorni biografici incertissimi rinnovava, in varie stampe volanti uscite nel corso del Seicento, toni e motivi della vecchia tradizione canzonettistica e della produzione poetica “di piazza”, proponendo dialoghi amorosi con cortigiane, contadine e popolane (cfr. Visentin, 2002): «Marietina, vita ma, / Vien un poco sul balcon, / E, te prego in cortesia, / Vien ascolta sta canzon: / No me far star più confuso, / Se ti è in letto lièva suso, / Ché son quel to Checo bello» (Dazzi, 1956, p. 101).

Alla satira si rivolgono, oltre a un Dario Varotari (1588-1648) noto per aver corredato i componimenti in veneziano del *Vespaio stuzzicato* (1671) con un glossario dialettale che è probabilmente il primo nel suo genere (Mengaldo, 1960), anche il Giovan Francesco Busenello (1598-1659) resosi celebre con i libretti teatrali in italiano scritti per il Monteverdi: nella sua produzione, egli declina in dialetto i temi della poesia barocca, «sia quando produce immagini rabbiosamente deformate della società contemporanea, sia quando si abbandona a un fosco senso di morte» (Stussi, 1993, p. 85): né mancano prove di una poesia lasciva fino al pornografico, che imparentano la produzione del librettista a quella di vari dialettali del secolo precedente, e lo raccordano a una filiera che proseguirà ancora nel Settecento. Di poco successivo Giulio Cesare Bona (nato probabilmente negli anni venti del Seicento, morto nel 1664), conosciuto con lo pseudonimo di Gnesio Basapopi, famoso soprattutto per certe tirate, tipicamente barocche, sulla caducità

della vita e sulla corruzione morale e sociale («Un omo nasce un simbolo di morte, / Nasce un specchio del niente, un fumo, un'ombra, / Che ogni vento de duol porta e desgombra, / Nasce el scherzo, el ludibrio de la sorte»).

Inoltrandosi poi nel Settecento, sul biasimo per i costumi corrotti s'impernia la poesia di Angelo Maria Labia (1709-1775), che si scaglia contro la «moda corrente» di un abbigliamento femminile troppo lascivo e fa pronunciare a San Marco un accorato *Lamento* sulla decadenza morale di Venezia: «Dopo averme pelà tuto el Lion / E fato sto mio libro spegazzar, / I me rósega, adesso, anca el carton» (Dazzi, 1956, p. 249); mentre nella poesia per musica spicca Antonio Ottoboni (1646-1720), librettista per Alessandro Scarlatti ma autore anche di alcuni componimenti amorosi dialettali: «La mia Nina / Tenerina / No se pol gnanca tocar, / Che se l'urto con un déo ['dito'] / Se ghe leva una vessiga ['vescica'] / E la ziga ['grida'] / Che i ghe porta dell'aséo ['aceto'] / Che la se sente a mancar».

Merita un cenno a parte il poeta forse più famoso della Venezia settecentesca, Giorgio Baffo (1694-1768), la cui produzione moraleggiante (rivolta soprattutto contro la corruzione del clero) e addirittura filosofica (ormeggiante i temi del razionalismo materialista) è stata quasi completamente occultata, nella memoria dei posteri, da quella erotica, dominata da una fisicità ossessiva e morbosa. Criticato dai contemporanei per la sua «satira sozza e laida», riabilitato in età romantica da autori del calibro di Stendhal e Apollinaire, e di nuovo svalutato nel corso del Novecento, Baffo interessa qui soprattutto per l'impasto di dialetto e di lingua letteraria, che rappresenta bene usi linguistici e atteggiamenti culturali della piccola nobiltà cittadina cui egli apparteneva:

Se ghe fusse qualcun, che dei stupori
Fasse, perché mi ho fatto dei sonetti,
Dove drento ghe xé dei potachietti ['pasticci']
E tutti al natural senza colori,

Ghe dirave che i varda tutti i Autori
 Che g'ha scritto de Donne e de Amoretti,
 Che i vederà che sotto quei fioretti
 Ghe stà coverti i più lascivi amori.

Ben altra strada da quella del Baffo batte un poeta della generazione successiva, Francesco Gritti (1740-1811), «tutto settecentesco, classicheggiante e francesizzante», (Pizzamiglio, 2002, p. 997), sebbene inizi a poetare solo verso la fine del secolo, narrando apologhi in versi sciolti composti in un dialetto per cui egli prova un misto d'amore e d'indifferenza: «Lingua o dialetto po', come la vol, / Ma tanto 'l venezian che el fiorentin / Zà i xé nati in un parto, e po' scassai / Tuti do in t'una cuna, a tuti do / à dà tete l'Italia, / Qua col nome de nena, là de balia» (Dazzi, 1956, p. 357).

4.4 Dalla commedia dell'arte a Goldoni

I canovacci della commedia dell'arte non conservano che una pallida traccia della policromia linguistica che caratterizzava quel repertorio, presentando le generali istruzioni per gli autori in forma di discorso indiretto e in un generico italiano regionale, scarsissimamente connotato, come capita ad esempio nei testi di questo genere custoditi oggi nella veneziana Biblioteca del Museo Correr (ediz. Alberti, 1996, pp. 160-1):

CURZIO di casa, acomodandosi il colaro, dice di non avere ancora vista Eolaria, acena la sua abesenza e la fede auta e il nome soposito. Dice volersi sfogar con le mura e atendere un sonatore per fargli una matinata. In questo

MUSICO sona e canta. In questo

ZANNI dalla stalla, dal disturbo brava, Curzio licenzia il musico, qual parte. Curzio va interrogando Zanni della famiglia, altri particolari. Zanni lo crede spia, Curzio si scopre la schiavetà, l'inimicizia, il pelo cangiato ed essersi finto servo, in casa di Coviello da 3 giorni in qua e l'amore che porta ancora a Eolaria. Zanni che è maritata in un certo

Luzio ma che gli basta l'animo di turbare il matrimonio purché gli metta Fabio in grazia di Aurelia della quale è amante. Gli dice il Magnifico esser morto, Curzio gli dà denari, Zanni entra per avisar Fabio, lui resta e dice sperar bene.

L'ampia produzione contigua a quella del teatro all'improvviso ma costituita da testi più completi consente di osservare più da vicino l'evoluzione del linguaggio teatrale che, rimontando ai maestri del Rinascimento, conduce fino alla svolta goldoniana.

Interessante, anche da un punto di vista storico-linguistico, è la parabola della maschera peculiare del teatro veneziano, il vecchio Pantalone, di norma caratterizzato da un eloquio prettamente dialettale, infarcito di ben riconoscibili tratti fonomorfologici (ad esempio, i participi passati deboli in *-ao*, di cui si è già detto), lessicali e della fraseologia. Il suo nome corrisponde a quello di un santo greco venerato a Venezia, e perciò relativamente diffuso nell'antica onomastica cittadina: la moderna e identica voce che indica un capo d'abbigliamento potrebbe derivare dal nome proprio della maschera, per una serie di passaggi semantici che fu illuminata già da Migliorini (1927, p. 103) e poi da Spezzani (1997, p. 30, secondo il quale «la prima testimonianza della voce con questo nuovo significato si trova in Francia nel 1651»). *El Pantalon burlao* (1673), *Le disgrazie di Pantalon amante non amato*, *Le pazzie di Pantalone* (1703?), *Pantalone omicida* (1672), *La bizzaria di Pantalone* (1624), *Pantalone sturbato ne' suoi amori dall'incessanti tirate del Dottore*: sono solo alcuni dei titoli delle commedie che, spesso anonime e in alcuni casi stampate senza indicazione della data, come avveniva di norma per le edizioni di minor pregio, escono a Venezia fra Sei e Settecento. Tutte sono caratterizzate da un linguaggio che – in prosa o in poesia, specie nella forma della “tirata” in versi sdrucchioli – connotano il personaggio veneziano con una riconoscibile gamma di elementi affettivi e gnomici e con una particolare attenzione alla resa realistica del dialetto cittadino, cui si dedicano anche autori non veneziani. La serie di cui sopra è idealmente completata, in effetti, dal *Pantalon imbertonao* (cioè ‘innamorato’, con termine del dialetto più de-

motico e colloquiale) del romano Giovanni Briccio, stampato a Viterbo nel 1617, e dalle ancor più fortunate commedie dei veneziani Giovanni Bonicelli (*Pantalon spetier*, cioè 'speziale', *Pantalone mercante fallito*) e Tomaso Mondini (*Pantalone bullo*), risalenti agli anni ottanta del Seicento.

In questi ultimi testi, il protagonista si trova alle prese con il personaggio del Dottore, cioè con la maschera dell'avvocato che, in omaggio alla grande tradizione accademica e giuridica della più antica Università italiana, parla bolognese, ma anche con quello del servo bergamasco (Brighella nel Mondini, Arlichino nel Bonicelli), caratterizzato – dal punto di vista linguistico – con minor finezza rispetto ai corrispondenti personaggi della commedia cinquecentesca. Il legame con la produzione dell'età rinascimentale si nota, del resto, anche nella riemersione del gergo furbesco impiegato da Pantalone e Arlichino reclusi in carcere nel *Mercante fallito*: «Arlichino: “El vostro formigotto è trucado a intagiar? Come stanza vostra madre?”. Pantalone: “Nostra madre smorfrave meza impiraùra d'urti, e con un pèr de sgonfose de charetto ve farave do crichi”» (traduzione: «Il vostro secondino è in grado di intendere? Come alloggia la vostra pancia? La nostra pancia mangerebbe mezza riempitura di bocconi di pane e con un paio di fiaschi di vino bianco vi farebbe due bevute»: cfr. Vescovo, 1987, p. 65).

Di diversa natura, ma altrettanto indicativo della molteplicità di direzioni in cui poteva svilupparsi il plurilinguismo comico di questi autori è l'inserimento nella stessa opera di almeno un termine giudeo-veneziano pronunciato da un ebreo del ghetto (*moscon* 'pegno', ebr. *mashkon*, parola infatti equivocata da Pantalone): la particolare varietà sviluppatasi, a partire per lo meno dal secolo XVI, nella fiorente comunità israelitica della città è assai vitale durante il Seicento (il secolo d'oro del Ghetto, anche da un punto di vista demografico), e sopravvive fino ad oggi (per compiute descrizioni del suo stadio novecentesco, cfr. Fortis, Zolli, 1979 e Fortis, 2006).

Opere come quelle del Bonicelli e del Mondini mostrano che la mutazione avvenuta nel corso del Seicento a partire dai modelli (tardo-)rinascimentali come Calmo o Andreini non con-

siste, a Venezia, nella pura e semplice trasformazione del personaggio in maschera, ma garantisce una sorta di «tradizione locale dei personaggi» che rende inapplicabile «lo schema vulgato della trasformazione della maschera in carattere come progressiva conquista della commedia goldoniana» (Vescovo, 1987, p. 60). Insomma, la “riforma” del teatro veneziano e del suo linguaggio da parte del Goldoni si configura più come un innovativo prolungamento di linee già tracciate dalla produzione cittadina anteriore che come un loro completo sovvertimento.

Carlo Goldoni è l'unico autore in veneziano ad essere entrato nel canone dei massimi della letteratura italiana, essendosi ormai affrancato dalle riserve che a lungo gravarono su di lui per via dell'uso del dialetto, ossia per la discontinua sorveglianza che egli, coerente in ciò con il suo dichiarato antipurismo, applicava anche al suo italiano, saturo di dialettalismi, di gallicismi alla moda e di colloquialismi, e – al pari del suo veneziano – più vicino alla dimensione del parlato che a quella dello scritto tradizionalmente inteso.

Come osserva Folena (1983, p. 93), Goldoni appare in realtà «immerso nella tradizione linguistica veneziana» prima di tutto nel senso che «il dialetto non è per lui, se non residualmente, termine deformante di confronto, e la lingua è in posizione complementare al dialetto, come realtà media contigua e solo quantitativamente più estesa e intelligibile». Egli non si limita a riacciarsi alla tradizione *teatrale* d'età anteriore ma punta a uno sfruttamento estensivo del dialetto, esplorandolo in tutte le sue varietà e giungendo fino all'«imitazione di forme idiosincratiche e gergali del veneziano, testimonianza d'un'attenzione [...] alle varietà diastratiche» (Stussi, 2005, p. 181).

Esemplare a tal proposito è la straordinaria modulazione linguistica e stilistica insieme delle *Baruffe chiozzotte* (1762), in cui il commediografo riproduce perfettamente lo stacco fra il chiozzotto dei pescatori e il veneziano del *cogidor* Isidoro. Come ha osservato Stussi (*ibid.*),

non si tratta solo di fatti lessicali (pur presenti in gran numero), ma di una caratterizzazione che sfrutta pertinenti divergenze d'ordine fon-

morfologico: ricorrono infatti in immediata successione il chioggiotto “Oggio da zurare” di Checca e il veneziano “No, adesso no avé più da zurar” di Isidoro ben distinti dalla presenza/assenza di *-e* dopo erre.

Di diversa natura, ma sempre espressivamente efficace, è la connotazione geo- o sociolinguistica di personaggi come il don Marzio della *Bottega del caffè* (1750) con i suoi tic linguistici («flusso e riflusso»), o la Gasparina del *Campielo* (1756, «giovine caricata, che parlando usa la lettera Z in luogo dell'S»), per citare solo due tra gli esempi più famosi.

Altrettanto caratteristica è poi l'attenzione di Goldoni per una varietà “professionale” del veneziano, quella giuridica, da lui stesso abitualmente praticata nell'attività forense di cui andava fiero («avvocato veneziano» egli si definisce nei frontespizi delle sue commedie). Così, se da un lato egli si compiace di riprodurre, nell'Alberto Casaboni protagonista dell'*Avvocato veneziano* (1749), le movenze del «veneto stil», cioè dell'oratoria forense della Serenissima, da un altro il suo indulgere a tratti propri del linguaggio giuridico gli procura le ironie di avversari come Carlo Gozzi, pronto a metterlo alla berlina deformando parodicamente questo carattere in un personaggio della sua fiaba teatrale *L'amore delle tre melarance* (1761).

Dalla grafia (la cui fisionomia è giudicata da Folena, 1983, p. 97 «italianizzante e convenzionale [...], con una mancanza assai pronunciata di corrispondenza e un distacco spesso netto tra forma grafica e sostanza fonica») fino alla sintassi («paratattica giustappositiva e asindetica», il cui «carattere eminentemente dialogante [...] si manifesta nella ricchezza di modi interriettivi e deittici, asemantici, caratteristica del *ciacolar* (*varda ben, ve', vardé, varé*, ecc.))»: ivi, p. 101), il veneziano di Goldoni sembra insomma promanare un senso di sublime indifferenza allo studiato espressivismo, cioè a qualsiasi compiacimento vernacolare che non sia funzionale alla mera resa di un dialogo vivido ed efficace. Ecco un serrato scambio di battute tra il protagonista del *Sior Todero brontolon* (1762) e il figlio Nicoletto, in cui meritano illustrazione le caratteristiche espressioni *dasse-*

no 'davvero' e *da caro* 'piacere', e le forme verbali interrogative *salò* 'sa (egli)', *diseu* 'dite (voi)?' e *cognossio* 'conosco (io)?' (ediz. Padoan, 1997, pp. 155-56):

TODERO Sior sì, digo dasseno; e se volè, ve mariderò.

NICOLETTO Per cossa me vorlo maridar?

TODERO Per cossa, per cossa? Co digo de maridarve, no avé da cercar per cossa.

NICOLETTO Salò gnente sior pare?

TODERO El sa, e nol sa; e co vel digo mi, son paron mi, e chi magna el mio pan, ha da far quel che voggio mi.

NICOLETTO Oh bella! el me vol maridar!

TODERO Sior sì.

NICOLETTO Quando?

TODERO Presto.

NICOLETTO El diga. Chi me vorlo dar?

TODERO Una putta.

NICOLETTO Bella?

TODERO O bella o brutta, la torrè come la sarà.

NICOLETTO (Oh! se la xe brutta, mi no la voggio).

TODERO Cossa diseu?

NICOLETTO Gnente.

TODERO Co saverè chi la xe, gh'averè da caro.

NICOLETTO La cognossio?

TODERO Sior sì.

NICOLETTO Chi xela?

TODERO No ve voggio dir gnente; e vardè ben: de quel che v'ho ditto, no parlè co nisun, che se parlè, poveretto vu.

NICOLETTO Oh! mi no digo gnente a nissun.

Un atteggiamento altrettanto disinvolto (ma con risultati di minor efficacia) Goldoni manifesta anche nei confronti dell'italiano. La dichiarata aspirazione del commediografo a scrivere, nelle parti delle sue commedie composte in questa lingua, «come scrivono i toscani de' giorni nostri» e il suo apprezzamento per la freschezza del parlato fiorentino contemporaneo hanno fatto cogliere in lui un «generico presentimento manzoniano» (Folena, 1983, p. 93), anche se il suo atteggiamento appare in realtà lontanissimo dagli ideali del romanziere ottocentesco nell'apertu-

ra alla deliberata commistione di elementi eterogenei, per cui, com'egli stesso dichiara nella prefazione a un'edizione delle sue commedie, «voci lombarde» si accostano a «vernacoli veneziani» e a tratti attinti al toscano contemporaneo ch'egli aveva accuratamente “studiato” soggiornando a Firenze.

Se italiano e dialetto convivono dunque *in praesentia* in molte commedie goldoniane, nelle quali il dialogo fra italofoeni e dialettofoeni avviene senza quegli effetti comici o espressivistici propri della commedia “pluridiale” di età anteriore, italiano e francese convivono perlopiù *in absentia*, in esperimenti come quello del *Bourru bienfaisant*, commedia che Goldoni stesso compone in francese e traduce in italiano nel *Burbero di buon cuore*. Le tre componenti linguistiche della produzione goldoniana (veneziano, italiano, francese) comunicano, dunque, di continuo, ma in modi e con risultati indipendenti da qualsiasi studiata interferenza. Ed è certo verso il dialetto nativo che il commediografo mostra la più spiccata propensione artistica – raggiungendo il massimo grado di naturalezza e di varietà tonale –, nonché la più evidente inclinazione affettiva.

Così, nel prologo (*L'autore a chi legge*) della commedia *Le massere* (1755), Goldoni dichiara di essere in procinto di pubblicare un vero e proprio dizionario dialettale («Sto facendo ora un Vocabolario colla spiegazione dei termini, delle frasi e dei proverbi della nostra lingua per uso delle mie Commedie, e questo servirà comodamente per tutte quelle che si sono stampate finora»). Di fatto, esso non verrà mai alla luce, e il commediografo continuerà a limitarsi all'occasionale spiegazione dei termini meno perspicui nelle note alle sue opere («qualche nuovo termine [...] sarà in piè di pagina pontualmente spiegato»). Ancora nei *Mémoires*, l'ampia autobiografia stesa in francese durante gli anni parigini, Goldoni illustrerà vari termini dialettali veneziani (in particolare quelli relativi ai titoli e ai protagonisti di alcune opere: *Le morbinose* e *I morbinosi*, il *Momolo Cortesan*, *Le donne de casa soa*) a beneficio del pubblico d'Oltralpe, mirando implicitamente ad accreditare l'immagine di un dialetto caratterizzato da quella *gaieté* ('gaiezza') e da quella *plai-*

santerie ('piacevolezza') che rappresentano secondo lui l'essenza dello spirito veneziano.

Giudicata assai severamente dalla critica ottocentesca anche sotto il profilo del suo pregio linguistico («la lingua del Goldoni non è che un impuro miscuglio de' nostri dialetti, e di francesismi, un pasticcio nauseante», scriverà Luigi Carrer nel 1827), l'opera goldoniana verrà pienamente riabilitata nel secolo seguente, quando «la spregiudicata propensione del commediografo veneziano alla mimesi dell'oralità» (Trifone, 1994, p. 138) apparirà come una delle più felici innovazioni nel panorama letterario italiano del Settecento.

4.5

L'italiano a Venezia nell'età d'oro del francese

Nel 1612, Venezia è il teatro di un evento cruciale nella storia linguistica italiana, cioè la stampa della prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca. Si tratta di un'opera concepita e progettata nella Firenze di Lionardo Salviati e della sua Accademia: ma ancora una volta, l'eccellenza dell'ambiente editoriale veneziano fa sì che proprio qui essa trovi realizzazione, per i tipi di Bastiano de' Rossi (toscano di nascita e a sua volta accademico cruscante). Con la stampa della "prima Crusca", Venezia non cessava di essere un crocevia dei dibattiti sulla cosiddetta questione della lingua, anche se, per tornare ad assumere un ruolo paragonabile a quello rivestito durante il Cinquecento, dovrà attendere il secolo dei Lumi.

All'epoca dello scontro più aspro fra purismo e antipurismo, cioè tra cultura della tradizione e apertura agl'influssi anche linguistici provenienti soprattutto dalla Francia, Venezia ospita alcuni dei principali esponenti di entrambe le correnti, oltre a varie figure che, pur partecipando attivamente al dibattito, sono difficilmente inquadrabili in ciascuno dei due fronti.

Contro le influenze culturali e linguistiche francesi si schierano dunque gli intellettuali che nella Venezia del pieno Sette-

cento si riconoscono nel programma dell'Accademia dei Granelleschi, adunanza «seriofaceta» come la definì uno dei fondatori, Carlo Gozzi, di intellettuali dediti al culto della lingua e della letteratura italiane, e in particolare del filone più marcatamente toscanista: quello, insomma, che conduce da Dante alla letteratura comico-burlesca fiorentina del Quattro e del Cinquecento, e i cui maggiori rappresentanti sono autori come il Sacchetti, il Pulci, il Burchiello. Apparentemente chiusi in una rigorosa conservazione passatista, molti Granelleschi (come lo stesso Carlo Gozzi e, più ancora, il fratello Gasparo) si rivelano in realtà intelligenti ricettori delle novità culturali settecentesche.

Così, Gasparo Gozzi, uno dei rinnovatori della prosa settecentesca, realizza nella "Gazzetta veneta" e in vari altri esperimenti di pionieristico giornalismo un prodotto anche linguisticamente nuovo, cioè un tipo di testo in cui l'esigenza di aderire alla realtà concreta e storicamente determinata delle nuove tecniche settecentesche, del commercio e dell'artigianato tradizionali, provoca la produzione di interessanti «enunciazioni mistilingui» (Cortelazzo, Paccagnella, 1992, p. 260), che prefigura le forme del moderno italiano regionale (su cui cfr. PAR. 5.5).

Lo stesso fratello di Gasparo, Carlo Gozzi, mostra, ad esempio nelle proprie *Memorie inutili* (1797-98), una lingua tutt'altro che ligia al modello esclusivo della letteratura antica, e moderatamente aperta a un'ampia gamma di registri stilistici. Si aggiunga che la venerazione dei modelli toscani non impediva a questo come ad altri puristi veneziani di praticare anche il dialetto in opere teatrali i cui personaggi, tuttavia, non raggiungono la freschezza e il persuasivo realismo dei loro corrispondenti goldoniani. È il caso, ad esempio, della "fiaba teatrale" *Il Corvo*, nella quale il protagonista Pantalone parla un veneziano vivamente realistico e saturo di elementi idiomatici, in evidente contrasto con la lingua letteraria dei personaggi "tragici" che figurano nella stessa opera (ediz. Peironio, 1962, p. 94):

PANTALONE: Mo dassenazzo [‘davvero’], che, dove ghe xe Zuechini [‘abitanti della Giudecca’], no pericola bastimenti. Ho imparà a mie spese. Do pieleghi [‘bastimenti a tre alberi’] e un trabaccolo ho rotto da Malamocco a Zara per imparar el mestier. Ancuo me tremava un poco le tavernelle [‘avevo paura’], nol nego: no miga per mi, né per el pericolo, che za nu, non fursi, semo usi a ste marendine; ma per ella. Oh Dio, l’ho vista a nascer, l’ho avuda su sti bracci, tanto longo. La bon’anima de mia muger Pandora l’ha lattà; l’ho arlevada [‘allevata’] facendola ballar su sti zenocchi; me par ancora de darghe de quei basseti, quando che ella me spenzeva el muso in là colle so manine, di-sendome: mo lasciatemi che mi ruspitate con quella barba.

Giusto Goldoni, d’altra parte, esprime – nelle molte polemiche che lo oppongono ai suoi detrattori – posizioni antipuristiche, ma al di fuori della produzione teatrale (ad esempio, nelle cosiddette *Memorie italiane*) si rivela prosatore più vacillante e, in alcuni casi, più arcaizzante dei suoi rivali. Una pesante patina letteraria resiste pure in altri avversari del tradizionalismo linguistico, come i romanzieri Pietro Chiari e Antonio Piazza, la cui prosa, fortemente debitrice del linguaggio melodrammatico, può esser considerata l’antenata di quella, popolare e arcaizzante al tempo stesso, di certa moderna letteratura di consumo (Antonelli, 1996).

Tra avversione al francesismo e concreta apertura all’uso di termini d’origine straniera, tra culto della tradizione letteraria e vivace innovazione oscillano poi varie altre figure d’intellettuali, come il nobile veneziano Francesco Algarotti (autore, tra l’altro, di un *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, rivolto contro l’uso del latino, e di un *Neutonianesimo per le dame* in cui egli divulga brillantemente le nuove acquisizioni della scienza settecentesca); o come il piemontese Giuseppe Barretti, che soggiorna a lungo a Venezia, dove pubblica “La frusta letteraria”, uno dei giornali più battaglieri dell’epoca, e dove diviene uno dei principali mediatori tra la cultura italiana e quella, anche linguistica, inglese (suo un fortunato dizionario bilingue, edito a Londra nel 1760 e a Venezia nel 1787).

Oltre alla capitale lagunare, anche le città del suo dominio

di Terraferma ospitano personaggi centrali nel dibattito settecentesco sulla lingua. Così, Verona è, fin dai tempi di Giulio Cesare Becelli (1658-1750, autore di cinque dialoghi *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo*) la roccaforte di un intransigente toscanismo e di un culto dell'aureo Trecento che si prolungherà fino ai tempi dell'abate Antonio Cesari e della cosiddetta "Crusca veronese", cioè di un'edizione non ufficiale del Vocabolario fiorentino da lui pubblicata fra il 1806 e il 1811. E in ambiente padovano opera nel tardo Settecento uno dei principali esponenti del fronte opposto, Melchiorre Cesarotti, celebre traduttore dall'inglese all'italiano dei *Canti di Ossian* di James Mac Pherson, che tanta influenza avranno sulla poesia romantica italiana, e autore del fondamentale *Saggio sulla filosofia delle lingue*, la cui prima redazione (uscita nel 1785) fu oggetto di un vivace attacco da parte di Carlo Gozzi.

La prospettiva purista, intransigente nella difesa dell'italiano letterario e nel richiamo alla tradizione toscaneggiante, non implica, come si è detto, completo disinteresse nei confronti del dialetto. Così, giusto dalla cerchia purista esce il *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani* di Gasparo Patriarchi (1709-1780), abate padovano a lungo soggiornante a Venezia e vicino all'ambiente culturale dei Granelleschi. Apertasi con il primo grande vocabolario italiano, l'ultima fase della Repubblica si chiude dunque con la pubblicazione di uno dei primi esempi di dizionario dialettale, che all'*uso toscano* fa riferimento con il dichiarato scopo di offrire al lettore veneto i corrispondenti toscani (spesso nettamente vernacolari) dei termini propri della varietà locale. Persuasione dell'autore è infatti che sebbene «lo studio della lingua Toscana si coltivi comunemente in questa Città [...], pure s'incontrano bene spesso nelle scritture d'alcuni certe disconvenienze ed improprietà e di voci, e di modi, che ne sfigurano tutto il bello, e a chi più sa dispiacciono grandemente» (cit. in Paccagnella, Tomasin, 2008, p. 65). Si tratta, a ben vedere, di una prospettiva opposta a quella di chi, come il Cesarotti, riteneva in quegli stessi anni che i dialetti italiani potessero utilmente contribuire,

coi loro apporti lessicali, ad arricchire – anziché a deturpare – la lingua comune.

4.6 Novità fonomorfolgiche del veneziano sei-settecentesco

In netta regressione il dittongo *uo*, che resiste ancora in forme come *cuor*, ma non più in *bon*, *modo*, *poco*, *vol* ‘vuole’ e nell’analogica *pol* ‘può’, preannunciando la totale scomparsa nel dialetto contemporaneo: è molto probabile che tali voci presentassero già all’epoca la caratteristica vocale chiusa (*bón*, *póco*, *vól*, *pól*) che le contraddistingue nel dialetto novecentesco; mentre appaiono discontinuamente le voci dittongate con *ie*, tipo *miedego/medego*, alternanza che si manterrà fino alla fase più recente del dialetto.

Oscillano talune forme che in precedenza mantenevano salde consonanti occlusive sorde in forme dotte, che si oppongono alle corrispondenti italiane con diletuo o con sonora, tipo *paron* e *patron*, *segreto* e *secreto*: il primo allotropo di entrambe le coppie è destinato a prevalere nel dialetto d’epoca successiva.

Quanto alla morfologia pronominale, si completa la sostituzione delle forme nominativi derivanti da EGO e da TU con le corrispondenti oblique, *mi* e *ti*, con funzione di soggetto anche in contesti non marcati: scompaiono, insomma, voci come *eo* e *tu* (a parte i casi di enclisi di cui si dirà sotto) ancora presenti nei testi di età rinascimentale.

Si affermano – sempre che il fenomeno non si spieghi con la maggiore aderenza al parlato “reale” da parte di autori come il Goldoni – talune forme ridotte di voci verbali particolarmente frequenti, come *voi* ‘voglio’ o, per la serie interrogativa con pronomi enclitici, *distu* ‘dici?’, *hoi* ‘ho?’, *porla/porlo* ‘può?’, *vorlo/vorla* ‘vuole?’.

In accordo con un’evoluzione che interessa tutti i dialetti italiani settentrionali, anche in veneziano il passato remoto cade progressivamente in disuso già durante il Cinquecento, fino a scomparire definitivamente nel secolo successivo, tanto che già

in Goldoni esso è presente solo nei testi in italiano o nelle battute in italiano delle commedie bilingui (Skubic, 1963); nella prima metà dell'Ottocento, Daniele Manin (della cui grammatica si dirà oltre, PAR. 5.2), dichiarerà risolutamente che «i Vini- ziani mancano assolutamente di preterito semplice dell'indicati- vo» (Caracciolo, 1986, p. 24).

Quanto ai participi passati deboli, le forme di quarta de- clinazione con conservazione della consonante nel morfema (tipo *pentido* 'pentito') si alternano con quelle con dileguo (*pentio*) destinate a prevalere; mentre sparisce già nel Settecen- to la terminazione *-ao* che, come si è visto, ancora nel secolo precedente rappresentava un tratto tipico dell'eloquio venezia- no espressivisticamente caratterizzato di certi personaggi teatra- li: emblematico, ad esempio, che non se ne trovi traccia nem- meno in una commedia come la goldoniana *I due Pantaloni*.

Quanto al lessico, il clima culturale del secolo dei Lumi non manca di farsi sentire sullo stesso dialetto veneziano, che acqui- sisce nel corso del Settecento un buon numero di francesismi, spesso adattati fonomorfologicamente: ad esempio *grisaggia* 'gri- saglia', *parucca*, *burrò* 'scrittoio', *bignè*, termini giunti in vene- ziano direttamente dal francese, per cui cfr. Zolli (1971). Si tratta, nella maggior parte dei casi, di parole legate alle mode d'Oltralpe e relative all'abbigliamento, alla casa, alla vita quoti- diana. Minore appare l'influsso oltramontano nell'espressione di concetti astratti, ovvio riflesso del fatto che l'italiano, più che il dialetto, era anche a Venezia il veicolo privilegiato di qualsiasi discorso filosofico o teorico-politico.

L'Otto e il Novecento

5.1

Tra decadenza e vitalità

Che la storia di Venezia sia, dopo la fine della Repubblica (1797), segnata dalla decadenza e dalla perdita non solo di un primato, ma persino di un ruolo paragonabile a quello delle sue stagioni meno floride dell'età precedente, è idea a tal punto diffusa nella storiografia – e anzi, nella stessa percezione comune otto-novecentesca – da esporsi ai pericoli di una banalizzante esasperazione. Giusto la storia linguistica è uno degli ambiti in cui tale semplice formula mostra vari limiti e parzialità.

Divenuto a tutti gli effetti un dialetto (gli stessi autori veneziani dell'epoca lo designano ormai abitualmente con questa qualifica) nel quadro dei nuovi assetti linguistici dell'Italia risorgimentale e postunitaria, il veneziano viene risparmiato, più di quasi ogni altra omologa varietà cittadina, dall'erosione altrove operata dalla lingua nazionale sull'uso reale e vivo delle varietà locali. Così, tra Otto e Novecento il consolidamento di un italiano regionale (cioè di una variante locale dell'italiano, cfr. PAR. 5.5) dai tratti spiccati, ma ben integrato nel panorama linguistico nazionale, si accompagna a una vitalità ininterrotta del veneziano, progressivamente – pur se non totalmente – espulso dagli ambiti della produzione letteraria, ma così diffuso, nel parlato, da manifestare vari tratti evolutivi fonomorfologici che non si spiegano con l'influsso della lingua dominante, bensì con l'autonomo sviluppo di dinamiche endogene.

Prolungando sotto forma di *pietas* libresca il culto già sette-

centesco per la tradizione linguistica locale, l'Ottocento è il secolo del recupero erudito della letteratura dialettale e delle tradizioni popolari connesse al dialetto. In quest'epoca non solo si dà luogo alla descrizione grammaticale e lessicografica del veneziano, ma se ne fonda anche lo studio storico-letterario, dapprima in forme prescientifiche, e ancor più solidamente dopo la nascita della moderna dialettologia, cioè negli ultimi decenni del secolo XIX.

Rappresentante tipico della temperie culturale primo-ottocentesca è il bassanese Bartolommeo Gamba (1766-1841), cresciuto nell'ambiente dell'operosa intrapresa editoriale e tipografica dei Remondini e divenuto – sebbene privo di una vera formazione letteraria – un personaggio di prim'ordine nel clima culturale veneziano della Restaurazione. Appassionato studioso di storia locale, bibliografo e imprenditore editoriale, Gamba coniuga il culto della tradizione linguistica toscana (l'edizione di numerosi “testi di lingua” medievali e rinascimentali gli valse l'ammissione all'Accademia della Crusca) con la pubblicazione di un'ampia antologia dedicata alla letteratura veneziana (*Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, 1817) e di un fortunato repertorio bibliografico (*Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, 1832), all'incirca coevi alle imprese lessicografiche di Giuseppe Boerio di cui si dirà oltre (PAR. 5.2). Convinzione del Gamba è che il dialetto della città non abbia particolari titoli di superiorità sulle altre parlate locali d'Italia, ma che al pari di quelle meriti una riscoperta e una valorizzazione soprattutto letteraria. Così nella prefazione ai *Poeti antichi del dialetto veneziano* inclusi nella *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano* (vol. I, p. IV):

Colle illustri testimonianze dello Zeno, del Bettinelli, del Cesarotti, e di altri, mi sarebbe a buon conto facile il dimostrarvi che il veneziano dialetto sta in cima ad ogni altro d'Italia, ma non è proprio di animo gentile il ledere a' diritti delle altrui patrie predilezioni al fine di esaltare quel solo linguaggio di cui uno mostra di essere particolare coltivatore; ed è poi giustissimo il confessare, che opere molto commendevoli nel medesimo genere contano anche le altre contrade italiane,

come ne fanno prova le doviziose raccolte che sono a stampa di poesie scritte in napoletano e in milanese, e tanti altri leggiadri componimenti pubblicatisi ne' dialetti siciliano, bolognese, friulano, bresciano, piemontese, ec.

Con la seconda metà dell'Ottocento, la fondazione della linguistica scientifica e la simultanea fioritura degli studi etnografici – o, come si diceva all'epoca, *demopsicologici* – porteranno la tradizione dialettale veneziana all'attenzione dei pionieri italiani di tali discipline: così, variamente influenzati dal coevo magistero di grandi iniziatori della dialettologia italiana come Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) e Carlo Salvioni (1858-1920, entrambi dediti *anche* allo studio di testi e lingue della tradizione veneta e veneziana in particolare) sono alcuni benemeriti degli studi dialettali veneziani, come Giovanni Domenico Nardo e la figlia Angela Nardo Cibebe, autori rispettivamente di *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici* (1868) e di *Studi sul dialetto di Burano* (1898), l'Ugo Levi raccogliitore dei *Monumenti più antichi del dialetto di Chioggia* (1901) e dei *Monumenti del dialetto di Lio Mazor* (1904: sono i testi di cui s'è detto sopra, PAR. 1.2), o ancora Alessandro Pericle Ninni che, al pari del Nardo, coniuga interessi linguistici (ad esempio, *Giunte e correzioni al dizionario del dialetto veneziano*, 1890), studi naturalistici (ad esempio, *Catalogo dei cefalopodi dibranchiati osservati nell'Adriatico*, 1884) e ricerche folkloriche (ad esempio, *Nozioni del popolino veneziano sulla somatomanzia*, 1891). Al pediatra Cesare Musatti (1845-1930: prozio omonimo del fondatore della psicoanalisi italiana) si devono, poi, ricerche non meramente amatoriali su proverbi, tradizioni popolari e aspetti poco noti del patrimonio linguistico veneziano (ad esempio, *Motti popolari veneziani*, 1904, o *Il gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Goldoni*, 1907); e a due eruditi come Enrico Bertanza (1844-1898) e Vittorio Lazzarini (1866-1957), il primo tentativo di raccolta delle più antiche testimonianze scritte del volgare cittadino (*Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, 1891).

Si tratta, al pari di varie altre figure della Venezia del perio-

do austriaco o immediatamente postunitario, di precursori dei più maturi studi novecenteschi, e di rappresentanti del clima culturale positivistico.

Simili iniziative sono, del resto, ulteriori indirette conferme della vitalità linguistica di Venezia nel secolo seguente la fine della Serenissima. Così, nella nuova organizzazione data ai sistemi scolastici ottocenteschi – dapprima austriaci e poi italiani –, l'insegnamento della lingua nazionale teneva conto del solido retroterra dialettale degli alunni, e proponeva perciò, qui come nel resto della regione, libri «accomunati dalla presenza di note che riportano i corrispondenti dialettali [...] delle parole italiane presenti nel testo» (Cortelazzo, Paccagnella, 1992, p. 265). Per la Venezia austriaca, si può ricordare *L'istramento al comporre* (1821, 1823) e l'*Abbecedario, sillabario e primo libro di lettura per le scuole elementari di città* (1824), per quella postunitaria il *Dizionario veneziano-italiano e regole di grammatica ad uso delle scuole elementari di Venezia* di Giulio Nazari (1876).

Col secolo xx, simili prodotti editoriali tenderanno a scomparire – anche per via dei mutati orientamenti politico-culturali della classe dirigente italiana (ben nota è l'avversione del fascismo ai dialetti e il suo proposito di ridurne quanto più possibile gli spazi d'uso). Ma non verranno meno per questo l'ampia diffusione e la solidità strutturale del dialetto nella sua ormai esclusiva dimensione parlata, di cui sono sicuri indici l'abbondanza e la varietà di imprese lessicografiche come quelle di cui si dirà oltre (PAR. 5.2).

Negli ultimi decenni del Novecento, poi, le rilevazioni demoscopiche dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) consentono di misurare la distribuzione di italiano e dialetto, pur fornendo, nei rapporti pubblicati, dati relativi non alla singola città ma all'intera regione del Veneto. Se, dunque, una puntuale distinzione andrebbe fatta tra la situazione veneziana e quella della Terraferma, e se simili rilevazioni hanno il grave difetto di indagare «l'autovalutazione linguistica degli intervistati e non l'uso effettivo» (Cortelazzo, Paccagnella, 1992, p. 270), da tali fonti emerge chiaramente un dato che può essere riferito anche

a Venezia. L'ampio uso, cioè, del dialetto, in tutte le situazioni comunicative del parlato, con valori percentuali nettamente superiori alla media nazionale sia per quanto riguarda gli impieghi domestici, sia quelli informali, sia quelli legati ad altre situazioni comunicative. Ovviamente, le proporzioni del ricorso alla lingua e al dialetto risultano variamente dosate nei diversi ambienti, cosicché si è potuto osservare che le rilevazioni del 1982 descrivono ormai un dialetto che, «primariamente caratterizzato come codice degli affetti famigliari, [...] perde sempre più prestigio al di fuori della famiglia». Ma ancora alla fine del secolo XX i dati disponibili contrastano «la fallace impressione di una specie di marcia trionfale e incontrastata dell'italiano» a spese del dialetto (ivi, p. 271). Così, nelle rilevazioni dell'ISTAT relative al 2000 l'uso esclusivo o prevalente del dialetto in famiglia si attesta al 42,6% (contro la media nazionale del 19,1%); con amici al 38,2% (media 16%); con estranei al 14% (media 6,8%). Interessante anche il dato relativo all'uso *paritario* di lingua e dialetto, che risulta inferiore alla media nazionale solo per quanto riguarda l'ambito familiare (29,8% contro il 32,9% nazionale: effetto, ovviamente, dello schiacciante valore rilevato per l'impiego *prevalente* del dialetto), mentre è superiore per la comunicazione con gli amici (34,4% contro il 32,7% nazionale) e con gli estranei (32% contro 18,6%). Dati come questi, a monte di qualsiasi lettura sociologica, rivelano evidentemente l'*humus* di fenomeni politici che, manifestatisi alla fine del Novecento, hanno fatto dell'uso dei dialetti nel Veneto argomento di rivendicazione autonomistica da parte di vari movimenti e formazioni.

La distinzione, di cui si è sopra accennata l'utilità, fra Venezia e il resto della regione (da cui il capoluogo risulta, nel corso del Novecento, sempre più marcatamente difforme sotto il profilo sociologico, economico, culturale e politico) diviene a questo punto cruciale. Il fatto che le varietà di Terraferma, e in particolare quelle venete centrali e settentrionali (nelle cui aree sorsero prevalentemente i movimenti autonomistici), rappresentino l'almeno implicito modello di riferimento nella maggior parte dei dibattiti tardonovecenteschi sul dialetto nel Veneto è

indizio della perdita di un prestigio linguistico che il veneziano aveva detenuto saldamente perlomeno fino all'Ottocento. Dopo aver condizionato, in età medievale e moderna, lo sviluppo di tutte le principali varietà urbane del territorio della Repubblica di cui veniva chiamata Dominante (i dialetti cittadini conservano ancor oggi tracce evidenti di tale modello: cfr. Zamboni, 1974, p. 7), il veneziano è insomma, alla fine del Novecento, ancora vivo e ampiamente articolato, ma meno influente rispetto al passato sulla geografia linguistica della regione.

5.2

Vocabolari e grammatiche del dialetto

Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (1754-1832) esce per la prima volta nel 1829, e poi in una seconda edizione postuma nel 1856: si tratta di uno dei migliori esempi di una ricerca lessicografica che nei primi decenni dell'Ottocento s'andava esprimendo altrove in Italia in molte altre simili iniziative (ad esempio, nel vocabolario milanese di Francesco Cherubini, 1814, o in quello piemontese di Vittorio di Sant'Albino, 1859). L'impostazione e la ragion d'essere del dizionario mutano completamente nel Boerio (polesano di nascita, ma attivo a Venezia come magistrato dell'amministrazione austriaca) rispetto al suo predecessore Gasparo Patriarchi.

Se scopo dell'autore del *Dizionario veneziano e padovano* era fornire ai dialettofoni un utile strumento per la traduzione *in toscano* della loro terminologia, Boerio è mosso dall'intento di documentare puntualmente e quasi di salvare il patrimonio linguistico tradizionale della città. Tale atteggiamento emerge ad esempio quand'egli dichiara, in sede di premessa, d'aver riservato una particolare attenzione alle voci e alle espressioni «che appartenevano al Governo e al Foro repubblicano; alle nostre voci antiche e perdute», oltre che «ai neologismi che dall'epoca del 1797 sonosi introdotti specialmente nel Foro e nella Pubblica amministrazione» (Boerio,

1856, pp. VII-VIII); e il proposito è mantenuto nel vocabolario, in cui abbondano le voci «in uso nel Foro Veneto», o relative alla «cessata Veneta Repubblica», per usare le formule dello stesso lessicografo.

Di fatto, nell'adunare i suoi materiali, Boerio si rifà largamente al predecessore Patriarchi, ma ne rielabora gli spunti, e soprattutto integra quella fonte con un gran numero di testimonianze attinte all'uso vivo e con il frutto di spogli della tradizione letteraria. In tal modo, il suo dizionario non è solo particolarmente ricco nel campo della fraseologia popolare, della paremiologia e in generale dei termini relativi agli impieghi quotidiani e demotici del dialetto, bensì esibisce anche, con una frequenza inconsueta per un vocabolario dialettale, citazioni di autori del passato (ad esempio, il Calmo, il Mondini, il Boschini), «voci antiq[uate]» e arcaismi d'origine libresca. Assieme all'oratoria forense, di cui vengono additati gli esponenti più rappresentativi, anche la tradizione letteraria veneziana è magnificata dall'autore nelle pagine introduttive del dizionario, in cui l'una e l'altra sono presentate come eredi della tradizione romana, secondo un antico *cliché* della mitologia veneta:

Qual altro infatti de' dialetti italiani si mostrò con più facile riuscita rivale nella forza e nelle grazie all'antica sua madre? Grave e fecondo persuase nella tribuna de' comizii Veneti, e si ricordano con onore nella storia, tra mille altri, i nomi illustri degli arringatori patrizii [...]. La tromba meonia squilla in tutta l'energia del nativo di lei suono nelle ottave dell'eruditissimo Abate Francesco Boaretti; né sempre il Tasso degradò dalla sua dignità in quelle del d^{re} Tommaso Mondini. La Commedia nell'inimitabile suo restauratore Carlo Goldoni e ne' suoi rinomati seguaci; il Didascalico e il Descrittivo nella *Carta del navigar pitoresco* di Marco Boschini; la Satira nelle rime inedite del Dotti e nelle edite del Varotari e del Pozzobòn, detto comunemente Schiesòn; la Pescatoria nelle egloghe di Andrea Calmo; e il Berniesco finalmente nelle poesie pregiabili di Marcantonio Zorzi e in quelle di Giorgio Baffo, che tante grazie sommerse pur troppo nella laidezza più schifosa; serbano tutte nel dialetto Veneziano le native sembianze, e fanno mostra d'una originalità incantatrice.

Dove si noterà l'accostamento, straniante agli occhi di un lettore odierno, di autori di ben diversa natura e, soprattutto, di diversissima caratura culturale e letteraria. Collaboratore del Boerio nella ricerca lessicografica è uno dei protagonisti della vita civile veneziana del Risorgimento, Daniele Manin (1804-1857), che negli anni di quell'impresa stende – lasciandola manoscritta – un'incompiuta grammatica del dialetto veneziano, riemessa solo in anni recenti dalle sue carte (ediz. Caracciolo, 1986). Si tratta del primo esperimento di questo tipo, cui faranno seguito, ma non prima del secolo seguente, gli scarni ragguagli, soprattutto morfologici, premessi ad alcuni dei vocabolari dialettali pubblicati sull'onda del successo di quello del Boerio.

Presentandosi di volta in volta come continuazioni, integrazioni o, più spesso, epitomi di quel dizionario, varie altre opere simili continuano, infatti, a uscire nel corso dell'Ottocento, senza mai raggiungere la ricchezza e la varietà del modello ma testimoniando dell'interesse e della buona riuscita commerciale che simili iniziative dovevano riscuotere nella Venezia austriaca e in quella postunitaria.

Così, un *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano* è dato alle stampe, nel 1844, dal nobile Pietro Contarini: l'opera è preceduta «da cenni sulle denominazioni di molti luoghi della città e delle antiche Venete Magistrature», e l'autore dichiara apertamente di aver attinto sia al Boerio sia al Patriarchi, arricchendo la propria opera con espressioni tratte dall'uso vivo, nella persuasione che il dialetto possa contare su una capacità di continua rigenerazione superiore a quella della lingua (cito dalla seconda ediz., Contarini, 1852, p. 9):

Non già questo piccolo Dizionario ma quello eziandio assai grande del Boerio è capace di venir aumentato, in quanto che il nostro dialetto, ancor vivo, è capace d'inventare nuovi vocaboli e nuovi modi in relazione ai nuovi rapporti commerciali e politici. Il popolo, che creò la lingua, crea nuovi vocaboli, come ne lascia morire alcuni altri i quali più non significano ciò che dovrebbero significare, o ciò che un tempo hanno significato. Una lingua, quando si abbia un numero di buoni autori, è fissata: un dialetto, non mai.

Tascabile è pure il dizionario pubblicato nel 1851 da Ermolao Paoletti, che propone di impiegare la sua opera nella didattica scolastica, in una forma simile a quella che negli stessi anni andava sotto il nome di metodo comparativo, riassumibile nella formula “dal dialetto alla lingua”; se ne è già detto sopra, PAR. 5.1 (Paoletti, 1851, p. [v]):

Il perché dove i maestri obblighino i fanciulli in sulle prime, come ottimamente avvisava il P. Cesari, a scrivere nel dialetto i concetti loro, per poscia correggerli coll'aiuto di questo Dizionario e delle regole grammaticali ricevute, vedranno qual sapore di grazie native, ciò che più monta, quanta maggior copia di dire otterranno nei componimenti degli alunni loro, che non sia il rimanere ristretti ai graduati esercizi delle preposizioni semplici, composte ec. nelle nostre scuole elementari generalmente praticati.

Allo stesso 1851 risale anche il *Lessico veneto* con cui Fabio Mutinelli, direttore dell'“Archivio generale di Venezia” (cioè del futuro Archivio di Stato) si proponeva di «agevolare la lettura della storia dell'antica repubblica veneta»: si tratta di un repertorio di quella terminologia cancelleresca e giuridica cui già il Boerio s'era dimostrato attento nel suo dizionario, e che si distende qui in una narrazione erudita sugli istituti statuali, sui luoghi più ragguardevoli e sulle usanze caratteristiche dell'antica Repubblica. Sulla stessa linea si porrà, qualche decennio più tardi, lo storico e archivista Bartolomeo Cecchetti con un *Saggio di un dizionario del linguaggio archivistico veneto* (1888): ancora una volta un lessico settoriale, e ancora una volta un'opera che nella terminologia cancelleresca, burocratica e politica della Serenissima rivelava uno degli aspetti più peculiari della storia linguistica veneziana.

Ultimo rappresentante di questa stagione lessicografica può essere considerato il Giuseppe Piccio autore di un *Dizionario veneziano-italiano* pubblicato nel 1916 e corredato da «note grammaticali e fonologiche seguite da testi dialettali». Nella seconda edizione dell'opera (1928), l'autore lo presenta esplicitamente come un aggiornamento del Boerio, che «fu dato ai tor-

chi quasi un secolo fa, e contiene una grande quantità di vocaboli e modi già abbandonati ed altri caduti successivamente in disuso, nonché numerose voci su materie diverse progredite da allora» (Piccio, 1928, p. 6); anche in questo caso, l'autore auspica che il suo lavoro possa dare nuovo alimento allo sviluppo dello studio comparativo, nelle scuole, di dialetto e italiano.

Come si è già detto, gli orientamenti della scuola fascista si volgeranno, però, in tutt'altra direzione, cosicché per veder comparire un vocabolario veneziano davvero innovativo e autorevole occorrerà attendere l'ultimo decennio del secolo scorso, allorché in un clima culturale ormai completamente mutato rispetto a quello in cui operavano i pionieri della lessicografia dialettale viene alla luce il *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, opera postuma del filologo Gianfranco Folena. Frutto di una pluridecennale gestazione, esso presenta una mirabile ricognizione dell'intera opera goldoniana, in cui di fatto confluisce ordinatamente l'intero tesoro lessicale del dialetto cittadino settecentesco. A quest'altezza cronologica, la filologia veneta – e quella veneziana in particolare – ha ormai raggiunto piena maturità, attestandosi, grazie all'opera di maestri come lo stesso Folena (1920-1992), o i suoi colleghi all'Università di Padova negli ultimi decenni del secolo, Manlio Cortelazzo (1918-2009) e Giovan Battista Pellegrini (1921-2007), tra i filoni di ricerca più produttivi nel panorama degli studi linguistici romanzi.

5.3

Il teatro dialettale

Sulla scia di Goldoni e del suo teatro “di carattere” si muove già il padovano Simeone Antonio Sografi (1759-1819), noto soprattutto come librettista in italiano (suo il testo del *Don Pasquale* di Donizetti), ma titolare anche di un'apprezzata produzione dialettale. Uomo di legge, al pari del Goldoni, il Sografi mette in scena l'eloquio petulante di una dama veneziana nelle *Donne avvocate* (pubblicata postuma, 1829), sorta di rifacimen-

to in forma di *pochade* delle trame a sfondo giuridico del grande commediografo settecentesco («o perdo sta causa – dichiara la veneziana Teresa Giulietti prima di scendere nell'agone forense –, e l'ambizion, che xe la regina dominatrice de nu altre donne, no me permetterà de restar più in sti paesi, avvilita, svergognada; o la venzo, e allora so quel che farò io de Giacommetto che tanto mal s'ha portà co mi»). In una delle sue *pièces* “giacobine”, poi, *La rivoluzione a Venezia* (rimasta inedita), Sografi dà voce alle proprie accese idealità illuministiche e democratiche, e affida a un vecchio gondoliere un'appassionata arringa in favore dei francesi e contro la tirannia dell'antico regime:

La disgrazia più grande de un popolo xè l'ignoranza, e singolarmente l'ignoranza delle cosse del so paese... Bisogna saver no solamente quel che semo, ma quel che semo stai e che podemo diventar. Se tutti ghavesse letto la cronica, come mi, no ghe sarave un omo in Venezia, un omo solo vedè, che no desiderasse con tutto il cuor el cambiamento de cosse che xè imminente e la prosperità della vittoriosa nazione francese... Perché se tratta de far deventar el popolo quel che el giera, perché se vol che el sia libero invece de schiavo, perché se vol coi principi della religion, della natura, della umanità, che l'omo sora de lu no riconosca che Dio e la legge, e che verso dei altri l'abbia d'aver quei riguardi a lu piase che i altri abbia verso de lu.

Le parole del gondoliere ricordano quelle pronunciate, pure in veneziano, da un barbiere filofrancese nelle *Memorie* di Lorenzo da Ponte (1823-26), là dove il libertino rievoca la sua ultima visita in Laguna, poco dopo il trattato di Campoformido (cioè la cessione di Venezia all'Austria da parte di Napoleone): «Oh! Dio li benediga dove che i xe. Dio li faccia tornar presto in questa città. Almanco capivimo qualche parola de quel che i diseva; li vedevimo rider, scherzar, star alegri; se i sugava le borse dei ricchi, i spendeva generosamente coi poveri, coi boteghieri e coi artesani; e le done, la me creda ghe voleva più ben ai francesi che a una gran parte dei veneziani» (cit. in Tomasin, 2009, p. 273). La connotazione del veneziano come lingua della rivendicazione politica rivoluzionaria non è, del resto, isolata nel-

la Venezia del trapasso fra antica Repubblica ed età austriaca: in veneziano vengono scritte, durante la breve dominazione francese, numerose delle satire, delle invettive e delle concioni politiche disordinatamente pubblicate in quei mesi di sregolata libertà (cfr. Zambon, 1923).

Placatis i furori giacobini, la scena teatrale veneziana resta dominata da altri minori continuatori della tradizione goldoniana, come Francesco Augusto Bon (1788-1858), il cui teatro dialettale è legato soprattutto alla figura di Ludro, ispirata all'omonimo protagonista goldoniano dell'*Uomo di mondo*. Eccone una battuta dalla *Vecchiaia di Ludro* (Bon, 1843, p. 236):

(Sempre, sempre del ben no xa: scomensemo con un complimento fora de logo... Ghè da sospetar.) Ve ringrazio tanto de sta vostra bona disposizion. Circa po' al afar, capisso xa cossa che el pol esser – se tratarà de una certa Teresa parente de mia mugier.

Si notino talune particolarità grafiche e fonetiche: ad esempio *xa* 'già' e *scomensemo* 'cominciamo', tracce sicure dell'avvenuta perdita dell'elemento dentale delle affricate /dz/, /ts/, di cui si dirà oltre (PAR. 5.5); e si osservi anche, di contro, il mantenimento della grafia *z* in *ringrazio*, *disposizion* (che nella pronuncia equivalgono ormai a *-ssio*, *-ssion*). Sono fatti tipici di un dialetto venato d'italiano, o meglio di un riflesso dell'oscillazione tra la tradizionale parlata cittadina e le nuove forme di un nascente italiano regionale.

Nella seconda metà dell'Ottocento, i migliori autori espressi dalle scene veneziane sono Riccardo Selvatico (1849-1901) e Giacinto Gallina (1852-1897), estremi liquidatori della tradizione settecentesca e – soprattutto il secondo – sperimentatori di un teatro al tempo stesso locale e nazionale, cioè inserito (anche linguisticamente) in una linea cittadina, veneziana, ma in continuo dialogo con la ricerca letteraria e scenica dell'Italia contemporanea (indicativa è, ad esempio, la polemica ingaggiata da Gallina con gli autori veristi).

Ecco la scena iniziale della commedia *La bozeta de l'ogio*

(‘la boccetta dell’olio’), del 1871, una delle due *pièces* del Selvatico (assieme a *I recini da festa*, 1876) destinate a una discreta fama nella Venezia da poco riunita all’Italia. La scena si svolge in una «camera rustica», e vi prendono parte personaggi del popolo (una madre, una figlia, il suo promesso sposo), caratterizzati da un linguaggio espressivamente trapunto di tipiche voci vernacole, come i composti in *-ezzo* (*smorosezzi* ‘atteggiamenti da innamorati’, o *stomeghezzi* ‘comportamenti stomachevoli’), o il termine *ciacolar* ‘chiacchierare’ (ediz. Fradeletto, 1946):

ANZOLETA: Oe, fioi, no sé gnancora stufi?

PASQUALIN: De cossa?

ANZ.: De ciacolar. Xe do ore che sé là incantonai co fà i gati!

TONIA: Vorà dir che stemo ben cussi...

ANZ. Sti smorosezzi no i me piase, ve l’ò dito tante volte.

TONIA: Vardè che maravegie, che no la gavarà fato anca ela l’amor co’ mio sior pare.

ANZ. E mi te torno a ripeter che de sti stomeghezzi no ghe n’ò mai fati, e impara a respetar to mare, se no ti vol che te meta una brutta man sul muso.

TONIA. Mi no go dito par ofenderla.

ANZ. E sastu cossa che t’ò da dir? che mia poara mare gaveva rason co la diseva che i morosi no ga da star tropo insieme, e mi, varda, che no veda più sto ciaro, se quando che me son maridada saveva gnanca se to pare gavesse el naso drito o storto.

Vari giudizi negativi emessi durante il Novecento sulla qualità e sull’efficacia scenica del dialetto di Giacinto Gallina sono stati persuasivamente rivisitati dal recente editore critico dell’intera sua produzione, Piermario Vescovo (2003). Nell’ampio arco della sua carriera letteraria, il commediografo veneziano esplora, infatti, registri disparati e modula secondo un’abile gradazione sociolinguistica l’eloquio dei suoi personaggi. Così, nelle commedie giovanili la messa in scena di rappresentanti della borghesia o degli arricchiti che danno il titolo a *Zente refada* (traducibile col francese *parvenus*) porta all’elaborazione di una parlata «in molta parte costruita sugli idiotismi e le *gaffes* dei

popolani che si atteggiavano a comportamenti di fascia superiore» (ivi, p. xxxv). Un linguaggio innaturale, certo: ma proprio per questo felicemente mimetico dell'eloquio di simili personaggi; la fresca parlata popolare è persuasivamente riprodotta, d'altra parte, nei lavori della maturità, nei quali vi è spazio anche per un terzo registro, delineato dall'autore stesso in un appunto di lavoro a proposito di un uomo che «parla in un venezian italianizà, ma senza ostentazion. El parla svelto, co un çerto che de politezza fredda, come un omo che fa quello ch'el dise e ch'el ga calcolà tuto». Ecco dunque come si esprime il personaggio alto-borghese di Borsetti descritto da quell'appunto, protagonista di *Senza bussola* (ivi, p. xxxvii):

Prego, commendatore!, inezie. Tanto più che aspettavo qualche cosa dal ministero dell'istruzione pubblica, mentre me xe pervenùo da quello de agricoltura e commercio... [...]

Daresto mio padre m'ha scritto soltanto oggi che monsignore xe assente da Villaltina e che el l'avaria subito informà d'ogni cosa, in modo che dovendo forse venir a Venezia, per ragioni del suo ministero, el possa dimostrarghe la so compiacenza per l'atto munifico, nel modo che el stimerà più opportuno. [...]

Prego la signora contessa de creder che, qualunque servizio mi ghe podesse render, no meriterò mai ringraziamenti perché son mosso da un scopo egoistico che gavarò l'onor de farghe noto a so tempo.

Un simile ibridismo risponde più a esigenze di naturalezza e di realismo linguistico che a uno sforzo di caratterizzazione espressiva, il che è indirettamente dimostrato da commedie come *I oci del cuor* (1879) e *La mama no mor mai!* (1880), che lo stesso Gallina traduce dal dialetto all'italiano, ma senza che ciò comporti uno scarto particolarmente vistoso, «tanto che la versione italiana – pur pagando qualche obolo di toscanizzazione – non appare molto distante dall'originale, mostrando dunque un'interscambiabilità di fatto tra l'italiano e il veneziano virato verso la lingua» (ivi, p. xxxviii).

Sulle ragioni del suo impiego del dialetto, lo stesso Gallina si esprime in un'intervista inclusa da Ugo Ogetti in un volume

sugli scrittori italiani contemporanei, uscito nel 1896: «In Italia – dichiara Gallina durante quel colloquio – manca un vero centro etnico, e il teatro, che è la riproduzione intensa della vita, è essenzialmente regionale e richiede quindi la forma dialettale». E ancora: «in italiano si potrà fare la commedia puramente psicologica, dove l'ambiente studiato è lo sfondo. Ma questa commedia acuta e sottile, quale Augier ha saputo fare meglio di ogni altro, poco si confà al nostro pubblico». Se dunque Gallina ammette che in alcuni casi le sue stesse commedie sono state «pensate in italiano», la ragione dichiarata della sua prevalente – pur se non esclusiva – scelta per il teatro dialettale «è tutta sentimentale: per me era doloroso vedere il teatro veneziano, la tradizione goldoniana nobilissima decadere, come è decaduto il teatro piemontese, milanese, napoletano, e alla bella impresa ho dato tutte le mie forze» (ivi, p. LXXXIII). Chiusa la sua esperienza, nessuno potrà più risalire a quella tradizione cittadina diversamente che tramite il recupero – scenico e libresco insieme – di opere e di formule teatrali ormai irrimediabilmente perdute, non altrimenti da come ai suoi tempi era già avvenuto per le altre filiere regionali ch'egli richiamava in quell'intervista.

5.4

La poesia dialettale

La florida produzione lirica e canzonettistica tardosettecentesca si prolunga, nel secolo seguente, in una rimeria dialettale di livello talvolta dignitoso ma mai eccelso, spesso indulgente ai toni languidi e malinconici cari al pubblico del Romanticismo e particolarmente congeniali alla Venezia *suddita* del periodo austriaco.

«Poeta 'ufficiale'» del primo Ottocento veneziano (Pizzami-glio, 2002, p. 997) è Antonio Lamberti (1757-1832), lodato da Melchiorre Cesarotti nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* come autore «che non solo nei soggetti famigliari e scherzevoli, ma quel che non si sarebbe facilmente creduto, anche nei toccanti,

nei delicati e nei filosofici portò il suo idioma vernacolo a una tal eccellenza poetica che non teme il confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa sentir a suo grado Anacreonte, Petrarca e la Fontaine» (Bigi, 1960, p. 311): la triade di *auctores* allude ad alcune polarità tematiche, e insieme stilistiche, della poesia lambertiana, che nelle *Stagion cittadine* ripristina movenze della melica settecentesca («L'aria xe tepida / Vien Primavera, / Fiorisse i bòcoli, / Ride la tera, / E torna i zefiri / A svolazzar»: Lamberti, 1835, p. 15) e ottiene, in varie altre sue canzonette, risultati di fortunata melodiosità – come accade nella famosa *Biondina in gondoleta*, la cui versione musicata divenne popolarissima nel corso del Novecento.

Interessante anche la traduzione in veneziano dei versi siciliani di Giovanni Meli, nella cui prefazione Lamberti si difende dalla taccia d'*italianismo* mosso alle sue composizioni con un'osservazione su quelle che oggi chiameremmo varietà diafasiche e diastratiche del veneziano (Dazzi, 1956, p. 440):

Del resto sono convinto che non sia il nostro idioma un vernacolo come da alcuni inconvenientemente riputato, ma un dialetto nazionale simile agli usati nelle Repubbliche, e ne' Reami dell'antica Grecia dai maestri degli oratori, e dei poeti. Imperciocché è abbastanza noto, che nei bei tempi della Repubblica nostra parlavasi anche nei più colti circoli, ed usavasi pure nelle eloquenti arringhe degli avvocati nel foro, e nelle gravi orazioni de' padri in Senato; colla differenza della nobiltà de' vocaboli, e delle frasi, e di una maggiore gentilezza di pronunzia, e di accento.

Alla poesia dialettale si dedicano, nel corso del secolo XIX, numerosi altri autori accomunati da un uso ancora spontaneo, e insomma non espressivisticamente caricato, della varietà cittadina, in varia misura avvicinata all'italiano – che ne fa stingere le peculiarità fonomorfologiche non meno che quelle lessicali –, o alla fresca parlata popolare. Così, un celebre poeta satirico come Pietro Buratti (1772-1832) dichiara perfettamente naturale esprimersi anche dinanzi a un principe in versi dialettali («Per cossa no? me replica un pensier; / Manca forsi al dialeto

nobiltà / Co' lo maniza un omo de mestier / Ale spale de tanti esercità?», Dazzi, 1959, p. 27: dove l'ostentata certezza cela evidentemente la perplessità circa l'efficacia e la pertinenza del codice linguistico prescelto). E Camillo Nalin sperimenta in veneziano un genere tradizionalmente assai fortunato nella Terraferma veneta, i pronostici stagionali e la poesia "da lunario": «Pronostici, mia cara, / Pronostici ripeto, / Indove, per abuso de stramboti / Da una gofa importanza intabarai, / Co qualche bon efeto ti simioti, / E con qualche favor, Merlin Cocai» (ivi, p. 83). Ancora, il già citato Riccardo Selvatico dà voce, nei suoi versi, al senso di malinconico rimpianto del glorioso passato che caratterizza tanta parte della cultura veneziana tardo-ottocentesca. Ma è una nostalgia che non comporta alcun particolare scarto linguistico in direzione arcaizzante, e si adegua piuttosto alla medietà del dialetto contemporaneo. Ecco il finale di *Regata*: «Ah no, ne la storia / Del mondo una festa / no esiste più splendida, / Venezia, de questa: / Incanto de popolo, / De re e imperadori, / Delizia, martirio / De artisti e scrittori, / Superba memoria / De un tempo passà, / Inutile invidia / De cento cità» (ivi, p. 233). In tal modo, il veneziano di città si avvia a quell'uso garbatamente popolareggiante cui sembra condannarlo la direzione presa dalla lingua letteraria dopo lo smantellamento degli istituti e delle forme metriche ancora sottesi a testi come quello appena citato. Il profondo mutamento che a cavallo fra Otto e Novecento trasforma i connotati del linguaggio poetico italiano non coinvolge, insomma, la produzione in dialetto veneziano se non in forma indiretta e tardiva, pur non essendo la città estranea a quel clima culturale, come dimostra il caso di un grande poeta in lingua italiana, Diego Valeri (1887-1976), nativo di Piove di Sacco, ma attivo per molti decenni a Venezia e, in un certo senso, permeato di una *venezianità* anche linguistica suggestivamente rivelata da un aneddoto riferito da Andrea Zanzotto (2001, p. 208), relativo a un dialogo con lo scrittore vicentino Giovanni Comisso:

Parlando dialetto (mi sfugge ora su quale tema) Comisso dice a Valeri: «...ciò, Diego, ti che te scrivi in diaeto, te podaria tratarlo co la to

bravura...» E allora l'altro risponde: «Ciò, Giovani, varda che mi scrivo in italian!». Vero: Valeri scrive in italiano, ma facendo sentire una cantabilità interna a una tradizione che era dialettale come d'altra parte Comisso scrive in un italiano splendido ma che è anche veneto splendido.

Del resto, un carattere generale della poesia dialettale italiana del Novecento – la sua ricerca, cioè, di varietà linguistiche perlopiù periferiche, isolate, e preferibilmente vergini di tradizione letteraria – pone il veneziano in una posizione difficile, proprio a motivo della sua stratificazione storica e della sua abituale, pur se variamente dosata, prossimità culturale (oltre che propriamente linguistica) all'italiano. Anche per questo, vari autori novecenteschi provenienti da aree limitrofe a quella veneziana tendono piuttosto ad accentuare i tratti locali delle loro varietà che a valorizzarne l'affinità col dialetto urbano: preferiscono insomma, come capita al gradese Biagio Marin (1891-1985) o al trevigiano Ernesto Calzavara (1907-2000), esaltare le potenzialità centrifughe dei loro vernacoli rispetto all'antica parlata della Dominante.

Al contrario, a una commistione dichiarata e costruita di veneziano e dialetto fa riferimento Giacomo Noventa (1898-1960), che così si pronuncia in un componimento programmatico:

Mi me son fato 'na lengua mia
 Del venezian, de l'italian;
 Gà sti diritti la poesia,
 Che vien dai lioghi che regna Pan.

Nato nell'Entroterra padovano, Noventa realizza nei suoi versi un veneziano non troppo italianizzato, e casomai indulgente a qualche arcaismo dialettale di sapore letterario (Tomasin, 2005). Dialogando di continuo con grandi poeti europei – ad esempio Goethe, di cui traduce o “rifà” in dialetto vari componimenti – e con alcuni dei maggiori intellettuali italiani contemporanei, Noventa fa della sua *lengua* lo strumento di una «polemica frontale non solo contro la poesia ma contro tutto lo sviluppo del pensiero moderno, post-ottocentesco [...]: negando il

quale, egli nega anzitutto la lingua che lo esprime» (Mengaldo, 1990, p. 633). Siamo, evidentemente, agli antipodi della dimesa scrittura popolareggiante di tanti autori coevi, di statura poco più o poco meno che municipale (se ne trovano raccolti svariati nell'antologia di Dazzi, 1959).

Che una spessa patina di letterarietà e un ineliminabile condizionamento della tradizione gravino nel Novecento sul veneziano influenzandone l'impiego poetico è dimostrato, del resto, dall'uso che ne fa un grande autore del Novecento, Andrea Zanzotto. Il quale opta in varie opere per il dialetto arcaico e incontaminato della sua Pieve di Soligo – o per la variante infantile e quasi criptolalica del *petèl* –, ricorrendo alla varietà citadina solo occasionalmente e in modo scopertamente allusivo. Ciò accade ad esempio nei testi scritti per il *Casanova* di Federico Fellini, e commissionati dal regista nel tentativo «di rompere l'opacità, la convenzione del dialetto veneto che, come tutti i dialetti, si è raggelato in una cifra disemozionata e stucchevole» (così Fellini, riportato in Zanzotto, 1999, p. 465). Di fatto, qui il veneziano (che il poeta preferisce qualificare, ad esempio in *Cantilena londinese*, come «*koiné* veneta tanto spaziale quanto temporale», con ciò esibendo una terminologia e una concezione novecentesche) oscilla ancora una volta tra spontaneità parlata e dotto recupero letterario, tra fedeltà glottologica e gioco – tipicamente zanzottiano – sulla duttilità dei significanti:

Oci de bisca, de basilissa,
 testa de fogo che 'l giasso inpissa,
 nu te preghemo: sbrega su fora,
 nu te inploremo, tutto te inplora;
 móstrite sora, vien su, vien su,
 tiremo tuti insieme, ti e nu
 àh Venessia àh Venissa àh Venùsia

Traduzione dell'autore stesso: «Occhi di biscia, di regina / testa di fuoco che accende il ghiaccio, / noi ti preghiamo: erompi su, fuori, / noi t'imploriamo, tutto t'implora; / mostrati sopra, salì, salì, / tiriamo tutti insieme, tu e noi / àh Venezia àh Venissa

aàh Venùsia» Nota dell'autore su *basilissa*: «“regina” (greco) con riferimento alle figure dei mosaici (ma anche al misterioso basilisco)» (ivi, pp. 474-5).

5.5

Dialecto e italiano regionale

Nel *Discorso preliminare* al suo dizionario, Giuseppe Boerio descrive come un fenomeno non ancora compiutamente realizzato nel dialetto veneziano la deaffricazione di [dz], [ts], ossia il passaggio di questi suoni a [z], [s]: «Dicono per esempio *sinque* per Cinque, *sinquessento* per Cinquecento, *seola* per Ceola, *sendà* per Cendà, *sievolo* per Cievolo; così pure *cusso* per Cuzzo, *fassa* per Fazza, *sarsegna* per Zarzegna, *sata* per Zata, *saratàn* per Zaratàn ec.» (Boerio, 1856, p. 12). Sebbene l'attendibilità della testimonianza del Boerio sia stata revocata in dubbio (Drusi, Vescovo, 2003-04, p. 88), è un fatto che giusto tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo seguente si registrano i primi casi di grafie che sembrano indicare l'indistinguibilità degli esiti di antiche affricate da quelli di antiche sibilanti: è il caso della già citata scrizione *xà* per 'già' nel Bon, in cui un segno normalmente usato per la fricativa [z] (ad esempio in *caxa* 'casa' o in *xé* 'è') viene impiegato laddove ci si aspetterebbe z, cioè [dz]. Insomma, è molto probabile che il *za* dei testi anteriori al Settecento e il *xa* di una commedia del Bon corrispondano *effettivamente* a due pronunce diverse, mostrando un mutamento compiutosi tra XVIII e XIX secolo.

Fenomeno di certo recente è poi un'altra caratteristica innovazione fonetica del veneziano di città, estesasi nel corso del Novecento a molte altre parlate (soprattutto urbane) della Terraferma, cioè la cosiddetta “elle evanescente”, ossia l'alternanza allofonica per cui la consonante laterale si muta in una peculiare articolazione, simile ad [ɛ] a contatto di vocali non palatali (in forme come *gondola*, *bal(l)a* simili a *gondoea*, *baea*), o addirittura dilegua se preceduta o seguita da /e/, /i/ (in forme come *beo* 'bello', *peo* 'pelo'), mentre mantiene l'articolazione origina-

ria in nessi con consonante (tipo *folpo* 'polipo', *parlar*): del fenomeno si hanno tracce sicure solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Tomasin, in stampa).

Nel campo della morfologia, le novità del veneziano ottocentesco consistono soprattutto nella perdita o nella semplificazione analogica di molte fattispecie che in precedenza distinguevano il dialetto cittadino dalla lingua nazionale. Così, l'enclisi pronominale nelle forme interrogative si conserva solo in un numero limitato di verbi ad alta frequenza ('essere', 'avere', 'sapere'), e talvolta solo in forme isolate di tali verbi: si ha quindi *sogio* 'sono io?', *xéo* 'è egli?', *gàstu* 'hai tu?', *gài* 'hanno loro?', *savéu* 'sapete voi?', e simili, ma più spesso *xé* 'è?', *ti gà* 'hai?', *savé* 'sapete?' e affini. Analogamente, le caratteristiche voci di congiuntivo in *-ave* (< HABUI), tipo *averave* 'avrei' sono sostituite, nel corso del Novecento, dai corrispondenti in *-ìa* (*gavaria*) che in precedenza vi si alternavano.

Anche tra gli invariabili, alcune forme si assimilano ai corrispondenti italiani, per cui ad esempio *pì* ancora frequente in Goldoni è sostituito da *più*, *minga* da *miga* 'mica', *finamente* da *fin*; escono progressivamente dall'uso avverbi e preposizioni come *arente / darente* 'presso', *soravia* 'sopra'. Ne resistono tuttavia vari altri, ben distinti dagli equivalenti italiani: ad esempio *suso* 'su', *ancùo* 'oggi', *dobòto* 'a momenti', *nome* 'soltanto' ecc. (Zamboni, 1974, pp. 25-6). Al settecentesco *tiò*, imperativo del verbo *tior* 'prendere' succede il *ciò* divenuto interiezione e intercalare caratteristico del veneziano non meno che dell'italiano regionale (se ne è incontrato un esempio nella testimonianza zanzottiana dell'eloquio di Comisso, PAR. 5.4).

Sebbene ve ne siano rari esempi anche precedenti, solo nel corso dell'Ottocento sembra prender piede una caratteristica perifrasi aspettuale del veneziano (oggi condivisa con vari altri dialetti limitrofi), cioè il tipo *xe drio* + infinito, ad esempio *xe drio dir* 'sta dicendo', *so' drio andar* 'sto andando'.

Di un lessico dialettale «molto vario e caratteristico, anche per la particolare geografia di Venezia» parla Zamboni (ivi, p. 27) a proposito del dialetto novecentesco. Dei molti lessemi tradizionali, sono tipicamente veneziani termini come *foghèr*

‘focolare’, *figà* ‘fegato’, *fravo* ‘fabbro’, *gèmo* ‘gomitolo’, *putèò* ‘bambino’, *santolo* ‘padrino’, *sévola* ‘cipolla’, *spiénza* ‘milza’ (ivi, p. 31; e si ricordi la forma medievale *splengna* citata sopra, PAR. 2.3), che si aggiungono ai numerosi altri condivisi con i dialetti dell’Entroterra. D’irradiazione probabilmente veneziana è anche un neologismo ottocentesco divenuto assai popolare nel secolo successivo anche fuori dalla regione: *schei* ‘soldi’, «che deriva dalla lettura frazionata della dicitura SCHEID. MUNZ. per *Scheidemünze* ‘moneta divisionale’, presente in alcune monete» durante l’Amministrazione del Lombardo-Veneto.

Ancora ben rilevabile, tra Otto e Novecento, è la distinzione tra la varietà urbana “civile” e quelle di alcune zone periferiche della città, oltre che di varie isole o località costiere lagunari che, come Burano o Chioggia, mantengono vivi dialetti dai tratti peculiari. Così, nella raccolta allestita da Giovanni Papanti (1875) delle versioni dialettali di una novella del *Decameron* di Boccaccio, appositamente tradotta da centinaia di esperti locali dei vari vernacoli italiani, l’area veneziana è rappresentata, oltre che da un testo scritto nella varietà urbana, anche da uno composto in quella propria del popoloso sestiere di «Canaregio» (oggi più spesso: *Cannaregio*, per accostamento paretimologico a *canna*, mentre l’etimo di questo nome è in effetti CANALICULUM ‘canaletto’), da uno relativo alla «Punta di Santa Marta» (nel sestiere di Dorsoduro), da uno riferito a «Castello e Isole di Vignole, S. Erasmo ecc.», e da uno spettante all’isola di Burano. Le differenze tra le diverse varietà così isolate sono modeste, ma giustificano – pur non rendendola del tutto accettabile nella fenomenologia e nell’eziologia – la diagnosi da uno dei traduttori, Giovanni Tessier (ivi, p. 553):

A Venezia si parlano dal volgo dialetti differenti, ma che, specialmente scritti, non spiccano troppo, l’un dall’altro discostandosi non molto dal tipo comune veneziano. La maggior diversità esiste fra il parlare degli abitanti degli estremi quartieri di Quintavalle a Castello e quelli di S. Marta: il primo si risente di molte parole marinaresche con numerose corruzioni del chiozzotto, slavo ed anche greco; il secondo piuttosto della terra ferma, ed è aperto e sguaiate, come p. es.: *varte!*

(guardati); *aré aré!* (guardate, guardate!); *abreo* (ebreo); *santesimi* (centesimi).

L'affermazione novecentesca dell'italiano nell'uso *anche* parlato di fasce sempre più ampie della popolazione determina, a Venezia come in tutta Italia, il formarsi di una varietà locale di italiano condizionata dalla soggiacenza del dialetto o, nei pur minoritari parlanti non dialettofoni, dall'influsso di quello. Se tale fenomeno è complessivamente scontato e aspecifico nell'ambito dell'intonazione e della fonetica, più interessante è che nell'italiano parlato – e, almeno nei registri meno formali, anche scritto – a Venezia s'infiltrino svariati elementi lessicali che, provenienti dal dialetto, si sono in alcuni casi estesi anche all'italiano comune, divenendo a tutti gli effetti *venezianismi* dell'italiano. A questa categoria si ascrivono, ad esempio, vari termini caratteristici dell'odonimia e della toponomastica urbana della città, come *calle* ('strada'), *campo* ('spiazzo'), *sestiere* ('quartiere'), *ghetto* (di cui si è già parlato, PAR. 3.2), ma anche voci d'altra natura, come quelle legate alla gastronomia e all'ittionimia locali, tipo *baicolo* (tipo di biscotto), *grancevola* e *granziporo* (tipi di granchio), *peocio* 'mitilo'; a cui si aggiunga un ampio contingente di vocaboli di diversa natura, come il saluto *ciao* (in origine è il veneziano *s'ciao*, cioè 'schiavo', nel senso di 'servo vostro', attestato in italiano dai primi del Novecento) o i grecismi *pantegana* e *anguria*, o ancora i termini *pettegolezzo*, *zattera*, *brufolo* (che sarebbe appunto un venezianismo secondo l'ipotesi di Ferguson, 2004), che vanno a sommarsi a parole provenienti da Venezia ma di più antica diffusione panitaliana, come quelli già richiamati in precedenza (PAR. I.4).

Vi è poi un gran numero di altri termini che, pur non essendo stati accolti dalla lingua nazionale, sono così largamente diffusi nella varietà locale dell'italiano da essere compresi o impiegati dalla grande maggioranza dei cittadini. Una recente inchiesta di Sullam Calimani (2009) ha ad esempio documentato l'ampio uso, nell'italiano parlato in città, di termini dialettali come *moroso* e *morosa* ('fidanzato/a'), *ombra* 'bicchiere di vino', *bòccolo* 'bocciolo di rosa', *scuro* 'persiana', *balla* 'sbornia', *ciàco-*

la ‘chiacchiera’, *tegolina* ‘fagiolino’, *mona* ‘organo sessuale femminile’, e in senso traslato ‘stupido’. Poco meno frequenti (cioè compresi e usati dai parlanti, indipendentemente dalla loro competenza dialettale) risultano, secondo la stessa indagine, termini come *sempio* ‘sciocco’, *sbrego* ‘strappo’, *pittima* ‘persona noiosa, lamentosa’, *braghe* ‘calzoni’, *sfesa* ‘fessura’, *fiappo* ‘fiacco’ (ivi, pp. 182-3). Simili fenomeni d’interferenza del dialetto sull’italiano non sono, ovviamente, esclusivi di Venezia, ma ne fanno, alla fine del Novecento, una delle città italiane in cui più marcata è la permanenza dell’antico patrimonio lessicale locale.

Conclusioni

Per cogliere i caratteri specifici della vicenda che abbiamo fin qui ripercorso, specie in rapporto con quelle di altri centri italiani di analogo rilievo culturale, è utile appuntarsi su un elemento peculiare della storia civile di Venezia, che ha varie conseguenze sul suo stesso sviluppo storico-linguistico.

Si tratta della eccezionale continuità, attraverso i secoli, dell'organizzazione politica della città-stato, e della compagine sociale ad essa sottesa. Come nella vicenda statuale della Repubblica, così nella sua storia linguistica mancano, fra tardo Medioevo ed età moderna, significative soluzioni di continuità, e tale circostanza è parallela alla gradualità fisiologica di fenomeni migratori e di rivolgimenti sociali che altrove (si pensi, ad esempio, alla Firenze trecentesca o alla Roma della prima età moderna) si producono in modo più massiccio – o più traumatico –, ripercuotendosi sull'evoluzione dei volgari urbani.

Non esclusiva della storia veneziana, ma osservabile qui meglio che in molti altri casi simili, è poi la natura non oppositiva dei rapporti intercorrenti fra le tre varietà linguistiche impiegate nella comunicazione scritta (soprattutto non letteraria) attraverso i secoli: il latino della tradizione medievale, il volgare locale, la lingua sovraregionale. Come è facilmente rilevabile nel caso della *scripta* cancelleresca e giuridica tipica dello Stato veneto, il trapasso dall'uso prevalente della lingua antica alla progressiva introduzione del volgare locale, e il suo successivo evolversi in direzione dell'italiano moderno, avviene in forme tali che ciascun nuovo elemento non si sostituisce bruscamente a quello anteriore, né pare imporvisi per effetto di una deliberata politica o strategia.

Analogamente, anche nel campo della letteratura l'affermazione, a Venezia, del modello linguistico-letterario del classicismo rinascimentale non avviene – come altrove – per l'azione condizionante di un ben preciso centro decisionale (una corte, insomma), e non innesca se non marginalmente un conflitto tra volgare locale e volgare nazionale. Non sarà un caso, forse, se l'opposizione tra letteratura classicamente toscaneggiante e linea vernacolare acquisti l'aspetto di una polemica piuttosto nella produzione rusticale della Terraferma veneta (in linea con altri focolai della poesia e del teatro dialettali italiani) che in quella veneziana di città. Tale circostanza è usualmente connessa alla particolare posizione di forza dimostrata dal veneziano nel confronto del volgare sovraregionale, specie appunto in età rinascimentale, in cui esso «sa conquistare rapidamente dignità e compattezza, crearsi tradizione di *lingua*, intrecciando col toscano rapporti che non sono mai di sostrato a superstrato social culturale, ma appunto di lingua a lingua» (così ad esempio Mengaldo, 1960, pp. 20-1).

Tali caratteri, che sono propri della fase medievale e moderna (cioè: della stagione della città-stato) si prolungano significativamente anche nell'età contemporanea, in cui ad esempio si ripropone la convivenza piuttosto paritaria che oppositiva – o solo debolmente concorrenziale – tra italiano e dialetto.

Accanto agli elementi di continuità, per i quali la città ottonevicesca eredita di fatto caratteri propri del suo passato, non mancano taluni fenomeni peculiari della fase più recente della storia linguistica veneziana: si tratta, in particolare, del lento mutare degli equilibri geolinguistici regionali, per cui la cessata egemonia politica e culturale di Venezia sui centri urbani dell'Entroterra determina un'attenuazione dello stesso prestigio linguistico dell'antica capitale, ossia un allentamento del legame tra il veneziano e le altre varietà venete cittadine. La riflessione, tipicamente tardonovecentesca, sull'esistenza di una *koiné* regionale diversa dalla varietà di quella che, durante i secoli della Serenissima, veniva chiamata Dominante (e tale era, in termini linguistici non meno che culturali) rappresenta forse il segnale più evidente di una mutazione i cui caratteri e i cui esiti non possono ancora essere descritti compiutamente.

Bibliografia

- AGOSTINI NORDIO T. (1982), *“La strazzosa”, canzone di Maffio Venier. Edizione critica*, in T. Agostini Nordio, V. Vianello, *Contributi rinascimentali*, Francisci, Abano Terme, pp. 9-132.
- ALBERTI C. (a cura di) (1996), *Gli scenari Correr. La commedia dell'arte a Venezia*, Bulzoni, Roma.
- ANTONELLI G. (1996), *Alle origini della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Istituto di Propaganda Libraria, Milano.
- BADAS M. (a cura di) (2010), *Franceschino Grioni, La legenda de santo Stadi*, Antenore, Roma-Padova.
- BALDUINO A. (1980), *Le esperienze della poesia volgare*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 3/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza, pp. 265-367.
- BELLONI G. (a cura di) (2003), *Andrea Calmo, Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, Marsilio, Venezia.
- BELLONI G., POZZA M. (1987), *Sei testi veneti antichi*, Jouvence, Roma.
- IDD. (1990), *Il più antico documento in veneziano. Proposta di edizione*, in “Guida ai dialetti veneti”, 12, pp. 5-32.
- BENZONI G., ZANATO T. (a cura di) (1982), *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- BIGI E. (a cura di) (1960), *Dal Muratori al Cesarotti. IV. Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- BOERIO G. (1856), *Dizionario del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia.
- BON F. A. (1843), *Commedie inedite*, t. III, Manzoni, Milano.
- BONFIGLIO DOSIO G. (1987), *Ragioni antique spettanti all'arte del mare et fabriche de vasselli*, Comitato per la pubblicazione delle fonti per la storia di Venezia, Venezia.
- BRANDOLISIO E. (2005), *Testamenti di donne a Venezia nell'anno della*

- peste nera 1348*, in “Annali del Dipartimento di Studi storici dell’Università Ca’ Foscari di Venezia”, 2004-05, pp. 37-63.
- BROWN H. (1969), *The Venetian Printing Press 1469-1800*, van Heusden, Amsterdam.
- BRUNI F. (1986), *Stabilità e mutamento nella storia dell’italiano*, in “Studi linguistici italiani”, 12, pp. 145-81.
- ID. (2003), *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, il Mulino, Bologna.
- BURGIO E. (1995), “*Legenda de misier Sento Alban*”. *Volgarizzamento veneziano in prosa del XIV secolo*, Marsilio, Venezia.
- CARACCILOLO A. (1986) Daniele Manin, *Grammatica del dialetto veneziano*, a cura di A. Caracciolo Aricò, con nota linguistica di M. Cortelazzo, in “Quaderni Veneti”, 3, pp. 11-39.
- CARLE A. (1969), *La cronachistica veneziana, secoli 13-16., di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Olschki, Firenze.
- CERUTI A. (a cura di) (1878), *Cronica deli imperadori romani*, in “Archivio glottologico italiano”, 3, pp. 177-243.
- CONCINA E. (1988), *Pietre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane, secoli XV-XVIII*, Marsilio, Venezia.
- CONTARINI P. (1852), *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia (2^a ed.).
- CONTERIO A. (a cura di) (1991), *Pietro di Versi, Raxion de’ marineri. Taccuino nautico del XV secolo*, Comitato per la pubblicazione delle fonti per la storia di Venezia, Venezia.
- CONTINI G. (1960), *Poeti del Duecento*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- CORTELAZZO M. (1970), *L’influsso linguistico greco a Venezia*, Pàtron, Bologna.
- ID. (1972), *Nuovi contributi alla conoscenza del greghesco*, in “L’Italia dialettale”, 35, pp. 50-64, ora in Cortelazzo (1989), pp. 207-21.
- ID. (1978), *Contributo della letteratura schiavonesca alla conoscenza del lessico veneziano*, in *Studi in memoria di Oronzo Parlangeli*, II, Congedo, Galatina, pp. 269-95, ora in Cortelazzo (1989) pp. 173-206.
- ID. (1982), *Il veneziano lingua ufficiale della Repubblica?*, in *Guida ai dialetti veneti*, 4, CLEUP, Padova, pp. 59-74.
- ID. (1983), *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, in G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 4.1, *Il Seicento. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, Neri Pozza, Vicenza, pp. 363-79.
- ID. (1989), *Venezia, il Levante e il mare*, Pacini, Pisa.

- ID. (2007), *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, La Linea, Limena.
- CORTELAZZO M. A., PACCAGNELLA I. (1992), *Il Veneto*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, pp. 220-81.
- IDD. (1994), *Il Veneto*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, UTET, Torino, pp. 263-310.
- COZZI G., COZZI L. (a cura di) (1979), *Paolo Sarpi, Opere*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- CRACCO G. (1995), *L'età del comune*, in G. Cracco, G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. II. L'età del comune*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 1-30.
- CREVATIN F. (a cura di) (2008), *Francesco Zorzi Muazzo, Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, Angelo Colla, Costabissara.
- DA RIF B. M. (1984), *La letteratura «alla bulesca». Testi rinascimentali veneti*, Antenore, Padova.
- DAZZI M. (1956), *Il fiore della lirica veneziana. Seicento e Settecento*, Neri Pozza, Vicenza.
- ID. (1959), *Il fiore della lirica veneziana. Ottocento e Novecento*, Neri Pozza, Vicenza.
- DIONISOTTI C. (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino.
- DONADELLO A. (a cura di) (1994), *Il libro di messer Tristano ("Tristano Veneto")*, Marsilio, Venezia.
- D'ONGHIA L. (a cura di) (2006), *Andrea Calmo, Il Saltuzza*, Esedra, Padova.
- ID. (2009), *Pluridialeltalità e parodia. Sulla «Pozione» di Andrea Calmo e sulla fortuna comica del bergamasco*, in "Lingua e stile", 44, 1, pp. 3-39.
- ID. (in stampa), *Due paragrafi sulla prima fortuna dialettale del Furioso*, in L. Bolzoni (a cura di), *Vedrò d'Orlando. Ricezione del "Furioso" tra immagini e parole*, Pacini Fazzi, Lucca.
- DOTTO D. (2008), *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Viella, Roma.
- DRUSI R. (2007), *Dal diletto all'utile. Le rime "in natia lingua vinetiana" di Benedetto Bucella*, in *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, Atti del convegno di studi, Genova, 5-7 ottobre 2006, Marsilio, Venezia, pp. 51-85.

- DRUSI R., VESCOVO P. (2003-04), *Prima e dopo la letteratura. Il veneziano e il fantasma della grammatica*, in “Quaderns d’Italià”, 8/9, pp. 67-90.
- DUSO E. M. (a cura di) (2002), Giovanni Quirini, *Rime*, Antenore, Roma-Padova.
- FANCELLO A., GAMBIER M. (2008), *Ci vuole pazienza. Lettere di Elena Mocenigo Querini*, Fondazione Querini Stampalia, Venezia.
- FAZZINI G. (a cura di) (2004), *Isola del Lazzaretto Nuovo*, s.n.t., Venezia (supplemento ad “ArcheoVenezia”, 14, 1-4).
- FERGUSON R. (2004), *Per la storia di “brufolo”*, in “Lingua nostra”, 65, pp. 93-101.
- ID. (2005), *Alle origini del veneziano: una koiné lagunare?*, in “Zeitschrift für Romanische Philologie”, 121, 3, pp. 476-509.
- ID. (2007), *A Linguistic History of Venice*, Olschki, Firenze.
- FOLENA G. (1966), *Il primo imitatore veneto di Dante: Giovanni Quirini*, in V. Branca, G. Padoan (a cura di), *Dante e la cultura veneta*, Olschki, Firenze, pp. 395-421, ora in Folena (1990), pp. 309-35.
- ID. (1983), *L’italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino.
- ID. (1990), *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Editoriale Programma, Padova.
- FORMENTIN V. (2004), *Un esercizio ricostruttivo: veneziano antico fondi ‘fondo’, ladi ‘lato’, peti ‘petto’*, in R. Drusi, D. Perocco, P. Vescovo (a cura di), “Le sorte dele parole”. *Testi veneti dalle origini all’Ottocento*, Esedra, Padova, pp. 99-116.
- ID. (2008), Recensione a Gambino (2007), in “La lingua italiana”, 4, pp. 189-202.
- FORTIS U. (2006), *La parlata degli ebrei di Venezia*, Giuntina, Firenze.
- FORTIS U., ZOLLI P. (1979), *La parlata giudeo-veneziana*, Carucci, Roma.
- FRADELETTO A. (a cura di) (1946), *Commedie e poesie veneziane di Riccardo Selvatico*, Garzanti, Milano.
- FULIN R. et al. (1879-1903), *I diarii di Marino Sanuto*, Visentini, Venezia.
- GAMBINO F. (a cura di) (1999), Jacopo Gradenigo, *Gli Quattro Evangelii concordati in uno*, Commissione per i testi di lingua, Bologna.
- ID. (a cura di) (2007), *I vangeli in antico veneziano. Ms. marciano it. I 3 (4889)*, Antenore, Roma-Padova.
- GORLA M. (2006), *Cinque lettere di Teodora Ricci a Carlo Gozzi*, in M. Cambiaghi (a cura di), *Studi gozziani*, CUEM, Milano, pp. 107-32.

- GRECO L. (1997), *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere (1471-1484)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia.
- GRUBB J. S. (2009), *Family Memoirs from Venice (15th-17th Centuries)*, Viella, Roma (“Fonti per la storia di Venezia”).
- HALLER H. (a cura di) (1982), *Il Panfilo veneziano*, Olschki, Firenze.
- LAMBERTI A. M. (1835), *Nuova collezione di poesie scritte in dialetto veneziano*, Andreola, Treviso.
- LAZZERINI L. (a cura di) (1979), Andrea Calmo, *La spagnolas*, Bompiani, Milano.
- ID. (a cura di) (1991), Gigio Artemio Giancarli, *Commedie*, Antenore, Padova.
- LIPPI E. (a cura di) (1996), Giovanni Girolamo Nadal, *Leandreride*, Antenore, Padova.
- MASCHI R., PENELLO N. (2004), *Osservazioni sul participio passato in veneto*, in “Quaderni di lavoro ASIT – Working paper”, 4, pp. 21-35.
- MENGALDO P. V. (1960), *Il primo glossario dialettale veneziano*, in “Lingua nostra”, 21, pp. 20-6.
- ID. (1990), *Poeti italiani del Novecento*, Mondadori, Milano.
- MIGLIORINI B. (1927), *Dal nome proprio al nome comune*, Olschki, Genève.
- MOZZATO A. (2002), *La mariegola dell'arte della lana di Venezia (1244-1595)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia.
- MUSSAFIA A. (a cura di) (1868), *Trattato de regimine rectoris di Paolino Minorita*, Tendler-Viesseux, Vienna-Firenze.
- NUNZIALE S. (a cura di) (1987), Marin Negro, *La pace*, Antenore, Padova.
- ORTALLI G. (1996), *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento: il caso veneziano*, il Mulino, Bologna.
- PACCAGNELLA I., TOMASIN L. (2008), *Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana*, in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Firenze University Press, Firenze, pp. 63-70.
- PADOAN G. (1982), *La commedia rinascimentale veneta*, Neri Pozza, Vicenza.
- ID. (a cura di) (1994), *La Veniexiana*, Marsilio, Venezia.
- ID. (a cura di) (1997), Carlo Goldoni, *Sior Toderò brontolon*, Marsilio, Venezia.

- PALLUCCHINI A. (a cura di) (1966), Marco Boschini, *La carta del navigar pitoresco*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma.
- PANDOLFI V. (1958), *La commedia dell'arte. Storia e testo*, vol. III, Sansoni Antiquariato, Firenze.
- PAOLETTI E. (1851), *Dizionario tascabile veneziano-italiano*, Andreola, Venezia.
- PAPANTI G. (1875), *I parlari italiani in Certaldo alla festa del v centenario di messer Giovanni Boccacci*, Vigo, Livorno.
- PELLEGRINI G. B. (1990), *Breve storia linguistica di Venezia e del Veneto*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXLVIII, pp. 219-35.
- PETRONIO G. (a cura di) (1962), Carlo Gozzi, *Opere*, Rizzoli, Milano.
- PETRUCCI A. (1988), *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*. II. *L'età moderna*, Einaudi, Torino, pp. 1194-292.
- PICCIO G. (1928), *Dizionario veneziano-italiano*, Libreria Emiliana, Venezia (2^a ed.).
- PIZZAMIGLIO G. (2002), *Letterati, poeti, narratori, pubblico nella Venezia dell'Ottocento*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 989-1018.
- PONTINI V. (1993-94), *Scrittura popolare nel Settecento. Lettere di Francesca Buschini al Casanova: edizione e analisi linguistica*, tesi di laurea, rel. Francesco Bruni, Università "Ca' Foscari", Venezia.
- POZZA M. (1995), *La cancelleria*, in G. Cracco, G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*. II. *Il Comune*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 349-69.
- PRINCIVALLI A., ORTALLI G. (1993), *Il capitolare degli Ufficiali sopra Rialto*, La Storia, Milano.
- RICHARDSON B. (2004), *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Sylvestre Bonnard, Milano.
- ROHLFS G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Einaudi, Torino.
- ROSSI V. (a cura di) (1888), *Le lettere di messer Andrea Calmo*, Loescher, Torino.
- SACCHI L. (a cura di) (2009), *Historia Apollonii Regis Tyri. Volgarizzamenti italiani*, SISMEL, Firenze.
- SALEM ELSHEIKH M. (a cura di), *Atti del podestà di Lio Mazor*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.

- SALLACH E. (1993), *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Niemeyer, Tübingen.
- SATTIN A. (1986), *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, in "L'Italia dialettale", XLIX, pp. 1-172.
- SKUBIC M. (1963), *Le forme del preterito nel Goldoni*, in "Lingua nostra", 24, pp. 42-4.
- SPEZZANI P. (1997), *Dalla commedia dell'arte a Goldoni. Studi linguistici*, Esedra, Padova.
- STUSSI A. (1962), *Un testamento volgare scritto in Persia nel 1263*, in "L'Italia dialettale", XXV, pp. 23-37.
- ID. (1965), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Nistri-Lischi, Pisa.
- ID. (a cura di) (1967), *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia.
- ID. (1993), *Lingua, dialetto, letteratura*, Einaudi, Torino.
- ID. (1995), *Venezien-Veneto*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen, II/2, pp. 124-34.
- ID. (1999), *I dialetti del Veneto e il teatro*, in "Quaderni dell'Istituto italiano di cultura di São Paulo", n.s., 8, pp. 70-81.
- ID. (2001), *Tracce*, Bulzoni, Roma.
- ID. (2005), *Storia linguistica e storia letteraria*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2006), *Preistoria degli studi sul volgare padovano*, in F. Brugnolo, Z. L. Verlatto (a cura di), *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, Atti del convegno di Monselice, 7-8 maggio 2004, il Poligrafo, Padova, pp. 27-47.
- SULLAM CALIMANI A. V. (2009), *Italiano regionale a Venezia*, in A. Cardinaletti, N. Munaro (a cura di), *Italiano, italiani regionali e dialetti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 173-91.
- TAGLIANI R. (2008), *La lingua del "Tristano corsiniano"*, in "Rendiconti dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere – Classe di Lettere e Scienze morali e storiche", 142, pp. 157-295.
- TOBLER A. (1883), *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, in "Abhandlungen der k. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin", XVII, pp. 1-87.
- TOMASIN L. (1997-99), *Il capitolare dei Camerlenghi di Comun (Venezia, circa il 1330)*, in "L'Italia dialettale", LX, pp. 25-103.
- ID. (2000), *Un testo del Duecento relativo a Chioggia*, in "Studi medio-latini e volgari", XLIV, pp. 221-30.

- ID. (2001a), *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano*, Esedra, Padova.
- ID. (2001b), *La lapide veneziana di S. Gottardo (1384) a Piazzola sul Brenta*, in "L'Italia dialettale", LXII, pp. 173-7.
- ID. (2002), *Schede di lessico marinairesco militare medievale*, in "Studi di lessicografia italiana", XIX, pp. 11-33.
- ID. (2005), *Appunti su Noventa*, in "Neuphilologische Mitteilungen", 4, 116, pp. 455-68.
- ID. (2008), *Galileo e il dialetto veneziano*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", 1, 119, pp. 3-16.
- ID. (2009), *"Scriver la vita". Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Cesati, Firenze.
- ID. (a cura di) (2010), *Maestro Gregorio, Libro de conservar sanitate. Volgarizzamento veneto trecentesco*, Commissione per i testi di lingua, Bologna.
- ID. (in stampa), *La cosiddetta "elle evanescente" del veneziano: fra dialettologia e storia linguistica*, in G. Ruffino (a cura di), *Storia della lingua e dialettologia*, Atti del convegno ASLI, Palermo, ottobre 2009, Palermo.
- TRIFONE P. (1994), *L'italiano a teatro*, in L. Serianni, P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. II. Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 81-159.
- TROVATO P. (1985), recensione a Haller (1982), in "Medioevo romanzo", X, pp. 137-45.
- ID. (1998), *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- TUTTLE E. F. (1991), *Considerazione pluristratica sociale degli esiti di AU e AL + alveolare nell'Italia settentrionale*, in *Actes du XVIII^{ème} Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Trèves-Trier, 1986)*, Tübingen, Niemeyer, vol. III, pp. 571-83.
- VANIN B., ELEUTERI P. (2007), *Le mariegole della Biblioteca del Museo Correr*, Marsilio, Venezia.
- VESCOVO P. (a cura di) (1985), *Andrea Calmo, Rodiana*, Antenore, Padova.
- ID. (1987), *Per la storia della commedia cittadina veneziana pre-goldoniana*, in "Quaderni veneti", 5, pp. 37-80.
- ID. (1994), *Il Travaglia. Comedia di Messer Andrea Calmo*, Antenore, Padova.

- ID. (1996), *Da Ruzante a Calmo. Tra "signore comedie" e "onorandissime stampe"*, Antenore, Padova.
- ID. (a cura di) (2002), Tomaso Mondini, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, anastatica dell'edizione 1693, Marsilio, Venezia.
- ID. (2003), *Giacinto Gallina: rinascita e morte del teatro veneziano*, in G. Gallina, *Tutto il teatro*, a cura di P. Vescovo, vol. 1, 1870-1873, Marsilio, Venezia, pp. IX-LXXXIV.
- VISENTIN M. (2002), *Un cantore veneziano del XVII secolo: Paolo Briti il "Cieco di Venezia"*, in "Quaderni veneti", 36, pp. 45-76.
- WIESE B. (1883), *Poesie edite e inedite di Lionardo Giustiniani*, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna.
- ZACCARELLO M. (2000), *I sonetti del Burchiello*, Commissione per i testi di lingua, Bologna.
- ZAMBON P. (1923), *Satire, invettive, discorsi a Venezia durante la Democrazia (1797)*, in "Archivio veneto tridentino", 3, pp. 79-141.
- ZAMBONI A. (1974), *Veneto*, Pacini, Pisa.
- ZANZOTTO A. (1999), *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G. M. Villalta, Mondadori, Milano.
- ID. (2001), *Con Diego Valeri*, in *Verso Poesia. Incontri con la grande poesia veneta*, Comune di Venezia, Venezia, pp. 205-10.
- ZOLLI P. (1966), *Podestà di Torcello Pasquale Viglari (1290-1291)*, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia.
- ID. (1971), *L'influsso francese sul veneziano del 18. secolo*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.

